# OPERE

*DI MONSIGNOR*

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XLIII.

# COMPENDIO
## DELLA
## STORIA DI FRANCIA

*DI MONSIGNOR*

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

---

TOMO IV.


VENEZIA,

MDCCXCVIII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI.

*CON LICENZA, E PRIVILEGIO.*

# COMPENDIO
## DELLA
## STORIA DI FRANCIA.

## LIBRO XVII.

### CARLO IX.

Anno 1560

Tosto che morì Francesco II. e che tutti ebbero reso omaggio a Carlo IX. suo successore; la Regina spedì lettera al Contestabile, il quale, dopo la malattia del Re, a picciole giornate si avanzava verso Orleans, aspettando qual sarebbe l' esito degli affari. Essa gli scrisse, esser già tempo da ritornare a prendere il suo posto nella Corte, e ne' Consigli, dove il Re volea dargli la principale autorità, ad esempio del Re, suo padre, e del Re, suo avo: che del rimanente non avrebbe a temer più di esser sottoposto agli stranieri, che la Nobiltà di Francia rientrerebbe nella sua primiera stima, e che d' allora in poi il Re volea, che ciascuno esercitasse la sua carica. Pensava essa a guadagnare questo savio vecchio, solo capace d' intraprendere le misure necessarie. Era essa in grande inquietudine circa quel, che farebbe de' Principi di Lorena, che l' aveano sì indegnamente trattata nel Regno precedente; ma un' altra passione le impediva di pensare

alla vendetta, e trattavasi di stabilire la sua autorità.

I Principi di Lorena nell'evidente decadenza della loro fortuna, non avean perduto il coraggio. Giudicaron essi, che si sosterrebbero facilmente con una Principessa ambiziosa, se trovassero mezzo da farle credere, che l'erano necessarj. Per questo fortificaron essi il loro partito, unendovi per differenti interessi il Cardinal di Tournon, il Duca di Nemours, i Marescialli di s. Andrea, e di Brisac, (che dopo la morte di Arrigo II. eran divenuti loro amici, e che attesero ad unirsi loro anche più strettamente) e molte altre persone di gran riguardo.

Con un sì possente partito, e con gli amici, che aveano tanto nelle Provincie, che negli Stati, giudicarono potersi far temere dalla Regina, e fecero infatti comparsa tale, ch'essa li credette più possenti di prima. Non ne rimase però essa inquietata; perocchè non ostanti le misure da lei prese col Re di Navarra, vide bene, che non mai potrebbe star sicura nè del Principe di Condè, nè de' Colignì, che lo regolavano. Sapeva altronde, che gli Stati inclinavano ad obbligare il Re di Navarra ad accettar la Reggenza, a cui lo credean chiamato dalle leggi fondamentali del Regno. Per questo rimase convinta, che non potea mantenere la sua autorità, se non coll'assicurarsi di un partito, che potesse opporre a' Principi di Borbone; ed era per lei un gran sostegno il vedere i Principi Lorenesi irreconciliabili con essi.

Nudrendo essa questi pensieri, ed essendo disposta

sta a domandare di unirsi loro, fu contentissima al vedere, ch'eglino richiedevano essa. Il Maresciallo di s. Andrea fecesi mediatore della loro convenzione, ed assicurò la Regina della sommissione di questi Principi. Riferì loro per l'altra parte, la sicurezza della protezione della Regina; ma la convenzione doveva essere secreta, sino a quando compiuto si fosse l'affare della Reggenza. La Duchessa di Montpensier consigliava il Re di Navarra a cedergliela; gli rappresentava, che gli sarebbe glorioso il fare questo sacrifizio al bene dello Stato; e la Regina gli faceva insinuare, che vi era poca prudenza nel far Reggente di un Regno il fratello di un reo di Stato, e ch'egli stesso non era esente da' sospetti. I Colignì istessi entrarono ne' sentimenti della Regina, e giudicarono poter meglio esser sicuri con lei, che col Re di Navarra, sempre incerto, ed irresoluto.

Erano in questo stato le cose, quando il Contestabile giunse nella Corte, dove si aspettava per prendere l'ultima risoluzione. Entrando in Orleans parve sorpreso nel veder le guardie alle porte, e domandò a qual fine stessero esse in mezzo del Regno. Nello stesso tempo comandò loro di ritirarsi, dicendo, che ben saprebbe, senza ciò, provvedere alla sicurezza del Re, e che stabilirebbe la di lui autorità in maniera, che con un solo Usciere lo farebbe ubbidire da tutto il Regno, come con delle armate.

Dopo aver dato all'istante questo segno di sua possanza, entrò dal Re con molta dignità. Non potè

tè astenersi dal versar lagrime alla vista di quel tenero Principe, risovvenendosi delle grazie, ch'egli avea ricevute dal di lui padre, e di lui avo. La Regina lo trasse in disparte, e gli disse, ch'essa fidava tutta in lui: che due ostinati partiti dividean la Corte, e distruggeano l'autorità Reale: ch'essa ben sapea la di lui unione col partito de' Principi del Sangue; ma che sapeva ancora, ch'ei preferirebbe il bene dello Stato, ed il servizio del suo padrone ad ogni riguardo: ch'essa perciò si mettea tra le sue braccia, e gli raccomandava il suo pupillo. Rimase egli intenerito da queste parole, e promise alla Regina una fedele ubbidienza: subito dopo fu essa dichiarata Reggente. Il Re di Navarra cedè a condizione, che sarebbe capo di tutt' i Consigli, e Luogotenente Generale di tutto il Regno. Le Finanze furon lasciate al Cardinal di Lorena. Si stabilì la forma de' Consigli, e tutta la Corte ubbidì alla Reggente.

Restava ancora alla Regina una grande apprensione. Non poteva essa astenersi dal liberare il Principe di Condè; ma conoscendo il suo spirito orgoglioso, temea, che non intorbidasse gli affari, e volea guadagnar tempo per fortificarli. Dopo la morte del Re, questo Principe non era custodito, se non per formalità; ma non volle mai uscir di prigione, se non si fosse giustificato, e domandava, che gli si nominassero i suoi accusatori. La Regina faceagli dire, ch'essa desiderava vederlo subito ne' Consigli, e per altra parte avea delle persone fedeli, che gli mostravano, che s'ei non era dichiarato innocente nel-

nelle debite forme, crederebbesi, che dovesse la sua libertà anzi al favore, che alla giustizia. Questo pensiero conforme all'umore del Principe, penetrò sì oltre nel suo spirito, che abbandonò ogni altro affare. Per evitare la noja della prigione, domandò il permesso di ritirarsi in una delle Case del Re, suo fratello. Gli fu concesso volentieri; e frattanto si stabilì fare l'apertura degli Stati.

Il Cancelliere dell'Hopital rappresentò le disgrazie, dalle quali il Regno erasi poco fa sottratto: esortò tutti gli Ordini a cercarvi de' rimedj; de' quali il principale diceva essere il tenere quest'Assemblea. Si estese molto sull'utile degli Stati Generali; di cui parlò, come del sostegno della dignità Reale. Si dolse della licenza di coloro, che regolar voleano la Religione a lor modo; e del falso zelo degli altri, che credeano reprimerli con de' supplizj. Mostrò la necessità di addolcirli, e che la salvezza dello Stato consistea nell'ubbidienza, che tutti gli Ordini presterebbero alla Regina. La prima sessione finì con questa arringa. Adulava questa gli Stati per farli concorrere al bene pubblico, dava delle speranze agli Ugonotti, e stabiliva l'autorità della Reggente. Tante cose considerabili si trattarono otto giorni, dopo la morte del Re. Alcuni de' Deputati, che non isperavano grande utilità dagli Stati, voleano frastornar l'Assemblea, sotto pretesto, che il loro potere era spirato per la morte del Re. Diedesi loro soddisfazione con questa massima, che in Francia il Re non moriva mai; ma non si ebbe fret-

fretta di tenere la seconda sessione, che fu rimessa all'anno seguente.

Il Cardinal di Lorena, sino da quando era vivo il Re, erasi accinto a parlare in nome de' tre Ordini, cosa sì inaudita sino allora, ch'erasi differito di concedergliela. Ottenne egli facilmente il voto del Clero, nel quale dominava, e cui la proposizione era onorevole. I Nobili vi trovaron difficoltà; ma il terzo Stato si oppose con vigore a tale novità. Oltre all'essersi determinato ad avere il suo Oratore particolare, secondo il solito, dichiarò, che non pensava confidare i suoi interessi a colui, del quale stabilito avea di dolersi. Il Cardinale rigettato, sdegnò di parlare in nome del Clero per timore di rendersi eguale a' Deputati degli altri Ordini. Le arringhe de' Nobili, e del terzo Stato non conteneano, se non la necessità di sollevare i popoli, e di rimediare a' disordini del Clero. Il Deputato della Nobiltà, in nome del suo Ordine, domandò de' Tempj pegli Ugonotti: quello del Clero trattò questa proposizione da sediziosa; e parlando di coloro, che si prendean cura delle suppliche degli Eretici, fu veduto rivolger gli occhi sull' Ammiraglio, che l'obbligò a risarcire il male fattogli.

Il Cardinal di Lorena, ed il Duca di Guisa si dolsero, che nelle arringhe non erano stati trattati da Principi. I Deputati della Borgogna, e del Delfinato, Provincie, delle quali il Duca di Guisa, ed il Duca di Aumale erano Governatori, sostennero le loro doglianze negli Stati. Quasi tutta la Nobiltà si sollevò contra di essi: si risovvenne allora del

Con-

Conte di s. Pol, Principe del Sangue, che sotto il Regno di Francesco I. disse a Claudio, Conte di Guisa, quando si vantava di esser Principe, ch'egli parlava Alemanno in Francia. Non è credibile, quanto i Principi Lorenesi furon tocchi da questa opposizione. Giunsero sino a dire, che chi negava loro negli Stati una qualità tanto ben dovuta alla loro nascita, era un sedizioso. Gli Stati irritati da questo discorso, se ne dolsero colla Regina, che interpretò il pensiero de' Principi Lorenesi, ed assicurò, ch'essi non riguardavan come sediziosi, se non coloro, che mancavano di ubbidienza al Re, ed a lei. La Nobiltà non lasciò di rimanere offesa del loro procedere, che cagionò grande alienazione in tutti gli spiriti.

In questo mentre ebbesi notizia, che il Papa si era finalmente determinato a radunare di nuovo il Concilio. Eravi stato obbligato dalle proposizioni, che si eran fatte di tenere in Francia un Concilio Nazionale. Cosmo de Medici, che acquistato aveasi sopra lui un gran potere, riconoscendolo quale uno della sua Casa, dopo avergli inspirato un consiglio sì necessario, lo determinò ancora a continuare il Concilio di Trento, anzi che a convocarne un nuovo: nominò de' Legati per presedervi. Il Re diede ordine a' Prelati di stare pronti per condursi in Trento; ma gli affari non camminavano sì presto per parte di Roma.

Gli Stati faticavano per le loro deliberazioni, e preparavano le loro dimande. Eran esse sì delicate, che la Regina avrebbe troppo arrischiato, se le aves-

se

se o concesse, o negate. Altronde, avendo ricavato dagli Stati quel, che desiderava, cioè il riconoscere la sua autorità, li congedò con legge di radunarli nuovamente nel mese di Maggio.

Nel dì 28. Gennajo pubblicò un editto, col quale eran messi in libertà i prigionieri per motivo di Religione, e veniva proibito il violentar persona alcuna circa questo soggetto. Bisognò dare questa soddisfazione al Re di Navarra, il quale, quantunque nel cuore non fosse di tal partito, pure lo sosteneva a riguardo di sua moglie, e per farsi degli aderenti. Il Cancelliere nemico de' supplizj, ed altronde favorevole a' Protestanti, da' quali sperava trarre qualche bene per la riforma della Chiesa, consigliava questa dolcezza alla Regina. Ella v' inclinava da per se stessa, col disegno di mantenere nel Regno due partiti, in mezzo de' quali pretendea stabilir più sicuro il suo dominio.

Il Cardinal di Lorena, ed il Duca di Guisa si sollevarono contra l'Editto: il Re di Navarra lo difendea. Ciascuno badava al suo interesse sotto pretesto della Religione, e si manteneano le parzialità nella Corte sotto i nomi di Cattolici, e di Ugonotti. Il Re di Navarra, che vedea spossate le finanze, dopo aver proposta la diminuzione degli stipendj, e delle pensioni, propose ancora alla Regina di far restituire, per il risparmio, le gratificazioni, che si eran ricevute negli ultimi Regni, e si esibiva darne l' esempio. Sperava con tal mezzo ridurre il Contestabile, che aveva il principale interesse in questo regolamento, e gittarsi tra le sue

brac-

braccia; pel contrario però non fece, che allontanarlo, e farlo pensare a cercare altre unioni.

La Corte partì da Orleans per portarsi in Fontainebleau, e nello stesso tempo la Regina scrisse al Principe di Condè, che andar poteva a trattare la sua giustificazione. Partì accompagnato da un gran numero de' suoi amici; ma avvicinandosi alla Corte, per non dar sospetto, non ritenne presso di se, se non il Conte di Rochefoucault, ch'erasi fatto Ugonotto per isposare la sorella di sua moglie. Gli riuscì facile il giustificarsi, quando non ebbe più contradditore. Domandò al Cancelliere in pien Consiglio, quali erano le accuse contra lui. Il Cancelliere rispose, che non eravene alcuna; così fu riconosciuto per innocente nel Consiglio. Bisognò però sostenere procedure più lunghe nel Parlamento, al quale desiderò di esser rimesso, per rimaner giustificato per tutte le vie. Non sì presto giunse egli in Corte, che il Re di Navarra sembrò più inquieto, che prima. Non cessava dolersi della buona grazia, che godeano quelli di Guisa; e non sapendo donde cominciare a pungerli, pretese, che le chiavi del Castello, dove alloggiava il Re, le quali, durante la notte, si portavano al Duca di Guisa, come Gran-Maestro, dovevan esser portate a lui qual Luogotenente Generale del Regno, ed incaricato della persona del Re. La Regina diceva al contrario, che si eran portate al Contestabile, sino a quando avea goduto della carica di Gran-Maestro, e non potea risolversi a far torto al Duca di Guisa, che non volea disgustare; ma il Re di Navarra

1561

se

se la prese con lei in tuono sì alto, ch'essa non osò contraddirgli in tutto, e cercò un temperamento, che fu di far portare a se le chiavi. Così essa concedeva al Re di Navarra una parte di quel, che domandava, cioè l'esclusione del suo nemico, ma volle nello stesso tempo fargli conoscere non esser questa una cosa da esser disputata al Duca di Guisa. Fondavasi essa sull'esempio del Contestabile, ed il Re di Navarra sostenne al contrario, che quando gli si diede tal deferenza, era stato considerato qual capo delle armate. Si accesero su questa vana disputa in maniera, che non si separarono, se non a notte avanzata, ed il Re di Navarra, che non cercava se non contese, non volle mai lasciarsi placare da tutte le condiscendenze della Regina. Fu veduto uscir tutto acceso del Gabinetto.

Nel dì seguente videsi stivalato, come uno, ch' era per abbandonar la Corte. Avea mandato innanzi il suo equipaggio. Tutt' i Principi del Sangue si misero in istato da seguirlo. Il Duca di Montpensier lo facea con dispiacere, e contra i consigli di sua moglie, a' quali notasi, ch'egli si oppose per la prima volta in questa occasione. Il Contestabile poi, e l'Ammiraglio non aveano coraggio di abbandonare il Re di Navarra: la maggior parte de' gran Signori seguiva il loro esempio. Si fingea di lasciare il Re, e la Regina sola co' Lorenesi, acciocchè essi sembrassero in tutto dati in mano degli stranieri, i quali con tal mezzo rimarrebbero soggetti all'odio pubblico. Gli amici de' Principi del Sangue pubblicavano, ch'essi ne andavano in Parigi, che

colà

colà nel Parlamento tratterebbesi dell'amministrazione del Regno, e che ben farebbesi vedere alla Regina, che non era in potere del Re di Navarra il cederle la Reggenza. Non mai l'autorità di questa Principessa erasi trovata in sì gran pericolo; ma ella seppe trovare un pronto rimedio ad un sì gran male. Pensò ordinare al Contestabile, che il Re volea parlargli. Il Cardinale di Tournon fu incaricato a recargli quest'ordine, ed alcuni per questo motivo lo giudicarono autore di un tal consiglio. Lo trovò pronto a partire; ma non osò disubbidire ad un comando sì espresso. Trovò il Re chiuso nella sua camera co' quattro Segretarj di Stato, in presenza de' quali gli disse, che il bene del suo servizio richiedendo la presenza del primo Ufiziale della Corona, gli proibiva assolutamente uscir della Corte. Nello stesso tempo comandò a' Segretarj di Stato di registrare l'ordine, che dava al Contestabile, e, quantunque non avesse appena, che dodici anni, gli parlò sì risoluto da padrone, che il Contestabile comprese, che se disubbidiva, se ne risovverrebbe in tutta la sua vita. Per questo promise ubbidire. Non poterono i Principi, nè i suoi nipoti fargli cangiar disegno. Rimasero essi sconcertati dalla sua resistenza, e consigliarono al Re di Navarra di lasciar il pensiero di abbandonare la Corte; ma la Regina non rimase in tutto libera dal suo timore.

Gli Stati particolari erano radunati in Parigi, per inviare Deputati agli Stati Generali. Arditamente parlavasi in quest' Assemblea del governo dello Stato, e volevasi incaricare i Deputati di proporre la

Reg-

Reggenza pel Re di Navarra. Non si dubitava, che l'esempio della Città Capitale crollar non facesse tutto il Regno, cosicchè la Regina fu obbligata convenir di nuovo col Re di Navarra, il quale in vero le cedè nuovamente il nome di Reggente; ma con legge, ch'essa non farebbe cosa alcuna senza il suo parere. Il Maresciallo di Montmorencì, Governatore dell'Isola di Francia, placò l'Assemblea di Parigi, dove non si parlò più di affari di Stato. La Regina però non si fidava di questa pace apparente. Vide bene, ch'ella non avrebbe se non un'autorità tolta ad imprestito, sino a quando il Re di Navarra troverebbesi unito al Contestabile; per questo si applicò essa a rompere tale unione. L'Ammiraglio, ed i suoi fratelli n'erano il vincolo; ma nella Casa del Contestabile trovavasi una possente cabala contra di essi.

Era gran tempo, che Maddalena di Savoja, sua moglie, gli odiava, perchè possedevan essi tutto l'affetto del loro zio, il che aveagli fatto disprezzare i fratelli di sua moglie, per li quali non mai avea voluto domandare alcuna grazia alla Corte. Era essa altronde zelante per la Religione Cattolica, e non cessava di rappresentare a suo marito, ch'egli, il quale era il primo Barone Cristiano, doveva esserne il protettore. Per questi discorsi l'Ammiraglio, ed i suoi fratelli, ostinati difensori del Calvinismo, cominciavano ad essergli meno affezionati. Aveva egli ancora minore avversione per i Lorenesi, dopo che la Duchessa di Valentinois, da poco riconciliata con essi, erasi servita della superiorità, che

che avea sempre avuta sopra di lui, per acquistar loro meglio la sua grazia. Il Maresciallo di s. Andrea, propriissimo a seminar divisioni, gli fece sentire, che suo nipote l'Ammiraglio si beffava di lui, e che detto aveva alla Regina, che per renderlo inutile, non aveva a far altro, che contentare il Re di Navarra; il che conseguir potea facilmente, concedendo agli Ugonotti la libertà di coscienza.

In tal tempo erasi rinnovata nell' Assemblea de' Pari la proposizione fatta dal Re di Navarra, di obbligare i Favoriti de' Regni passati a restituire le grazie, che aveano ricevute. Fu assicurato il Contestabile, che l' Ammiraglio per rendersi aggradevole al popolo, risvegliati avea gli spiriti su questo proposito. Queste cose gli eran riferite con tanta scaltrezza, e verisimiglianza, che quantunque avvezzo fosse alle cabale della Corte, stentava a disbrigarsene; e sua moglie, che sapea scegliere i momenti di rimetterle innanzi a' suoi occhi, penetrar le facea profondamente nel suo spirito. La Regina non ignorava le sue disposizioni, e facea giocare una parte di questi mezzi; ma essa cercava l'occasione di parlare di per se stessa al Contestabile: il Re di Navarra non indugiò a dargliela. Questo Principe dato aveva un gran banchetto all' Ambasciatore di Danimarca, che, al pari di molti altri, erasi portato in Corte per fare i complimenti di condoglianza circa la morte di Francesco II. Vi si parlò molto di Religione; e quantunque il Re di Navarra non avesse potuto esser persuaso dalla Regina sua moglie ad abbracciare il Calvinismo, la

 com-

compiacenza, che avea per lei, o un vano desiderio di mostrare la sua autorità, gli fece dire, che vedrebbesi subito il culto di Dio purificato in tutto il Regno. L' Ambasciatore del Re di Danimarca rilevò questo discorso, e dopo essersi rallegrato col Re, perchè favoriva il Vangelo (così i Luterani chiamavano la nuova Religione) lo esortò a seguire anzi i sentimenti di Lutero, che quelli di Calvino, nati per metter sossopra gli Stati. A questo il Re di Navarra avea risposto, che i Luterani, ed i Calvinisti uniti contra del Papa in ben quaranta articoli, da due, o tre punti non dovevano esser impediti dall' attaccare il nemico comune, per trovar quindi i mezzi da conciliarsi tra loro.

Questo discorso fece gran romore in tutta la Corte, e non sì tosto giunse alle orecchie della Regina, ch' essa determinò servirsene pel suo disegno. Dopo aver narrato al Contestabile quanto detto aveva il Re di Navarra, esagerò i perniciosi disegni di questo Principe, e gli mostrò nello stesso tempo il dolore, che provava nel non potervisi opporre apertamente, essendo obbligata di ben condurlo per gl' interessi del Re suo figlio. Spettava, diceva essa, al Contestabile, primo Barone Cristiano a dichiararsi per la Religione de' suoi maggiori, ed a farsi capo di un buono partito. Queste parole mossero il Contestabile. Si pose egli a riflettere sopra tutta la condotta de' Principi di Borbone, e non istette lungo tempo, senza rimaner convinto, che il loro cavillare in materia di Religione, tendeva all' intera sovversione dello Stato. I benefizj, di cui Arrigo

rigo II. lo avea ricolmo, ritornavangli in mente, e si lasciava intenerire, considerando i pericoli, in cui si trovavano nella loro tenera età i di lui figli, ch' egli chiamava suoi piccioli padroni. Da quel momento non lasciò di gridare contra le novità, che faceansi tutto dì nella Religione. Nella sua casa tutto risentiva del nome di primo Cristiano, dal quale era grandemente tocco. Si doleva altamente del Principe di Condè, che facea fare la predica nel suo appartamento. Non la perdonava all' Ammiraglio, suo nipote, che fatto aveva altrettanto nel suo, e trattava da attentato l' ardire, ch' egli aveva avuto di far predicare contra la Religione del loro padrone nella sua propria Casa.

Frattanto la Regina, che continuava nelle sue solite dissimulazioni, faceva ella stessa salire in pulpito pubblicamente, ed in presenza del Re un uomo più dannoso di tutt' i Ministri. Era questi il Vescovo di Valenza, che con un esteriore Ecclesiastico, e sotto pretesto di rimproverare gli abusi della Corte di Roma, e del Clero, non mancava mai di attaccare indirettamente, ed al suo solito la dottrina della Chiesa. Dal suo primo sermone punse tutt' i Cattolici. Il Duca di Guisa, ed il Contestabile, si protestarono di non intervenir mai a prediche sì scandalose; ma l' ultimo portò le sue doglianze sino alla Regina. Considerò, che questo Prelato era suo particolar confidente, e non dubitò, che la Regina, la quale lo facea predicare, non fosse del suo sentimento. Le compiacenze, ch' essa avea pegli Ugonotti, non gli sembravano più un effetto di condotta politica,

che a lui avea mostrata: la giudicò guadagnata di buona fede per questo partito, ed intimamente legata co' Principi del Sangue. Secondo lui, il Vescovo di Valenza era il vincolo della loro unione. Si disgustò del procedere della Regina, e deliberò separarsi non solo dal Re di Navarra, come essa avea desiderato, ma ancora da lei medesima. Tutta la sua famiglia, e tutt'i suoi amici lo trattenevano in questa disposizione, eccetto il Maresciallo di Montmorencì, ch'era strettamente unito co' Principi, e credea, che gl'interessi di suo padre l'obbligavano almeno a non entrar in rotta con essi. Imperocchè, a qual fine tra due partiti dichiararsi egli, che per la sua età, e per li suoi servizj rispettato veniva dagli uni, e dagli altri? Non doveva egli anzi lasciarli accendere per rendersene poi l'arbitro coll' autorità della sua carica?

Questo consiglio sembrava saggio, ma il Contestabile già presa avea la sua risoluzione, e non potea più soffrir nè il Re di Navarra, nè la Regina istessa. Molto meno ascoltò egli i suoi nipoti di Chatillon, quantunque gli mostrassero ogni sorta di sommissione alla sua volontà, ed un gran zelo per il bene dello Stato. Dopo essersi allontanato da' suoi antichi amici, per non rimaner solo, si unì col Duca di Guisa, col disegno di sostener di concerto il partito Cattolico. Il Maresciallo di s. Andrea fu mezzano di questa riconciliazione, e tutti e tre uniti insieme formarono quel, che poi fu chiamato da' Protestanti il Triumvirato, e quel, che diede pretesto a tutt'i movimenti del Regno. Per non irritar la

Re-

Regina, badarono attentamente a non far comparire la loro unione; ma essa, come molto attenta a' suoi affari, penetrò un secreto sì importante; e vedendo, che colle sue sottigliezze spinto aveva il Contestabile più lungi di quel, che desiderava, si applicò più che mai a ben condurre l'Ammiraglio, e gli Ugonotti.

Frattanto ne' pericoli, che prevedea, per acquistare sempre più al Re, suo figlio, la venerazione di tutt' i popoli, determinò fare la cerimonia della sua consecrazione. Vi accadde gran contesa tra' Principi del Sangue, ed il Duca di Guisa, il quale, come più antico Pari, pretese precedere il Duca di Montpensier. Questa pretensione sollevò quasi tutta la Corte contra lui. Diceasi schiettamente, ch'ei voleva abbattere a poco a poco i Principi del Sangue, ed abbassare la casa Reale, per profittare della prima occasione di stabilirsi sul Trono; ma egli, che fondavasi sul possesso, e che goduto avea di questa preminenza nella consecrazione de' due ultimi Re, non volle mai desistere, e sostenea, che in una cerimonia, nella quale i Pari fanno la principal funzione, la sola dignità di Pari dovea decidere. La Regina non sentiva male il mortificare i Principi del Sangue, e temea di offendere il Duca di Guisa. Per questo pronunziò in di lui favore; ma fece una novità riguardo al Re di Navarra, che, contra il solito, fu preceduto da Alessandro, fratello del Re, di poi chiamato Arrigo. Sino allora erasi data la precedenza alla qualità di Re. Questa decisione fu di grande strepito, e rilevò molto la stima del Duca

di Guisa. La consacrazione fecesi dal Cardinale di Lorena, Arcivescovo di Rheims, colle solennità ordinarie.

Il Principe di Condè non si trovò a questa cerimonia. La religione, ch'ei professava, non glielo avrebbe impedito, ma stava occupato nella sua giustificazione, che proseguiva nel Parlamento. Dopo lunghi atti circa la dichiarazione, che diedero i quattro Secretarj di Stato, che non eravi alcuna accusa contra lui, fu rimandato assoluto, e colla stessa sentenza, la vedova di Roye, sua suocera, fu dichiarata innocente, con tutti gli altri accusati. Si giustificò ancora la memoria dello sventurato Vidamo. La sentenza fu solennemente pronunziata in veste rossa nel dì 13. Giugno, in presenza de' Principi del Sangue, e de' Pari, anche del Duca di Guisa, che, senza contrasto, si mise al di sotto de' Principi. Nel mezzo delle turbolenze dello Stato, e tra le divisioni de' Grandi, gli spiriti de' popoli s' innasprivano ancora sotto nome di Papisti, e di Ugonotti. Le dissensioni passarono in molte Città sino alla sedizione, principalmente in Beauvais, dove il popolo fu vicino a saccheggiare la Casa del Cardinale di Chatillon, suo Vescovo, che nella Pasqua fatta avea la Cena alla maniera degli Ugonotti, nella Cappella del Palazzo Vescovile.

La Regina si determinò a pubblicare un Editto per proibire i nomi di Setta, ed impedire i supplizj; con legge però, che gli Ugonotti vivrebbero d' allora in poi alla Cattolica, cioè, che sarebbero liberi, simulando: e col mezzo di tal finzione l' Edit-

to

to li ristabiliva ne' loro beni, e richiamava dall'esiglio coloro, ch'erano stati scacciati per motivo di Religione, sino dal tempo di Francesco I. Non si osò diriger questo Editto al Parlamento, sapendosi, che non vi sarebbe ricevuto. Per questo, contra la forma, fu diretto a' Governatori delle Provincie; ma il Parlamento ne impedì la pubblicazione in Parigi, e quindi ottenne dal Re, che non vi fosse fatta. Siccome però l'Editto fu eseguito nella maggior parte del Regno, si videro ritornar da ogni dove delle genti, che in Alemagna, ed in Ginevra appresi aveano sentimenti opposti alla Monarchia. Le Sale le più spaziose non più bastavano per le prediche: gli Ugonotti si radunarono in aperta campagna, pronti a domandare ancora le Chiese, per farvi i loro esercizj: la loro insolenza diveniva sempre più insoffribile. Il Cardinal di Lorena se ne dolse diverse volte colla Regina, e nel Consiglio; ma, come non fu inteso, mosse tutto il Clero, di già abbastanza irritato, ed alla testa di tutto questo Corpo, rappresentò alla Regina gl'inconvenienti del suo Editto con tanta forza, ch'essa non potè resistere. Deliberò di condurre il Re al Parlamento, per risolvere i mezzi da rimediare a'disordini, che cagionava la diversità delle Religioni. Vi furono tre sentimenti, e quello, che fu seguito, proibiva ogni esercizio della novella Religione: le pene eran ridotte all'esiglio, ed i soli sediziosi venivan puniti colla morte. Tutto ciò fu così decretato, sino a quando il Concilio Generale, o Nazionale vi avesse provveduto. Ecco quel, che fu chiamato l'*Editto di Luglio*.

Nello stesso tempo, in cui il Cardinal di Lorena arringò con tanta forza contra i Protestanti, propose alla Regina una conferenza, con cui, nel più gran calore degli spiriti, sperava ridurli ad amicizia. L'Ammiraglio, e tutto il partito accettarono il progetto con gioja. Oltre che confidavan essi assai nel sapere, e nell'eloquenza de' loro Ministri; era per loro un gran vantaggio il trattare in qualche modo da eguali co' Prelati, entrando con essi in una conferenza moderata. Fra i Cattolici il Cardinal di Lorena era il solo del suo sentimento circa questo soggetto. I suoi amici gli rappresentavano, che si esponeva a grande rischio, disputando con genti versate nelle lingue, esercitate nelle controversie, e possenti in invettive: ma il Cardinale di Tournon era contrario alla Conferenza per riflessioni più sublimi. Pensava non solo, che il Cardinale si arrischiava, ma che nella sua persona arrischiava la causa della Chiesa, che quantunque più forte, e ben difesa, potrebbe esser richiamata in dubbio dagli spiriti deboli, da che comparirebbe questa in disputa. Qual pro di soffrire una Conferenza, nella quale i nemici della Chiesa potrebbero dir tutto contra di essa, e de' suoi Ministri, in presenza del Re, e di tutta la Corte? In questa guisa appunto era stata proposta la Conferenza. Non era egli un esporre al male il tenero Principe, i suoi fratelli, del pari che i Cortigiani, col far loro sentire gli artifiziosi discorsi degli Eretici? In un'Assemblea sì augusta bisognava dare la libertà di parlare a' Monaci Apostati, quali erano in maggior parte i Ministri, ed a persone esiliate dal-

le

le Leggi? Non era facile il chiuder la bocca agli ostinati; nè il confondere gli spiriti sagaci, che avean mille mezzi da sfuggire. Si aggiunga, che l'esteriore di pietà, che affettavano, imponeva al popolo, e che essi non avrebbero mancato di pubblicare le loro vittorie, la cui fama si spargerebbe in tutta l'Europa, per mezzo di una infinità di eloquenti scritti, che i Ministri saprebbero formare, cosicchè uscirebbero essi della Conferenza con più vantaggio, od almeno con più orgoglio di quello, col quale vi sarebbero entrati.

Le ragioni del Gardinale di Tournon persuadevano tutti, eccetto il Cardinal di Lorena. Aveasi questi figurato, che la sua eloquenza confonderebbe i Ministri, ed occupato dalla gloria, che promettevasi dalla Conferenza, non ne considerava gl' inconvenienti. Altronde per la maniera, in cui avea fatto il suo progetto, credea, che i Ministri non potrebbero evitare il cadere in un gran disordine; poichè facea venire i Teologi della Confessione di Augsbourg, zelanti difensori della realtà, i quali baderebbero a disputar con forza su questo articolo contra i Calvinisti loro irreconciliabili nemici. Il Cardinale sperava da ciò l'uno de' due vantaggi, o che gli Ugonotti rimarrebbero confusi da' Luterani, o che almeno qualche divisione scandalosa, la quale comparirebbe fra loro, farebbe vedere a' Cattolici la vanità, e la confusione di questi nuovi Riformatori. Su queste ragioni il Cardinale persistè nel suo pensiero, e la Conferenza fu stabilita in Poissì per il mese di Agosto. Gli Stati, dopo diverse dilazioni,

ni, furon convocati presso a poco per lo stesso tempo.

Frattanto il Contestabile impegnò la Corte a fare l'accomodamento tra il Principe di Condè, ed il Duca di Guisa. Questo Duca ritornava da Calais, dove aveva accompagnata la Regina Maria Stuart, che malcontenta di sua Suocera, e richiamata dagli affari del suo Regno, erasi imbarcata per ripassarvi. Il Re fece chiamare il Principe, ed il Duca, che seguiti da tutt'i loro amici, si portarono in s. Germano, dov'era tutta la Corte. Colà in presenza della Regina, e di tutt'i Grandi radunati, il Re, bene istruito dalla Regina, comandò loro di vivere da buoni amici, e da buoni parenti, essendo essi cugini carnali. Lo promisero solennemente, e ne fu formato un atto da' Secretarj di Stato. Dopo questo tempo, il Contestabile, il quale per rispetto verso il Principe di Condè, usava qualche riserva col Duca, si unì in tutto a lui. Il Principe fu biasimato nel suo partito di avergli dato questo pretesto da unirsi alla svelata co' nemici de' Principi del Sangue, e di aver rotte con tal mezzo le misure di convenienza, ch'egli serbava ancora con essi.

Gli Stati si radunarono subito in Pontoise, dove con molto calore fu di nuovo agitato l'affare della Reggenza. Il terzo Stato principalmente si ostinava a darla al Re di Navarra, che l'avea ceduta. La maggior parte de' Deputati di quest'Ordine era favorevole alla nuova Religione, e dipendea dall'Ammiraglio. Per questo la Regina conobbe sempre più il bisogno, che avea di lui; egli si attenne dal suo

can-

canto a profittare dell' occasione, per far dichiarare alla svelata una Principessa, il cui artifizio consistea nel guadagnare del tempo, e tener le cose sempre nell' incertezza. Si fecero a lei sì vive premure, che non si vergognò di promettere all' Ammiraglio di farsi Calvinista, e d' istruire il Re in questa fede; ma bisognava, diceva essa, che la risoluzione degli Stati precedesse la sua dichiarazione, la quale, senza ciò, sarebbe sembrata forzata. La Conferenza di Poissì cadeva a proposito; essa promettea di cedere allora, come convinta, affinchè la sua dichiarazione fatta con conoscenza di causa, fosse di più gran peso. L' Ammiraglio sì arrese a queste ragioni, ed indusse i suoi amici a dichiararsi per la Regina. Il Cardinal di Lorena le assicurò il Clero, il Duca di Guisa regolò bene in di lei favore la maggior parte della Nobiltà, e così tale affare non ebbe effetto.

Subito dopo gli Stati furono trasferiti in s. Germano, dove fecesi l' apertura in presenza del Re, e della Regina. I Cardinali pretesero precedere a' Principi del Sangue, e perderono la lite. Il Cardinale di Tournon, decano, ed il Cardinale di Guisa si ritirarono dall' Assemblea, irritati contra i Cardinali di Chatillon, e di Armagnac, che cedettero. Il Cardinale di Borbone poi occupò il suo posto ordinario co' Principi del Sangue, al di sopra del Principe di Condè, suo fratello minore.

Le arringhe della Nobiltà, e del terzo Stato furon piene d' invettive contra il Clero, secondo la moda del tempo. Quest' ordine, minacciato da ogni ban-

banda, concedette al Re le decime. Il popolo con tal mezzo fu sgravato, gli Stati furono congedati, e la Regina rimase libera dagl' imbarazzi, che le cagionò quest' Assemblea. Per contentar l' Ammiraglio, cui essa era obbligata della maggior parte di un sì buono successo, si abboccava continuamente con Soubise, uomo di gran qualità, consacrato al partito Ugonotto, e bene istruito della nuova dottrina, uomo in somma, che facea sperar tutto all' Ammiraglio. Per lusingarlo di vantaggio, la Regina scrisse una lettera al Papa, nella quale parlava in una maniera vantaggiosa in favore degli Ugonotti: trattava da indifferenti la maggior parte delle quistioni, ch' eglino agitavano, e non temea rovesciar le cose stabilite da' Concilj Generali, e dalla perpetua tradizione della Chiesa. Il Vescovo di Valenza dettata avea tal lettera, che conchiudea colla domanda di un Concilio, qual unico rimedio a tutt' i mali.

Avvicinavasi il tempo della Conferenza: in Poissì eransi raccolti i Prelati al numero di quaranta, senza computare i Teologi, tra' quali Niccola Despence, e Claudio di Saintes erano i più rinomati. I Protestanti aveano pur deputati i loro principali Ministri. Teodoro Beza era alla testa di essi, e dovea parlare. Predicò egli nell' Appartamento del Principe di Condè con un concorso infinito di ascoltanti. La Regina volle vederlo nell' Appartamento del Re di Navarra. Questa era in Corte la maniera di favorire la nuova Religione. Tutte le Dame se ne brigavano, e si affaticavano a guadagnare i Cortigiani, e tra le altre la Contessa di Crussol,

che

che pel suo spirito, e per le sue maniere piacevoli aveva occupato, nell' attrattiva, il posto della Duchessa di Montpensier, morta poco prima da Protestante.

Alcuni giorni dopo si cominciò il famoso Colloquio di Poissì. Il Re ne fece l'apertura col suo spirito, e colla sua buona grazia ordinaria. Il Cancelliere spiegò più a lungo le sue intenzioni, ed esortò i due partiti alla dolcezza. Parlò quindi il Cardinale di Tournon, ed avendo il Cancelliere parlato di una maniera, che tendeva ad indebolire l'autorità de' Concilj, domandò, che la di lui arringa si fosse scritta; ma siccome questa proposizione non tendea, se non a lagnanze, vi si oppose il Cancelliere, ed il Re comandò al Beza di parlare. Subito ed egli, e i suoi confratelli si posero tutti insieme in ginocchio, ed il Beza fece una preghiera ad alta voce. Bisognava dare questo spettacolo di pietà alla Corte. Il discorso di questo Ministro fu lungo, eloquente, e pieno d'invettive. Percorse tutt'i punti della Religione, e quando giunse al Santo Sacramento, attaccò la realtà sino a dire, che il Corpo di Gesù Cristo erane tanto lontano, quanto il Cielo lo è dalla Terra. Questa proposizione fece orrore a tutta l'Assemblea. Anche gli Ugonotti, che nel fondo la credeano, non voleano, che si asserisse sì manifesta, e con tanta durezza. Si sollevò un mormorio, che fu vicino a rompere la Conferenza; ma la Regina, troppo impegnata, fece continuare. Il Beza ripigliò, senza turbarsi, e finì il suo discorso, come lo avea cominciato con molta asprezza.

Il

Il Cardinale di Tournon lo aveva ascoltato con isdegno; e non sì tosto finì il Beza, ch'egli rivolse il discorso al Re, dicendogli, che quanti Prelati vi erano in tale Assemblea, non vi assisteano, se non con dispiacere, e non si sarebbero determinati ad ascoltar le bestemmie di questi nuovi Evangelisti, senza un comando espresso. La Regina punta da questo discorso disse, che nulla fatto avea, senza il parere del Consiglio, e del Parlamento, colla mira di sedare le turbolenze, e di ricondurre all'antica Religione quei, che se n'erano separati. I Cattolici domandarono del tempo per rispondere, e la Conferenza fu rimessa ad altro giorno.

Il Beza però inquieto per aver parlato sì aspramente della Eucaristia, fece una lunga supplica, in cui proccurava mitigare le sue proposizioni; ma l'esposizione, che ne dava, non consistea, se non in termini equivoci. Giunse il giorno della Conferenza, ed il Cardinal di Lorena fece una bella aringa meditata da lungo tempo. Si credette, che la brama di recitarla era stata la cagione, per la quale aveva egli fatta premura per questo Colloquio. Vi confutò il Cancelliere, che avea dato a' Principi il diritto di presedere ne' Concilj: attaccò la dottrina del Beza circa l'Eucaristia, difese l'autorità della Chiesa, e mostrò, che i Ministri, i quali non aveano nè missione, nè successione, nè pur dovevano essere ascoltati. La sua dottrina era fondata sopra testi della Santa Scrittura, e de' Padri. I Cattolici gli applaudirono. Il Beza, avvezzo a parlare, domandò replicare all'istante; ma il Re lo rimise ad altra volta.

I Mi-

I Ministri pubblicarono, ch' erasi voluto dare al Cardinale il vantaggio di trionfar solo in quel giorno. La Regina cominciava a conoscere, che non si trarrebbe alcun bene dalla Conferenza, e che per l' opposto gli spiriti ne uscirebbero più innaspriti. Essa l' avrebbe frastornata, se il Vescovo di Valenza non le avesse mostrato, che condannerebbesi da per se stessa, arrestandosi sul principio della sua impresa. Il Beza, il quale volea parlare, domandava con istanza, che si richiamasse l' Assemblea, e la Regina vi consentì. Avendo però veduti scandalezzati i Cattolici, perchè si disputasse di Religione innanzi al Re, non più volle, ch' egli v' intervenisse, e vi assistè sola.

Il Beza, attaccato circa la missione, rispose con delle invettive contra i Prelati, che accusò di esser Simoniaci, e notò sì distintamente il Cardinal di Lorena, il quale ottenuti avea tanti benefizj col favore della Duchessa di Valentinois, che tutti rimiravan lui. Entrò in tale collera, che non fu più in se, rispondendo, e parlò quasi senz' ordine, sino a mancargli le parole. Il Despences occupò il suo posto, dopo il quale parlò il de Saintes; e come tutti e due non diceano, se non l' istesso, il Cardinale ritornò all' Eucaristia. Avrebbe egli ricavato allora un grande ajuto da' Dottori Luterani da lui invitati, se avessero potuto portarsi in Poissì. Quantunque però l' infermità gli avesse trattenuti in Parigi, ei non imbarazzò poco i Calvinisti, quando domandò loro, se sottoscriver voleano l' articolo della Confessione di Augsbourg, dove era spiegata la ma-

materia della Cena; perocchè essi trattavano bene co' Luterani, ed, al più possibile, nascondevano al popolo la contraddizione, ch'era tra loro. Per questo impiegò il Beza tutta la sua scaltrezza in eludere la proposizione, ora domandando, che gli si rapportasse per intera tal Confessione, e non un solo di lei articolo disgiunto dal rimanente, ora domandando dal canto suo al Cardinale, se i Cattolici la voleano sottoscrivere. Ma il Cardinale gli facea premura a dichiarare i suoi sentimenti particolari; e rivolgendosi la Conferenza in confuse grida, senza che quasi potessero capirsi, si sperò riuscir meglio, dando nuova forma al Colloquio. Si nominarono de' Deputati per l'una parte, e per l'altra, per regolare l'articolo della Eucaristia di una maniera, in cui si potesse convenire; ma dopo molte proposizioni, e dispute si separarono, senza far cosa alcuna.

I Ministri si vantarono di aver trionfato. Era per loro in fatti una specie di vittoria l'aver sostenuta la loro fede in un'Assemblea sì solenne, senza che si potesse obbligarli a dipartirsene; ma non si contentarono di questo vantaggio. Pubblicarono, che avean confusi i Cattolici, il che e i loro discorsi eloquenti, e la loro cabala, e l'amore della novità fecero credere a molta gente. Non vi fu, se non il Re di Navarra, che nella Conferenza si disgustò de' Calvinisti, perchè riconobbe le divisioni, ch'eran tra loro, e perchè rimase scandalezzato dal vederli sì opposti a' Luterani, che, per loro confessione, cominciata aveano la Riforma. Tutto il rimanente

del

del partito divenne più insolente che mai, e si aumentava tuttodì.

La Regina stentava a difendersi da' rimproveri, che le faceano tutt' i Cattolici, di aver tradita la causa della Religione, mettendola a rischio. Un Gesuita, spedito al Colloquio dal Cardinal d' Este, Legato in Francia, le avea detto in piena Assemblea, ch' essa mettea mano sopra i diritti del Papa. Molti Cattolici zelanti, che vedeano favorire gli Eretici, ebbero secretamente ricorso al Re di Spagna, durante il tempo del Colloquio. Si trovò in potere di un Prete una supplica a questo Principe. Con essa veniva pregato ad assistere la Religione tradita dalla Regina, e ad aver cura della Francia, dove l' Eresia diveniva dispotica, sotto il Regno di un fanciullo. Si portava egli nella Spagna, ove dovea chiamarsi Inviato del Clero di Francia. Si credette, ch' egli fosse stato approvato da più Dottori, da alcuni Prelati, e dal Cardinal di Lorena. Che che ne sia, non si osò mai indagare a fondo la cosa, per motivo di coloro, che vi si trovavano inviluppati, e parve bastevole di castigare leggiermente questo falso zelante.

Frattanto il Re di Spagna parlava altamente contra la Regina, e sembrò sì scandalezzato de' Colloquj, che avea permessi, che per giustificarsi bisognò spedirgli degli Ambasciatori, i quali stentarono ad avere udienza, tanto egli affettava di comparire irritato. Finalmente furon ricevuti per la mediazione della Regina Elisabetta; ma Filippo non degnandosi di abboccarvisi egli stesso, li mandò al Duca di Al-

 ba,

ba, che parlò aspramente contra la Regina, e dichiarò loro, che il Re di Spagna finalmente sarebbe obbligato dare a' buoni Cattolici della Francia l'ajuto, che gli domandavano per esterminar l'Eresia.

Gli Ambasciatori avevano ordine di parlare della restituzione del Regno di Navarra; ma si ricevettero con beffe le loro domande, e si disse, che si ascolterebbe il Re di Navarra, quando egli avrebbe rivolte le armi contra gli Eretici, cominciando dal Principe di Condè, suo fratello, e da' Colignì, suoi buoni amici. In questa guisa gli Spagnuoli abusavano della debolezza del governo di Francia, e proccuravano eccitar la guerra Civile nel Regno. Le disposizioni vi erano grandi; la Regina erasi troppo avanzata coll'Ammiraglio per non concedergli cosa alcuna; ed il partito Cattolico, animato da' Principi Lorenesi, non sembrava risoluto a soffrirli.

In questo tempo Pio IV. spinto dalle continue istigazioni dell'Imperatore, e della Francia, nel timore, ch'egli ebbe di un Concilio Nazionale, di cui continuavasi a minacciarlo, pubblicò la sua Bolla per ricominciare quello di Trento. Fu questa ricevuta in Francia con sentimenti molto diversi. Il Cancelliere, il quale non sperava, che il Concilio di Trento apportasse i veri rimedj a' mali del Regno, faceva nell'Assemblea delle istanze per un Concilio Nazionale; e quantunque i Protestanti fossero disposti a non deferire nè all'uno, nè all'altro, speravano essi più da un Concilio fatto nel Regno, dove ordirebbero le loro cabale, che da quello di tutta la Chiesa. Pel contrario i Principi Lorenesi impedivano con tut-

tutte le loro forze il Concilio Nazionale, o perchè lo credean dannoso, o perchè avean disegno di piacere a Roma. Allora cominciarono i due partiti de' Politici, e de' Cattolici zelanti. Il primo, sostenuto dal Cancelliere; tirava dietro a se tutto il Parlamento, unito a' Protestanti, che il Re di Navarra favoriva; quantunque con meno ardore di prima. Quest' era senza paragone il più forte. Il secondo più debole al di dentro del Regno, proccurò farsi sostenere dalla Spagna. Filippo, ch' era strettissimamente unito col Papa, entrò facilmente nel disegno d'impedire il Concilio Nazionale, che tutta la Corte di Roma temea. Spedì in Francia Antonio di Toledo, ch' essendo morto nel viaggio, ebbe per successore Giovanni Manrique. Questi non cessava di eccitar la Regina a sterminare gli Eretici, e la distogliea dal Concilio Nazionale, con ragioni, di cui essa era soddisfatta, pel timore, che avea, che una sì grande Assemblea non diminuisse la sua autorità; ma non osava rispondere circa un affare, di cui non era dispotica: bisognava prima assicurarsi del Re di Navarra. Il Duca di Guisa, il quale vedea, ch' essa cominciava a disgustarsi de' Calvinisti, non disperò di staccarnela affatto, e ne diede i mezzi all' Ambasciatore di Spagna.

Questo Re era regolato da due persone di umore ben diverso: l' uno era il Vescovo di Auxerre, uomo affezionato al suo padrone, ed incapace di esser corrotto; ma debole, credulo, ignorante, e facilissimo ad errare: l' altra era il d' Escars. Questi era un uomo abile, ed inteso, ma attaccato a' suoi

 inte-

interessi, e portato a non cercar altro, che l'occasione di profittare della sua grazia. Il Manrique li guadagnò tutti e due con una condotta proporzionata alle loro inclinazioni. Non si risparmiarono pel d'Escars nè denaro, nè promesse. Al buon Prelato diceasi, che darebbesi al Re di Navarra il Regno di Sardegna, che gli si facea vedere abbondante di ogni bene. Si aggiungea, che se questo Principe volea ripudiare la sua moglie, gli si farebbe sposare la Regina di Scozia; matrimonio, cui il Duca di Guisa dava straordinario aspetto, non promettendo a chi la sposarebbe meno, che il Regno d'Inghilterra. Il Cardinal di Ferrara entrò in questo trattato, e da parte del Papa promettea dichiarare Elisabetta (qual bastarda, ed Eretica) incapace di possedere tal Regno. Simile dichiarazione dovea privare la Regina Giovanna d'Albret, tanto del Principato di Bearn, che dell'avanzo del Regno di Navarra, che il Papa dovea dare al Re di lei marito. Il d'Escars per interesse, ed il Vescovo per semplicità esageravano queste promesse. Il Re non volle sentir parlare di ripudiare sua moglie, per motivo di un figlio ottenutone, tenero Principe, che dava molto a sperare, e ch'era caro al suo padre. Egli però era stanco di servir di sostegno a' Protestanti, de' quali ancora ei non era capo, se non di nome, avendo sopra di essi un potere effettivo e suo fratello, e l'Ammiraglio. Vedeva ancora, che l'esser capo di un partito ribelle dar potea fondamento di escluder dalla Corona e lui, e la sua famiglia. Queste ragioni, e la speranza del Regno di Sardegna lo toccavano, e già

alie-

alienato da' Protestanti entrò nel sentimento del Duca di Gusa. Il Contestabile, ed il Maresciallo di s. Andrea entrarono in questa unione, e tutti insieme giurarono difendere il partito Cattolico.

La Regina, che vide la loro convenzione, non sperava in altri, che negli Ugonotti. Se ne avvidero essi subito, ed essendosi già disposti ad intraprender tutto, non serbavano più misure. Non contenti di radunarsi pubblicamente contra le proibizioni, occuparono le Chiese, ne scacciarono i Cattolici, ne involarono i vasi sacri, e gli ornamenti. Nel mezzo di tanti disordini il Consiglio della Regina era irresoluto. Il Cancelliere propose di unire i Deputati di tutt'i Parlamenti, per cercare di comune consenso de' rimedj a sì grandi mali. L'Assemblea si tenne in s. Germano, e quasi tutt'i Deputati concorrevano a mitigar qualche cosa dal rigore de' primi editti.

I Principi Lorenesi, che lo previdero, e che si credettero i più forti, principalmente dopo che si vedean sostenuti dal Re di Navarra, per palesar di vantaggio il loro dispiacere, si ritirarono dalla Corte. Il Cardinale si restituì in Rheims, ed il Duca andò in Lorena, tutti due risoluti di passare in Alemagna, dove aveano stabilita una conferenza col Duca di Vittemberg. Intendevan essi d'indurre questo Principe, e gli altri Luterani a non assistere i Calvinisti. Il luogo del loro abboccamento fu scelto in Saverna, dove il Duca di Vittemberg dovea portarsi sotto altri pretesti, tosto che vi sarebbero giunti questi due Principi.

1562 Durante questo tempo si formò la risoluzione di pubblicare un nuovo Editto, che annullava quello di Luglio, poichè gli Ugonotti aveano la libertà di radunarsi, senz'arme, per fare le loro prediche. I Sinodi, e Concistori furon loro permessi, con patto, che vi assisterebbero i Magistrati de' luoghi: dovevan essi osservar le Feste, e restituire a' Cattolici le Chiese con tutto quel, che ne aveano involato. Ecco quanto conteneva il famoso Editto di Gennajo, che cagionò tante turbolenze in tutto il Regno. Il Parlamento di Parigi ricusò di verificarlo; vi bisognò comando sopra comando per obbligarlo a riceverlo, e fu detto, che si facea ciò per l'espresso comando del Re (maniera, che nota un'estrema ripugnanza) e senz'approvare la novella Religione.

Fu facile a' Principi Lorenesi il giudicare, che un Editto, che si ammettea con tale resistenza, non sussisterebbe lungo tempo; e per non trovare ostacolo al disegno, che aveano di rovesciarlo, diedero moto alla loro Conferenza col Duca di Vittemberg. Tutta la loro scaltrezza consisteva in non mostrargli alcuna avversione per li Protestanti di Alemagna. Il Cardinal di Lorena gli rappresentò tutti gli sforzi, che si eran fatti nel Colloquio di Poissì, per far sottoscrivere a' Calvinisti la Confessione di Augsbourg. Dicea, che non si desiderava in Francia, se non la Religione Zuingliana, che nudriva gli spiriti ribelli, e sediziosi, nati per rovesciare gli Stati; e che i Luterani non avevano interesse per sostenerli, essendo eglino sì contrarj alla loro fede. Il Duca di Vittemberg avea seco lui due Dottori,

tori, nemici de' Zuingliani, che trovarono i sentimenti de' Principi Lorenesi assai ragionevoli, ed il Duca di Vittemberg promise di far gradire, per quanto potrebbe, al suo partito le proposizioni de' due fratelli, purchè non impedissero esse la Riforma.

Disbrigatisi dalla Conferenza, il Cardinal di Lorena ritornò in Rheims, ed il Duca di Guisa passò nella sua casa di Joinville: il Re di Navarra non ve lo fece stare lungo tempo. Dopo che erasi egli unito col Duca di Guisa, e due suoi amici, bramava di non trovarsi in Corte, e dimorava in Parigi, dove il popolo, nemico degli Ugonotti, godeva al vederlo distaccato da tal partito. Ei giudicò aver bisogno del Duca di Guisa per fortificarsi contra la Regina. Gli scrisse dunque di portarsi a Parigi. Doveva egli passare per Vassi, picciola Città presso Joinville, dove gli Ugonotti predicavano con un concorso incredibile di tutte le vicinanze.

Antonietta di Borbone, madre del Duca, e zia de' Principi di Borbone, zelantissima per la religione Cattolica, si dolea sovente col Duca degli scandali, che cagionava tale Assemblea, e l'affare fece tanto romore nella sua casa, che quelli del suo seguito, tra' quali vi erano molte genti da guerra, passando per tal luogo, non poterono veder la predica con animo tranquillo. Gli Ugonotti non erano pazienti, ed il disturbo si accendea, quando Anna, moglie del Duca, che sua madre Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, aveva educata ne' sentimenti favorevoli alla nuova Religione, lo pregò a placare il tumulto. Avvicinandosi al Tempio, fu fe-

rito sul volto con un colpo di pietra. Quantunque la ferita fosse leggiera, il sangue, che videro scorrere le sue genti, le irritò in maniera, che ferirono ducento uomini, e ne lasciaron morti sessanta sul luogo, senza che il Duca potesse apportarvi alcun rimedio. Chiamò il Vicario Generale del Vescovo, cui fece de' rimproveri, perchè tollerava tali Assemblee; e questi essendosi scusato sull'Editto di Gennajo, dicesi, che il Duca pose la mano sulla sua spada, protestandosi servirsene per impedirne l'effetto.

Questo discorso o falso, o vero, disseminato per tutta la Francia, fu riguardato dagli Ugonotti qual segno della guerra. Il Duca fece prendere delle informazioni, con cui il principio della sedizione era attribuito a' Protestanti, e badò a scriver così al Duca di Vittemberg. Ma il Principe di Condè, e gli Ugonotti facevano uno strano romore in Corte. Non vi parlavano, se non della strage di Vassi, ed il Principe diceva alla Regina, che se essa non voleva esser cagione di una infinità di assassinj, proibir dovea l'entrare in Parigi a colui, che sparso avea tanto sangue innocente, e che non mancherebbe di portare ancora la strage in sì gran Città.

Non sapeva essa a che risolversi; ma l'unione, che vedea sì stretta tra il Re di Navarra, ed il Duca di Guisa, la indusse a soddisfare al Principe di Condè. Per questo, dopo avere scritto al Re di Navarra, che desse ordine, che nulla si facesse in Parigi in pregiudizio dell'autorità Reale, proibì al Duca di Guisa di andarvi, e gli ordinò di portarsi

con poca gente in Monceaux, dov' era la Corte. Trovavasi egli in Nanteuil, occupato in ricevere i suoi amici, che vi accorreano da ogni dove. Servivasi di questo vano pretesto, per iscusarsi di andare in Monceaux, secondo gli ordini della Regina. Non fu questa meglio ubbidita dal Maresciallo di s. Andrea, cui comandò di portarsi in Lione, di cui era Governatore. Questo rispose, che non poteva abbandonare il Re in bisogni sì grandi dello Stato, e ch' era più necessario presso la di lui persona, che nel suo Governo.

Poco dopo la Regina scrisse al Duca di Guisa, che farebbe bene ritirandosi nel suo Governo del Delfinato, per non dar motivo alla guerra civile, e che il Re lo desiderava ancora; ma il Duca avea bene altri pensieri nella mente. Il Contestabile col Maresciallo di s. Andrea andò a prenderlo in Nanteuil, per condurlo in Parigi, contra la proibizione della Regina. Vi fu ricevuto in una maniera più degna di un Sovrano, che di un particolare. Tutto il popolo vi accorse, facendo applausi simili a quelli, che soglion farsi all' ingresso de' Re. Non fu solo il popolo, che gli rese onori straordinarj. Il Proposito de' Mercatanti, e gli Scabini (*) si portarono ad incontrarlo, ed aringarono alla di lui presenza. Osservarono i nemici, ch' egli entrò per la porta

(*) *Magistrati eletti per aver cura degli affari comuni, che nella loro persona univano insieme l' autorità tutta degli Edili, in parte quella de' Consoli degli antichi Romani.*

ta di s. Dionigi, per la quale i Re fanno la loro entrata solenne, quando ritornano dall' esser consacrati. Quanto più però essi si sforzavano di discreditarlo, tanto più il popolo Parigino pubblicava le sue lodi. L' assedio di Metz sostenuto contra un Imperatore sempre vittorioso, la Francia salvata, dopo la battaglia di s. Quintino, Calais tolta agl' Inglesi, e le altre vittorie di questo Principe, erano nella bocca di tutti. Riguardavansi già gli Ugonotti abbattuti dal suo valore, ed il Re, che gli odiava, credeva aver bisogno di un tal difensore contra il Principe di Condè.

Questo Principe erasi portato nella Città per dar vigore al suo partito, che, quantunque più debole in numero, non lasciava di esser formidabile per l'ardire di coloro, che lo sosteneano. L' Ammiraglio non era allora presso di lui. Immediatamente dopo il disordine di Vassi, egli, e il d' Andelot, suo fratello, eransi portati a raccorre le loro genti, e di già aveasi notizia, che le loro truppe non erano da disprezzarsi. La Corte passò in Melun, dove giudicò esser più sicura. Tal Città potea reggere alcuni giorni, e dare agio all' uno de' partiti di portarsi a soccorrer la Regina, se l' altro l' assediava. Altronde il comodo del fiume le facilitava i mezzi da fuggirsene, quando vedrebbesi stretta. Ogni dì si tenevano in Parigi de' Consigli presso il Contestabile, col quale abitava il Re di Navarra. Colà si regolavano gli affari di Stato, senza darne parte alla Regina. Assumevan essi il nome di Consiglio Reale.

Quan-

Quantunque il Principe di Condè ne fosse escluso, era egli considerato in Parigi per motivo del Maresciallo di Montmorencì, Governatore di tal Città, ch' era tutta per li suoi interessi. Il di lui padre fu di parere, che gli si togliesse il Governo, che fu dato al Cardinale di Borbone. Tutte e due le parti si preparavano alla guerra, e tutto sembrava consistere a rendersi padrone della persona del Re, poichè il partito, in cui questo troverebbesi, dichiarerebbe l' altro ribelle. Per trarlo a Parigi, il Re di Navarra fece in maniera, che il Preposito de' Mercatanti andasse in Melun per rappresentare alla Regina il bisogno estremo, che avea sì gran Città di essere assicurata dalla sua presenza contra il Principe di Condè, e gli Eretici. Domandò nello stesso tempo, che si restituissero al popolo le armi, che gli si eran tolte in occasione di qualche tumulto. La Regina concedè quest' ultima dimanda, e fece sperare il ritorno del Re tra poco tempo. Frattanto essa deliberò di abbandonare Melun, dove non potea più trattenersi, senza dar molto sospetto, e condusse il Re in Fontainebleau. I Parigini armati minacciavano tuttodì gli Ugonotti, e per divenir di vantaggio più forti reclutarono 1500. uomini di guernigione.

Il Principe di Condè comprese allora, che non eravi più mezzo da dimorare in una Città sì accesa contra il suo partito; ma affinchè la sua ritirata non sembrasse una fuga, disse a suo fratello il Cardinale di Borbone, che per evitare le turbolenze, che si preparavano in Parigi, egli era vicino a riti-

rar-

rarsi, purchè il Re di Navarra, ed i tre amici ne uscissero nello stesso tempo. Accettaron essi il partito, perchè erano allora risoluti di andare alla Corte, per obbligare la Regina a ritornare subito seco loro in Parigi. Già tenuti aveano diversi Consigli per determinare quel, che farebbero di tal Principessa protettrice troppo dichiarata degli Ugonotti, ed il Maresciallo di s. Andrea aveva osato dire, che non doveasi far altro, che gettarla nel fiume. Gli altri ebbero orrore di questa proposizione, e la Regina, mentre visse, fu molto riconoscente al Duca di Guisa, che vi si era opposto; ma quantunque ei detestasse una sì strana estremità, pensò nullaostante con gli altri di obbligarla di buona voglia, o a forza, a ricondurre il Re nella Città capitale.

Per eseguire questo disegno il Re di Navarra si condusse in Fontainebleau, e i tre altri lo seguirono. Bramarono comparirvi bene accompagnati per atterrir la Regina, poichè allora la custodia era debole, e le truppe dipendean meno da lei, che dal Re di Navarra, dal Duca di Guisa, e dal Contestabile. Conobbe ella subito il loro disegno, ed ella stessa disse al Re di Navarra, che vedea bene, ch' egli erasi portato in Corte per obbligarla a regolare i suoi Consigli, secondo gl' interessi, e le passioni de' particolari, anzi che secondo il bene dello Stato: che il servizio del Re domandava, non già che si spingessero gli Ugonotti alla disperazione, ma che si guadagnasse del tempo, per lasciar fortificare l' autorità Reale, e rallentare il furore di questi frenetici: che questa sola ragione l' aveva obbligata a formar

mar l'Editto di Gennajo, ed a stare lontana da Parigi, dove sarebbonsi presi troppo facilmente de' consigli estremi contra di essi: che il rovesciar tale Editto era lo stesso, che spingerli ad una ribellione manifesta, e che almeno bisognava farlo con un poco di tempo, poichè l'oprare all'istante egli era un volere apertamente la guerra civile, che non era desiderabile, se non pei disperati. Queste ragioni toccavano già il Contestabile, ed il Re di Navarra; ma il Duca di Guisa più abile, e più costante era superiore ne' Consigli.

Tosto che si ritiraron essi dalla Regina, ei fece conoscere al Re di Navarra, che se non si affrettava ad avere in mano il Re, sarebbe prevenuto dal Principe di Condè, e dall' Ammiraglio. In fatti questo Principe radunate avea le sue truppe nel Fertè-sur-Marne, Città di suo dominio, dov' erasi ritirato, dopo esser uscito di Parigi. La sua armata era piccola, ma composta di brava gente. Oltre la Nobiltà Ugonotta, il d'Andelot avea tratto a lui il fiore della Fanteria Francese, contenta in questa occasione nel seguir la fortuna del suo Generale. La Regina non desistea dall' invitarlo ad avvicinarsi alla Corte colle sue truppe. Egli era marciato in Meaux, e di là, rivolgendosi intorno a Parigi per vedere, se gli si presentasse occasione di qualche sorpresa, erasi portato in s. Claudio. Parigi ne fu spaventato, diedesi di piglio alle armi, ed il Principe non osò avvicinarsi.

La Regina però lo aspettava sempre, risoluta a mettersi tra le sue mani, ed (il che sorpassa ogni cre-

credere ) a dichiararsi Ugonotta, se trovato avesse il partito assai possente. Iddio però non permise, che un tenero Re innocente fosse fatto Eretico da una madre ambiziosa, nè che l'Eresia s'impadronisse del Trono di Carlomagno, e di s. Luigi. La Regina fece delle dimande a quei, che il Principe lasciati aveva a' di lei fianchi; ma come la trovaron essi poco istruita delle forze, e de' disegni de' loro Capi, giudicarono, che le si tenean celati ad arte; e le loro risposte ambigue la lasciarono sospesa. Per questo non osò ella di andare in Orleans, dove il Principe le promettea di rendersi facilmente dispotico.

Essendo in questo stato le cose, riuscì facile al Duca di Guisa il far vedere al Re di Navarra, che non eravi più tempo da perdere. Fecesi un ultimo sforzo per persuader la Regina, inviandole il Maresciallo di s. Andrea, che proccurò atterrirla per l'inimicizia che incontrarebbe col Papa, e col Re di Spagna. Sembrando essa poco tocca da queste ragioni, il Re di Navarra si portò a dichiarare, che la presenza del Re era necessaria in Parigi, e che il Proposito de' Mercatanti facea delle straordinarie premure pel suo ritorno; ch'essa perciò potrebbe agire a suo modo, ma ch'egli andava a portar via il Re. Era essa avvezza a piegar il suo spirito secondo gli avvenimenti. Per questo, senza sembrar sorpresa, disse al Re di Navarra, che se il bene dello Stato richiedea, che il Re andasse in Parigi, era pronta a portarvelo. Ciò detto si accinse a montare a cavallo co' suoi figli ( non si viaggiava al-

lora

lora altrimenti), ma scrisse al Principe, ch'essa era costretta di seguire i Triumviri in Parigi, e che sperava, ch'ei non lascerebbe lungo tempo il Re, e lei, prigioni in mano de' loro nemici. Questa lettera le costò quindi cara, e diede luogo agli Ugonotti, non solo di sollevare tutta la Francia, ma ancora di eccitare gli stranieri.

Frattanto la Corte partì da Fontainebleau, e durante il viaggio videsi piangere il tenero Re e per collera, e per malinconia, tanto la Regina lo avea persuaso, che gli si facea violenza. Quando il Principe ricevè la di lei lettera, non è credibile quanto rimproverò a se stesso l'essersi lasciato prevenire da' suoi nemici, ed ingannare da una donna. Egli è però vero, ch'essa non tanto aveva avuto disegno d'ingannarlo, quanto era irresoluta: ed il Principe veniva avvertito dal Soubise, che questa Principessa, incapace di abbracciare il loro partito da per se stessa, non proverebbe pena ad esservi determinata dalla forza; ma non potè risolversi a farle questa violenza. Per riparare alla meglio possibile il fallo da lui commesso, determinò dichiararsi alla svelata, e marciare verso Orleans, dove già spedito aveva il d'Andelot. Gli Ugonotti eran potenti in questa Città. Il Governatore, che tenuta aveva una condotta ambigua, durante tutto il tempo, in cui la Regina era sembrata irresoluta, stabilì seguire il partito, pel quale essa si dichiarerebbe.

Nel mezzo di tante irresolutezze, gli Ugonotti attenti a profittare delle occasioni, si eran messi in istato da farla da dispotici in Orleans. Il Gover-

vernatore non sì tosto vide la Regina in Parigi; che pensò a mettersi in cautela contra di essi, ma troppo tardi. All'arrivo del d'Andelot, avean essi acquistate nuove forze, e non eravi alcun dubbio, che il Principe non vi si renderebbe dispotico ben tosto, se si affrettava di portarvisi. La Regina lo tenne a bada qualche tempo con delle belle proposizioni di accomodamento, che finirono in conchiuder nulla; e frattanto per riassicurare tal Città, per altre vie spediva essa segretamente il d'Estrees, Gentiluomo Ugonotto, ma fedele al Re, e che biasimava quelli della sua Religione, che sosteneano la loro Riforma, prendendo le armi. Avrebbe egli rotte le misure del Principe, se questi nello stesso tempo per mezzo di un Corriere non avesse ricevute istanze dal d'Andelot, il quale gli scrivea, ch'ei perdea tutto, ritardando per un sol momento il suo arrivo.

Il Principe partì subito con 2000. Cavalli, i quali correvano a briglia sciolta, rovesciandosi gli uni sopra gli altri, senza fermarli: e quei, che passavano, vedendo una tale precipitazione, li riputavano insensati. Entraron essi più tranquillamente nella Città, avvertiti alla porta, che il d'Andelot erasene assicurato. Permisero al Governatore, ed al d'Estrees il ritirarsi; e così questo partito ancor debole, acquistò una Piazza, che per la sua situazione, e per la sua importanza divenne la sede della guerra, e servì di ajuto a sollevar tutte le altre. Il popolo Parigino non sì tosto seppe la risoluzione della Regina, che attaccò gli Ugonotti in un

Tem-

Tempio, dove si erano radunati fuori della Città. Non vi si sparse sangue; ma conobbero essi, che non eravi per loro sicurezza in Parigi.

Nel giorno dopo l'arrivo del Re si tenne Consiglio in Louvre, dove si propose la guerra contra il Principe di Condè. Il Cancelliere, che volle opporvisi, fu maltrattato dal Contestabile, il quale disse, che un uomo del suo carattere non avea che fare in tali Consigli, e l'obbligò a ritirarsi. Il Consiglio fu composto da alcune creature del Re di Navarra, e da persone fedeli del Contestabile, e del Duca di Guisa. Il Principe dal suo canto fece pubblicare un manifesto, per mostrare, che non s'era armato, se non per mettere in libertà il Re, per conservare l'editto di Gennajo, e per impedire, che non si consumassero altrove le somme, che gli Stati destinate aveano a pagare i debiti del Regno. Parlava rispettosamente del Re, suo fratello, e si esibiva depositar le armi, purchè i tre collegati facessero lo stesso. Scrisse contemporaneamente alle Chiese pretese riformate, per esortarle a soccorrerlo di uomini, e di denaro pel disegno, che nudriva, di mantenere la pura religione, e di assicurar loro la libertà di coscienza, che avea data ad essi l'editto di Gennajo. Bisognò esagerar molto la prigionia del Re, e della Regina, affinchè non si rimanesse sorpreso degli ordini, che si riceverebbero dalla Corte. Le lettere scrittegli dalla Regina, gli diedero il pretesto il più specioso, che si potesse avere. Col consiglio del Principe Palatino, che si dichiarò in suo favore, ne mandò egli delle copie a' Principi

Protestanti, e riempì tutta l'Alemagna di romori di una supposta lega, che i Triumviri fatta aveano col Papa, e col Re di Spagna per esterminare i Protestanti: lega, che, quantunque lontana da ogni verosimiglianza, passò per vera tra quei popoli creduli, ed in tutto il Nord.

I principali del partito non indugiarono a portarsi in Orleans dal Principe. Lo nominaron essi protettore del Regno, e con giuramento gli promisero ubbidirgli, come a loro Capo, e di ubbidire ancora al da lui nominato Luogotenente, a condizione, ch' ei metterebbe il Re, e la Regina in libertà; e farebbe conservare l'editto di Gennajo, sino a quando il Re, divenuto maggiore, disposto ne avesse altrimenti. La sedizione del Principe cagionò una ribellione quasi universale, e circa lo stesso tempo, in cui egli s'impadronì di Orleans, gli Ugonotti occuparono Rouen, Dieppe, Havre de Grace, quasi tutta la Normandia, Angers, Blois, Poitiers, Tours, Valenza, e la maggior parte del Delfinato, Lione, tutta la Guascogna, e tutta la Linguadoca, a riserva di Bourdeaux, e di Tolosa. La Corte, per tutte queste perdite, non ne rimase tanto spaventata, quanto sembrava, che dovesse esserlo, perchè non si credea, che gli Ugonotti fossero in istato da sostenersi in tanti luoghi, e perchè invase aveano più Piazze di quelle, che sembravano poterne custodire. Il Maresciallo di Tavanes impedì loro l'occupare le Città di Borgogna, dove mantenne la Religione, e l'autorità Reale.

In tutti i luoghi, in cui furon essi i dispotici, fece-

fecero de' disordini inauditi. Ruppero le Immagini, saccheggiarono, e rovinarono le Chiese, bruciarono le Reliquie de' Santi, e sparsero al vento le loro sacre ceneri. Quelle di s. Martino, rispettate da tanti secoli in tutta la Chiesa, non isfuggirono il loro furore. L'autorità del Principe non potè impedire, che Orleans non fosse esposta agli stessi disordini: tolsero l'esercizio della Religione a' Cattolici, ed esercitarono sopra di essi orribili inumanità. Non furono eglino meglio trattati, dove rimasero dispotici i Cattolici; cosicchè tutto il Regno era pieno di assassinj, e di strage. Per rimettere a dovere i ribelli, ed impedire alla ribellione di estendersi maggiormente, nel dì 7. di Aprile la Reggente fece pubblicare una dichiarazione, in cui manifestavasi, che quanto si dicea della prigionia del Re, e della sua, non era, che un grossolano pretesto per eccitare i popoli alla sedizione: che del rimanente il Re perdonava a tutti coloro, che di buona fede ritornerebbero all' ubbidienza, lasciava a' Protestanti un pieno esercizio della loro Religione, giusta la disciplina di Ginevra, a riserva di Parigi, e di una lega all' intorno, e che non farebbe la guerra, se non a' sediziosi.

Questa dichiarazione produsse poco effetto, perchè i Ministri, ed il Principe fecero intendere a' popoli, che i Triumviri non li trattavan dolcemente in apparenza, se non sino a quando si fossero essi resi i dispotici, e che allora i supplizj ricomincerebbero con più crudeltà, che mai. Il Principe però, cui gli scritti, che faceansi nel partito,

erano stati utilissimi, non lasciava di farne disseminare per ogni parte, e rifondea tutt' i mali all' ambizione de' Principi Lorenesi, e de' loro amici. Pubblicava da per tutto, che non domandava, se non l'esecuzione dell' Editto di Gennajo, ed il castigo degl' insulti fatti a' Protestanti. Ma come non isperava, diceva egli, alcuna tranquillità, nè alcun ordine sino a tanto, che i tre Collegati regolerebbero gli affari, domandava, che si allontanassero, sino a quando il Re, divenuto maggiore, esaminar potesse la loro condotta. Con questi patti prometteá depositare le armi, ed esibiva i suoi figli per ostaggi. Gli si rispose, che il Re farebbe osservare l' Editto di Gennajo, e ne punirebbe le violazioni; ma ch' ei non potea scacciar dalla Corte persone, che lo aveano ben servito: ch' essi però, per mostrare, che non desideravano, se non la pace, si esibivano volontariamente di ritirarsi, dopo che depositate avessero le armi quei, che in Orleans erano armati, e dopo che sarebbonsi rimesse sotto l' ubbidienza del Re tutte le Piazze sorprese, sottomettendosi al Re di Navarra per tutti gli ordini della guerra. La stessa risposta invitava il Principe di Condè a portarsi a ripigliar nella Corte, e ne' Consigli il posto, ch' era dovuto alla sua nascita. Agli altri Signori del partito ordinavasi poi di ritirarsi nelle loro Case. Nello stesso giorno, in cui fecesi questa risposta, il Duca di Guisa, il Contestabile, ed il Maresciallo di S. Andrea presentarono al Re una supplica molto concertata, in cui esponevano i servigj, che prestati aveano sotto gli ultimi Re, esibendo però di ritirarsi non

solo

solo dalla Corte, ma ancora dal Regno, purchè i Protestanti deponessero le armi, e purchè non si tollerasse, se non la sola Religione Cattolica. Del resto non esigevan essi altro dal Principe di Condè, se non ch' ei ritornasse presso al Re. La sua risposta fu piena d'ingiurie, e conchiudea, dicendo, che porterebbesi in vero subito nella Corte, ma in istato da esaminare, se uno straniero, e due birboni detterebbero legge ad un Principe del Sangue. Mandava le sue risposte a tutt' i Parlamenti, specialmente a quello di Parigi, affinchè, diceva egli, in una età più matura potesse il Re conoscere la sua innocenza, e la violenza de' suoi nemici.

Con questi scritti la sedizione, e la ribellione si estesero sempre più nelle Provincie. Il Parlamento irritato dall'insolenza degli Ugonotti, e de' loro sacrilegj, fece una sentenza per discacciarli da Parigi, e per far sollevare contra di loro tutto il Regno. I due partiti erano in armi, e si facevano una guerra crudele. Quello, che tra' Capi degli Ugonotti segnalavasi il più, era il Barone di Adrets, valente, ardito, vigilante, finalmente grande uomo di guerra; ma odiato dal suo partito istesso per le crudeltà, ch' esercitava sopra i Cattolici. Ei facea tutto dì nuovi progressi nel Delfinato, dove prese Gondrin, Luogotenente del Re in tale Provincia, sotto il Duca di Guisa, e lo fece appiccare. L'odio, ch' egli avea contra il Duca, il quale non fece molto caso di lui nel tumulto di Amboise, dove gli offrì il suo servigio, non solo lo avea gettato nel partito Ugonotto, ma gli facea far la guerra con tutto il furore, che può inspirare

la vendetta. Dall'altra parte il partito Reale, si sostenea nella Normandia colla scaltrezza, e col valore del Matignon, che la Regina, la quale fidavasi di lui, avea spedito in tal Provincia, perchè la Marck, Duca di Bouillon, ch'erane Governatore, era in sospetto di favorir gli Ugonotti. Il Conte di Tende li sostenea nella Provenza, dove comandava. Gli si oppose Sommerive, suo proprio figlio, che dalla ribellione di suo padre non fu indotto a non servir fedelmente il Re.

Le altre Provincie non eran meno agitate. Pietro Ronsard, Gentiluomo Vandomese, celebre per le sue poesie, ch'erasi fatto Ecclesiastico, dopo aver portate le armi, le ripigliò in tale occasione, e fu scelto capo della Nobiltà Cattolica del suo paese. Duranti tutti questi movimenti interni, dall'una parte, e dall'altra si travagliava ad assicurarsi del soccorso dalla parte degli stranieri. Il Principe ne mandò a domandare alla Regina d'Inghilterra, e faceva ancora delle istanze a' Principi Protestanti di Alemagna, da' quali la Corte proccurava ottenere almeno una neutralità, col mezzo di Jacopo di Angennes di Rembovillet, Ambasciatore presso tali Principi, che aveva ordine d'intertenerli, proponendo loro di fare istanze insieme col Re per la riforma della Chiesa nel Concilio di Trento, ch'era vicino a ricominciarsi. Dalle due parti faceansi nello stesso tempo delle leve in Alemagna; ma quelle del partito Reale eran più grandi, e più pronte, e vi si aspettava un ajuto considerabile dal Re di Spagna.

Frat-

Frattanto il Re di Navarra uscì di Parigi, accompagnato da tre Confederati, e marciò verso Chateaudun con un'armata di circa settemila uomini. Nello stesso tempo il Principe uscì di Orleans con otto mila uomini, seguito dall' Ammiraglio, e si accampò quattro leghe distante da tale Città. Dall'una parte, e dall'altra si seguitava a far la guerra con degli scritti. La Regina vedendo le armate in campagna, temè, che non si decidesse colla forza, e proccurò rinnovare i trattati. Fece proporre un abboccamento al Principe, che non potè ricusarlo. Seguì questo in Tourì nel primo di Giugno, senz'alcun frutto. Il Principe domandava sempre l'allontanamento de' Triumviri, e l'esecuzione dell'Editto di Gennajo. La Regina rigettò il primo articolo, come irragionevole; ed al secondo rispose, ch'essa temea di non esserne la dispotica, dopo che i Protestanti aveano spinte le cose a sì grand'estremità. Il Re di Navarra lo trattò ancora di un tuono più alto, e come se avesse voluto giustificarsi della sua antica facilità, bramò far comparire molta durezza, riguardo a suo fratello, cosicchè si separaron essi mal soddisfatti a vicenda. Non si pensava più, che alla guerra. L'uno de' partiti avea per se il nome, e l'altro l'autorità del Re, quella della Regina, e del Re di Navarra, la Spagna, quantunque spossata, il favore del Popolo, ed il Parlamento di Parigi; ma il Principe avea migliori truppe, ed una gran parte della Nobiltà si univa a lui, o perchè essa pendea verso la dottrina Protestante, o perchè credea, che la Regina favorisse secretamente questo partito, o

finalmente per l'avversione, che era si conceputa verso la Casa di Lorena.

Essendo le armate due leghe l'una distante dall'altra, ricominciarono i trattati con una lettera del Re di Navarra al Principe, suo fratello. Era questa di uno stile molto differente da' discorsi fatti in Tourì. Lo invitava ad una nuova conferenza con delle parole tenere, e gli domandava Baugencì per tenerla, promettendo rendergliela, se non si facesse la pace. Del resto egli esibiva al Principe di far ritirare dalla Corte i tre Collegati, purchè sulle sue parole egli volesse presentarsi presso l'armata, quale ostaggio di tutto il suo partito.

La Regina aveva impegnato il Re di Navarra a scrivere questa lettera. Ella stessa aveva ottenuto dal Duca di Guisa, e da' due suoi amici, che si ritirassero dalla Corte per togliere ogni pretesto al Principe; e nello stesso tempo per assicurarsi da ogni dove, essa impiegava il Vescovo di Valenza, suo intimo confidente, ad impegnare il Principe alla Conferenza. Aveva essa voluto, che questo Prelato mantenesse sempre una secreta corrispondenza con lui, cosicchè davagli avviso di quanto deliberavasi nel Consiglio, dov'egli assisteva; egli componeva una parte delle Scritture, che quegli spargeva in pubblico, ed egli stesso faceva ancora molte risposte della Corte. Indusse facilmente il Principe ad accettar la Conferenza; imperocchè, oltre che ei non fu mai lontano da' progetti di accomodamento, sarebbe stato biasimato nel suo partito, se rigettati gli avesse, sopra tutto, dopo che i Triumviri lasciarono

rono effettivamente la Corte, quantunque non se ne fossero molto allontanati; ma ciò bastava per ingannare i Popoli.

Essendo dunque il Principe determinato a portarsi dalla Regina, il Vescovo ottenne ancora da lui qualche cosa di considerabile. Rappresentò al Principe, che nulla risparmiar dovea per far conoscere a' nemici il loro torto, e per acquistarsi tutta la gloria di aver salvato il Regno. Dopo un sì bello apparecchio insensibilmente fece comprendere al Principe, che coll'esibirsi a ritirarsi dal Regno, bandirebbe in eterno i suoi nemici dalla Corte, dov'ei ritornerebbe poco tempo dopo, più possente, e più glorioso che mai. Il Principe rimase abbagliato da questa proposizione, ed il Vescovo di Valenza se ne ritornò soddisfatto per aver proccurato alla Regina l'allontanamento di tutti quelli, che diminuir poteano la sua autorità; era però difficile, che avessero un effetto permanente quei sentimenti, che si concepivano per sorpresa. Il Principe non mancò portarsi dal Re di Navarra in Baugencì, che dato aveva in di lui potere, e di là passò in Talsy, dove stava la Regina. Gli fece questa molte finezze al suo solito; ma mentre che pensava metterlo sul punto di onore per impegnarlo a darle l'esempio di ritirarsi, com'erane convenuto col Vescovo di Valenza, tutto ad un tratto vide giungere i principali del Partito coll'Ammiraglio. Da vicino seguito essi avevano il Principe, per la ricevuta notizia, che i tre amici, i quali non si eran ritirati, se non per formalità, eran rimasti in Chateaudun, nelle vicinanze

ze della Corte, dov' eglino si aspettavano di ritornar ben presto. L'Ammiraglio avea pure intercettata una lettera del Duca di Guisa al Cardinal di Lorena (ch' era allora in Rheims, preparandosi a passare in Trento) in cui notavagli oscuramente una grande impresa, che si meditava; il che li obbligò a portarsi subito dal Principe.

La Regina, che gli vide entrare sì bruscamente nel luogo, dov' era con lui, non ne sembrò sorpresa. Pel contrario parlò loro alla svelata, dicendo, che il Re, ed essa non riconosceano, se non da loro quel riposo, e quella libertà, che godeano; ma rappresentò ad essi, ch' essendo il partito de' Cattolici senza paragone il più forte, evitar non si potea, che il primo articolo della pace non contenesse, che non vi sarebbe, se non una sola Religione nel Regno. Aveva essa preveduto, che il Principe non mancherebbe di accendersi a questo discorso. Rispose in fatti, che non mai soggetterebbesi a sì dure condizioni, e ch' egli, ed i suoi amici ricomprerebbero piuttosto la sicurezza della loro Religione, e la quiete dello Stato con un esilio volontario: ch' essi però non volean partir soli, e che se essa finalmente obbligar voleva i tre collegati ad uscir del Regno, eglino si esibivano ad imitarli. Reiterò più volte questa offerta, e la Regina bene istruita dal Vescovo di Valenza delle disposizioni, nelle quali lo avea posto, chiamandolo più volte suo caro cugino, ed innalzando sino al Cielo una sì straordinaria generosità, gli disse, che non eravi, se non questo mezzo da salvare lo Stato; e l'obbligò sulla sua parola.

Lo

Lo stupore che ne mostrarono gli amici del Principe, fu estremo.

La Regina, che se ne avvide, mitigò la cosa, assicurandoli, che quest'assenza non sarebbe molto lunga, e che del resto tra le cabale, che si facean nella Corte contra il servizio del Re, voleva essa rimettersi assolutamente nelle loro mani. Così finì il trattenimento. L'Ammiraglio, ed i Signori del partito non sì tosto furono in libertà, che cominciarono ad esagerare la semplicità del Principe, e gli dichiararono, che non avea potuto dispor così nè di loro, nè di se stesso, dopo il precedente impegno. Il Principe non istentò ad entrare ne' loro sentimenti: visitò di nuovo la Regina, ma con molta freddezza, e ritornò alla sua armata, dove trovò tutt'i suoi Soldati irritati per sì varj maneggi. Si dolevano essi, perchè non eran anzi condotti contra il nemico. I capì diceano, che un partito, come il loro, che combatter doveva il nome del Re, e l'autorità stabilita, dovea venire subito ad un attacco: che le loro truppe non eran composte, se non di volontarj (che si erano spossati per accrescere l'armata) e di Soldati, cui non eravi denaro da dare: che perciò, non avendo campo d'aspettare, bisognava loro una pronta decisione.

Per profittare del loro ardore, il Principe risolvè partire la sera stessa. Sperava, che marciando una parte della notte, cadrebbe all'improvviso sull'armata Cattolica, priachè giunti vi fossero i tre collegati, che ne formavano tutta la forza. Il Re di Navarra li avea chiamati, e la Regina, cui sì ma-

le

le erano riuscite le sue scaltrezze, era stata obbligata a dare il consenso al loro ritorno. All'entrar della notte si partì dunque, come il Principe avea progettato, e si marciò con estrema prestezza; ma la buona sorte de' Cattolici volle, che gli Ugonotti, dopo aver marciato tutta la notte, al far del giorno si trovarono quasi una lega distante dal loro campo. La loro guida li avea fatti traviare. Il Damville, ch'era nel partito, gli scoprì, e spaventò l'armata Cattolica. Il Principe irritato per non essergli riuscito il suo colpo, si lanciò sopra Baugencì, che il Re di Navarra ritenuta si avea contra la data parola, e dopo averla presa di viva forza, l'abbandonò al saccheggio. Allora perì affatto quella bella disciplina, che l'Ammiraglio, ed il d'Andelot con tanta cura stabilita aveano nell'armata Protestante. Il saccheggio di una sola Città regnar vi fece la licenza. Nello stesso tempo il Duca di Guisa, ch'era giunto al campo, marciò verso Blois, che i Protestanti avevano occupato. La loro guarnigione si ritirò alla sua veduta; ma, quantunque egli fosse entrato nella Città, senz'alcuna resistenza, non l'abbandonò però meno al furore de' Soldati.

Circa tal tempo in Corte si ebbe notizia, che il Duca di Montpensier ridotta aveva all'ubbidienza del Re la Città, ed il Castello di Angers, e che la Rochelle, che i Protestanti permettevano occupare, gli aveva aperte le porte. Il Prefetto del Palazzo d'intelligenza con questo Principe, introdotte avea delle genti, che, confondendosi con gli Ugonotti, e gridando al par di essi, *viva il Vangelo*

( poi-

( poichè questi erano i clamori ordinarj, di cui facevan uso anche allora quando commettevano i più grandi disordini ) si resero i più forti. Queste notizie inspirarono a' Cattolici il coraggio di fare delle nuove imprese.

Sul principio del mese di Giugno il Duca di Guisa si avanzò verso Tours, che si arrese. Vi si praticarono delle grandi crudeltà, secondo lo sciaurato costume delle guerre civili; ma il Duca procurava sempre di moderarle. Chinon, e Chatellerault si sottomisero. La Città di Mans, che scacciato aveva il suo Vescovo, fu obbligata a riceverlo, ed il Duca scacciò dal suo canto gli Ugonotti. Questi miserabili, che si vedeano detestati da per tutto, per motivo della profanazione delle Chiese, quando non potevano armarsi, si rifuggiavano ne' Castelli, dove credevano aver della protezione. Quei delle vicinanze di Montargis vi si ritirarono, e vi eran sostenuti dall'autorità di Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, che vi facea la sua dimora. Il Duca di Guisa, sotto pretesto di custodire sua suocera, ma in fatti per aver in mano tal Città, vi spedì il Malicorne, che intimò al Castello di arrendersi; ma la Principessa comparve ella stessa, e parlò con tanto orgoglio, ch' egli non osò mai passar oltre. L'armata Reale si fortificava, il che diede luogo a' tre Collegati di persuadere al Re di Navarra di farvi intervenire il Re, affinchè si desistesse dal chiamarla l'armata del Navarrese, o de' Guisardi, e de' Triumviri. La Regina, che cominciava ad attaccarsi al partito Cattolico, ch' essa vedeva il

più

più forte, non mancò dal condurre il Re in Chartres. Vi si tenne un Consiglio di guerra, nel quale si determinò di divider le truppe. Una parte fu data al Maresciallo di s. Andrea per sottomettere il Poitou, e l'altra al Duca di Guisa, che dovea marciare verso Bourges.

Il Principe perdè la speranza di decider l'affare con un attacco, come tutte le sue genti lo desideravano; e perchè le vedeva afflitte dal pensiero, che la guerra tirerebbe a lungo, per impedir loro il disertare, rimandò una gran parte della Nobiltà, e chiuse in Orleans l'Ammiraglio, ed il rimanente dell'armata. Allora fu, che spedì Giovanni d'Hangest, Signore d'Yvoy, in Bourges, minacciata d'assedio, il Conte della Rochefoucault, vicino a lui nell'Angoumois, per comandare in tal Provincia, e nella Saintonge; il Soubise in Lione, che il Barone di Adrets assicurata aveva al Partito; ma l'umore sedizioso, e la crudeltà di quest'uomo, più Soldato, che politico, non fu stimato atto al governo di una sì grande Città. Non lo cedè, se non a stenti, al Soubise, e si crede, ch'ei d'allora cominciò a disgustarsi del Partito; ma come il Principe sperava più negli stranieri, che ne' Francesi, quel, ch'egli fece con più attenzione, si fu lo spedire il d'Andelot nell'Alemagna a' Principi Protestanti, e lo scrivere in Inghilterra per proseguire il trattato cominciato colla Regina Elisabetta.

Il Vidamo di Chartres, che ne avea l'incombenza, le facea istanze a dar del denaro, e Soldati; ma questa Principessa scaltra, che voleva aver delle

le Piazze, rispose, che in vero essa era tocca da' mali de' suoi fratelli; ma che era obbligata di far vedere a' suoi sudditi, che le somme, ch' essa dava, erano impiegate utilmente pel Regno. Quantunque il Vidamo avesse il potere di darle Dieppe, o Havre, pure egli volea allontanare dal suo Partito l'odio di aver fatto rientrare gl' Inglesi nel Regno, e specialmente egli non volea ceder loro, se non nell'ultime estremità, Havre, situata sull' imboccatura della Senna, ed una delle chiavi del Commercio di Parigi. Per questo si contentò sulle prime di offrir Dieppe; ma la Regina, la quale prevedea, che i bisogni de' Protestanti gli obbligherebbero subito a dare Havre, differì sino a quando si vedessero eglino alle strette, e non ebbe ad aspettar lungo tempo. Cinque, o sei mila Alemanni eran vicini ad unirsi all' armata Reale. Quando la Regina seppe, che si avvicinavano, scrisse al Principe di Condè, che non eravi più mezzo da ricusare il soccorso degli Stranieri, nè d' impedire il Parlamento dal dichiarar ribelle tutto il partito Ugonotto. La risposta del Principe era piena d' invettive contra l' ajuto straniero, ch' egli stesso con premura proccurava avere da ogni dove; e per allontanare la sentenza, della quale lo minacciava, mandò la sospezione contra la maggior parte degli Uffiziali del Parlamento. Non si lasciò di dichiarar l' Ammiraglio, e tutti quelli del suo partito, rei di Lesa Maestà, a riserva del Principe, che fu eccettuato, qual ritenuto, suo malgrado, da' suoi confederati. Ei si beffò di questa eccezione, inveì contra la Regina, che

che da quel tempo di buona fede entrò ne' disegni de' tre collegati contra gli Ugonotti.

Frattanto gli Alemanni ingrandirono l'armata Reale nello stesso tempo, in cui vi giunse un rinforzo di sei mila Svizzeri. Il Maresciallo di s. Andrea, dopo aver preso Poitiers, si portò all' assedio di Bourges, che il Duca di Guisa avea cominciato. Yvoy vi resistea vigorosamente: non sì tosto aprivasi una breccia, che trovavasi risarcita: in una sola notte gli assediati faceano delle fortificazioni più alte delle mura rovesciate dall' artiglieria. La Regina condusse il Re nel campo, e non temea di andare in persona, anche in luoghi pericolosi, per incoraggire i Soldati, e far premura per l' attacco. L' assedio però tirava a lungo, ed il Duca di Guisa fu obbligato far venire artiglieria, e munizioni; ma l' Ammiraglio uscì di Orleans col fiore delle sue truppe, battè il convoglio, turò co' chiodi il focone de' cannoni, ed inseguì quei, che accompagnavano l' artiglieria, sino dentro Chartres, di cui avrebbe potuto impadronirsi, se fosse stato informato dello spavento prodottovi dalla sua vittoria. Questa rotta fece dubitare al Duca di Guisa del buon esito, che sperato avea dall' assedio.

Si ebbe perciò ricorso ad un trattato, che la presenza, e la scaltrezza della Regina rendea facile, e vantaggioso. Yvoy nulla sapea della vittoria riportata dall' Ammiraglio, e non essendo contento de' suoi Soldati, poco ubbidienti, le grandi offerte, che gli si fecero, l' obbligarono a capitolare. Abbandonò egli il partito del Principe, nel quale disse

non

non essere entrato, se non col pensiero, che si prendessero le armi pel servizio del Re. Il Principe, da cui volle prender congedo, ricusò di vederlo; cosicchè, dopo essersi presentato in Orleans, si ritirò in sua casa, carico dell'odio, e de' rimproveri di tutto il Partito, che lo accusavano di avere debolmente resa una delle loro Piazze le più importanti, che poteva ancor difendere lungo tempo. Il Duca di Guisa guadagnò alcuni de' Capi, e de' più bravi Soldati, che preser partito nell'armata Reale. La generosità di questo Duca, e la clemenza, di cui faceva uso, moderando, per quanto poteva i rigori, che si praticavano in tal guerra, lo facea stimare dagl'istessi nemici, e la sua condotta del pari, che il suo valore, dava della riputazione all'arme del Re.

Poco dopo la presa di Bourges, che si arrese nel dì 29. Agosto, giunse in Corte la notizia, che il Sommerive avea finito di scacciar dalla Provenza il Conte di Tende, suo padre, ed i Protestanti, col prendere Sisteron, dove erasi rinchiusa tutta l'Ugonotta Nobiltà del paese: che l'assedio durato avea quasi due mesi, e che vi si erano segnalate le femmine. Il Barone di Adrets però, dal quale solo il Signor Mouvans, Governatore della Piazza, poteva esser soccorso, quantunque gli avesse fatto sperare di portarsi subito a lui, si attenne ad un'altra impresa, sia perchè già malcontento del Partito, dopo l'affare di Lione, ei non più servisse collo stesso animo, sia ch'ei credesse aver agio da eseguire quel che meditava, priachè fosse espugnata la Piazza, il Mouvans resistette per quanto potè, e ridotto all'ul-

tima estremità, anzi che arrendersi, si aprì un cammino a traverso dell' armata del Sommerive.

Dopo la presa di Sisteron, la Regina giudicò, che Lione non oserebbe più difendersi, ed un avanzo di fiducia, ch' essa avea nel Soubise, fecele sperare, che si arrenderebbe, se essa gliene mandasse l' ordine. Era Lione da lungo tempo quasi bloccata dal Conte di Tavanes, ma gli abitanti sostenevano ogni incomodo con molta pazienza; ed il soccorso, che loro avea spedito il Cantone di Berna, unito alle truppe condottevi dal Soubise, li metteva in istato da difendersi lungo tempo. Per questo il Soubise rispose con costanza all' ordine recatogli per parte della Regina, e disse, ch' ei non renderebbe, se non al Re, divenuto maggiore, la Piazza, che conservava pel suo servizio. La Regina, irritata da questa risposta, consentì al progetto fattole dal Duca di Guisa, di spedire il Duca di Nemours per assediare tale Città.

Il Tavanes si ritirò, mostrando, che non potea risolversi a servire sotto di un altro in un' armata comandata da lui lungo tempo con sì felice successo; ma si credette, ch' eragli comodo l' avere tal pretesto per abbandonare un' impresa, nella quale prevedea non potervi riuscire. In fatti il Duca di Nemours disperò subito di prender Lione; ma per non rimanere inutile, andò in Vienna, di cui s' impadronì subito per la debolezza del Governatore, e con tal conquista pose in buono stato gli affari del Re nel Delfinato. Il Montluc li sostenea nella Guienna, e cominciava a prevalere a Sinforiano di Duras, che

vi

vi comandava pel Principe di Condè. Tante felici notizie, che giungeano nello stesso tempo alla Corte; fecero giudicare al Maresciallo di s. Andrea, che il partito era a mal termine; e che non bisognava far altro, che attaccarlo nel forte; assediando Orleans. Riguardava egli questa Città come indebolita; e spaventata dalla presa di Bourges, che non era distante se non venti leghe; cosicchè ei sostenea, che prenderebbesi facilmente; e che si condurrebbe al termine la guerra con un sol colpo; ma il Duca di Guisa giudicò impossibile questa impresa; per motivo del gran numero di gente brava, ch' era in Orleans col Principe; e coll' Ammiraglio; e per non perdere il tempo, che rimanea, propose un assedio, che non credea meno importante, e che credea più facile. Questo era quello di Roven, che non solo sottometteva al Re tutta la Normandia, ma restituiva a Parigi tutt' i vantaggi, che arrecavagli una Città di un sì grande commercio; priachè fosse tra le mani de' nemici. Quel, che fece seguire il suo sentimento, fu l' avviso, che si ebbe, che gli Ugonotti erano sul punto di dare Havre alla Regina Elisabetta; cosicchè non eravi cosa più necessaria del arrestare nella Normandia gl' Inglesi, che si portavano a stabilirvisi. In fatti, dopo la perdita di Bourges, di Sisteron, e di Vienna, il Vidamo ricevè ordine di concludere, a qualunque prezzo ciò fosse; e non potè più ricusare di dare Havre agl' Inglesi per Piazza di sicurtà, senza pregiudizio delle loro pretensioni sopra Calais: il Principe, e tutto il Partito promettevano ajutarli nel ricuperar questa Piazza.

Sotto tale condizione Elisabetta promise loro cento quaranta mila scudi, e sei mila uomini mantenuti, de' quali tre mila dimorar dovevano in Havre stessa per custodirla, e gli altri doveano andare, dove comandasse il Principe. Ecco quel, che fu conchiuso in Hamptoncourt nel dì 20. Settembre 1562. Elisabetta soddisfece all'Ambasciatore di Francia con mendicate scuse; ma l'affare era senza rimedio, e tutto ciò, che potè farsi in Corte, si fu il pubblicare da per tutto il riferito Trattato degli Ugonotti, che li rese sì odiosi in tutto il Regno, che non sapevano eglino stessi, come difendersi; cosicchè abbandonaron la guerra quelli, che tra essi avean più coscienza.

Ve n'era un gran numero tra coloro, i quali trovavano la riforma, di cui faceano professione, incompatibile colle turbolenze, ch'essi cagionavano nel Regno, e collo spirito di ribellione, che faceali sollevare contra il loro Re. Per dar loro animo, il Conte della Rochefoucault in questo istesso tempo fece tenere due Sinodi, ne'quali fu dichiarato, che la guerra, ch'essi faceano, era giusta, e necessaria. L'armata marciava frattanto in Roven, sotto la condotta del Re di Navarra, che avea l'onore del comando; ma il Duca di Guisa esercitava in fatti la carica di Generale. Si formò l'assedio nel dì 26. Settembre, e nello stesso giorno, in cui il Montluc assediò Leitoure, dopo che Pietro di Montluc, suo figlio, ebbe presa Tarbe. Il Maresciallo di s. Andrea erasi portato nella Sciampagna con gran distaccamento, per opporsi al passaggio delle Truppe Alemanne,

di

di cui il d'Andelot avea fatta leva. Egli erasi trattenuto molto tempo, senza poterle mettere in istato, quantunque il Principe, per sostenerlo ne' suoi trattati, spedito gli avesse Giacomo Paolo Spifame, un tempo Vescovo di Nivers, che rinunziato aveva alla sua fede, ed al suo Vescovado per isposare una Suora Conversa destinata nel suo Monistero a fare il pane. Ebbe egli ordine di partir da Ginevra, dove era Ministro, e di andare alla Dieta convocata per far Re de' Romani Massimiliano, figlio dell' Imperatore; ma le sue istruzioni l'obbligavano principalmente a giustificare la condotta del Principe, o ad ajutare il d'Andelot. Le forti opposizioni, che il Rambouillet, e gli altri Ministri del Re facevano a' loro disegni, avrebbe loro impedito il riuscirvi, se il Landgravio di Hassia non gli avesse assistiti colla sua autorità, e col suo denaro. In tal guisa il d'Andelot ritornò con un considerabile corpo di truppe.

Sul principio dell'assedio di Roven, il Duca di Guisa seppe, ch' egli era vicino ad introdursi nella Lorena, e nella Sciampagna. Intercettò ancora delle lettere, che il Principe scriveva a Montgomerì, Governatore della Piazza, ch' eravi ritornato da pochi giorni con alcuni Inglesi. Tali lettere portavano, ch' ei sarebbe subito soccorso, e che per andarne a lui non si aspettava, che l'arrivo degli Alemanni, che il d'Andelot conducea. Queste notizie obbligarono il Duca a stringer l'assedio. Nella Piazza aveva egli delle intelligenze, che gli facilitavano gli attacchi, e non desistea dall' incoraggire gli Uffiziali, ed i Soldati più col suo esempio, che co' suoi discor-

si. Nello stesso tempo fece attaccare i Forti di Santa Caterina, e scelse l'ora, nella quale sapea, che quei di dentro eran soliti andarsi a ristorare nella Città. Si riunirono essi al romore della sua vicinanza, e si difesero con valore straordinario. L'attacco fu ancora più vigoroso, cosicchè si divenne padrone de' Forti colla spada in mano.

La Francia perdea dall'una parte, e dall'altra più bravi Soldati che avea, ed il Duca di Guisa non potea consolarsi nel veder perire dalle due bande tanti coraggiosi uomini, che l'avevano ajutato nel prender Calais. Fu biasimata la Regina per aver portato il Re in tali Forti, ancor tutti ricoperti di cadaveri, come per avvezzarlo al sangue. Gli assediati riceverono allora un soccorso di cinquecento Inglesi; soccorso, che non impedì al Duca di Guisa di respingere le loro continue sortite, e d'impadronirsi del Fortino di s. Ilario. Le belle azioni di questo Principe davan molta emulazione al Re di Navarra, ch'era naturalmente pieno di valore. Esponendosi però egli molto, fu pericolosamente ferito; il che differir fece pel dì vegnente l'assalto, che si dovea dare nello stesso giorno. Si fecero de' progetti di accomodamento, che lo ritardarono ancora. I Ministri, il cui esiglio ostinatamente si volea, ne impedirono il successo. Finalmente nel dì 26. Ottobre il Duca di Guisa si portò egli stesso a riconoscere una Torre, che difendea la porta di s. Ilario, e dispose sì bene il suo attacco, che la Piazza fu presa di viva forza. Il Montgomerì si pose in salvo in Havre con gl'Inglesi. Le stragi, che furono pratica-

te

te nella Città, sono incredibili, e non si desistea dal lodare il Duca di Guisa della diligenza, che usava per moderarle. Quei Soldati feriti, ch' ei prese, non gli guadagnarono meno il cuore di tutta l'armata.

Il Re di Navarra ebbe la vanità di voler entrare nella Città per la breccia, qual vincitore al suono di tamburi, e di trombe, e portato sulle spalle degli Svizzeri, non ostante il cattivo stato di sua ferita. Contra l'opinione de' Medici, voleva egli credere, ch' era guarito, perchè il suo male tirava a lungo, e gli dava qualche riposo. Per questo non pensava che a divertirsi nella conversazione delle donne, ed avea sempre presso di lui una delle donzelle della Regina, di cui essa da qualche tempo servivasi per regolare questo Principe voluttuoso. Questo era l'artifizio il più ordinario, ch' essa impiegava nel guadagnar coloro, di cui credeva aver bisogno. Dieppe, e Caen si arresero subito dopo la presa di Roven. La Regina fece pubblicare una dichiarazione del Re, in cui perdonava a tutti coloro, che si erano armati, purchè si ritirassero pacificamente nelle loro case, e vivessero da buoni Cattolici. Ciò fatto, la Corte ripigliò il cammino di Parigi. Poco dopo il Re di Navarra, il cui male aumentavasi di giorno in giorno, si fece portare in barca pel fiume, colla risoluzione di soggiornare in s. Mauro delle Fosse, casa piacevole di suo dominio presso Parigi, la cui aria era per lui buona, e la cui situazione piacevagli.

Il Principe di Condè, e quelli del Partito erano

in Orleans in una grande afflizione, per motivo delle disgustose notizie, che loro giungeano l' una dopo l' altra. Durante l' assedio di Roven, il Barone d' Adrets, che proccurò due volte di ripigliar Viena, fu battuto due volte dal Duca di Nemours. Le sue perdite non gl' impedirono il fare una terza impresa. Questa gli riuscì male, ma pel vantaggio del posto, che occupò, diede mezzo al Soubise d' introdurre de' viveri in Lione, che cominciava ad esser priva di tutto. Nella Guienna gli affari del Partito andavan anche più male. Il Montluc presa avea Leitoure, che lo rendea padrone di tutta l' alta Guascogna, dove la Regina di Navarra sotto mano sosteneva il Partito. Erane quindi marciato contra Duras, sul quale il Burie, ed egli con delle truppe venute loro dalla Spagna, riportarono una vittoria sì grande, che di otto mila uomini, ch' egli condur doveva in Orleans, appena potè condurvene mille, ed ottocento.

1562

Il Duca di Montpensier, dispotico nella Guienna per la vittoria del Montluc, giudicò essere in istato da assediare Montauban, e di spedire nel medesimo tempo un rinforzo considerabile all' armata Reale. I Realisti erano più forti nel Delfinato, ed assediavano Granoble, Piazza debole, che si difendea con più ostinazione, che speranza. Il Barone di Adrets, che in questa Provincia era il solo sostegno del Partito, se ne disgustava tutto dì, ed era entrato in lungo trattato col Duca di Nemours. Questo Principe pretendeva o guadagnarlo, o intertenerlo, e renderlo sospetto nel suo Partito, nel che riuscì

scì più di quel, che avea sperato. In tal guisa gli Ugonotti erano sul punto di perdere uno de' loro migliori Capi, ed una infinità di brava gente lasciava tutto, ed andava a godere nella propria casa del perdono conceduto dalla Regina. Tutti questi vantaggi della Corte non impedirono, ch' essa non conducesse al termine colla Savoja un Trattato vergognoso, che si maneggiava da lungo tempo. Margherita, Duchessa di Savoja, era strettissimamente unita colla Regina, sua cognata, cui era utile l'amicizia di tal Principessa, per avere un luogo di ritirata nel Piemonte, se gli affari della Francia riuscissero male. La Duchessa trovava indegno di una figlia di Francesco I. l'avere un marito spogliato delle sue Piazze le più importanti, ed anche della Capitale, e non lo riguardava come Sovrano, sino a quando i suoi Stati stessero tra le mani de' Francesi. Il Re di Spagna, il quale non li vedea, se non con dispiacere in Italia, e vicino al Milanese, faceva istanze alla Regina per contentar la Duchessa.

Gli uffizj di costui erano di gran peso per motivo degli ajuti, ch' egli dava, e che promettea di aumentare. Faceasi temere al Consiglio del Re, che il Duca di Savoja non profittasse delle turbolenze del Lionese, e del Delfinato per impadronirsi delle Terre a lui vicine. Su questa base si concluse di rendergli Torino, ed altre Piazze riserbate nel Piemonte alla Francia per il Trattato di Chateau-Cambresis; ma la Francia ritenne Pinerolo, Savigliano, e Perugia. I Francesi, che erano nel Paese, non poterono soffrire un Trattato sì vergognoso, che fu

sul

sul punto di esser rotto per la negativa del Bourdillon nel rendere tali Piazze, delle quali egli era Governatore; ma il Cardinale di Lorena, essendo vicino a partire per Trento, fece risolvere nel Consiglio, che costringerebbesi il Governatore ad ubbidire. Al Cardinale riuscì comodo il far cosa grata al Re di Spagna, di cui giudicò aver bisogno ne' disegni, che si proponea pel Concilio. La Regina spedì dunque gli ultimi ordini, che diedero fine all' affare, con gran dispiacere de' Francesi.

Il d' Andelot frattanto attraversata avea la Lorena. La quartana, che attaccato lo avea nelle montagne, non lo rallentò per un sol momento dalla sua ordinaria vigilanza. Qual torrente si sparse egli nella Sciampagna, ed il Maresciallo di s. Andrea non potè impedirgli di giungere in Orleans con nove mila uomini de' più ben fatti, e meglio armati, che fossero mai usciti d'Alemagna. Il d'Andelot gli avea scelti egli stesso.

Non sì tosto giunsero essi in Orleans, che furono vicini ad ammutinarsi per mancanza di denaro. Per placarli non si trovò mezzo migliore del metterli in campagna, e del far loro sperare il saccheggio di qualche gran Città, che attaccherebbesi. Si esaminò nel Consiglio del Partito, quale impresa si farebbe con questo nuovo rinforzo. Il coraggio del Principe lo determinò all' assedio di Parigi. Vi marciò; ma in vece di portarsi a dirittura in sì grande Città, nel mentre, che le truppe Cattoliche non vi erano ancora giunte, s' intertenne nell' attaccare picciole Città, tra le altre Corbeil, dove trovò più

resi-

resistenza, che non credea. Non essendosi ancora riunita l'armata Reale, la Regina per godere di tutto l'agio necessario, al suo solito richiamò in vita i trattati.

Erasi intesa la morte del Re di Navarra, il cui male aumentò sul fiume, cosicchè fu costretto smontare in Andely, dove esalò la sua anima nel dì 17. Novembre. E' ignoto in qual religione morì. Tosto che vide indubitata la sua morte si confessò, e nell' esterno co' sentimenti Cattolici ricevè la comunione. Perseguitato di poi da un Medico Ugonotto, ch' egli aveva a suoi fianchi, gli disse, che, ritornando in vita, abbraccerebbe la Confessione di Augsbourg. Il delirio lo sorprese subito dopo, e si giudicò, ch' erane già posseduto, quando fece tal risposta. Ritornò però in buon senno un momento prima della sua morte, e non disse altro, se non che raccomandava alla sua moglie di rimaner fedele al Re, e di nudrir suo figlio negli stessi sentimenti: del resto, che non vivesse in Corte, e che fortificasse le sue Piazze.

Morì nell' anno quarantesimo secondo di sua vita, e lasciò suo figlio Arrigo in età di nove anni. Questa morte diede campo alla Regina di fare sperare al Principe un accomodamento vantaggioso. Si lasciò ei lusingare dalla speranza, ch' essa gli dava, ch' egli otterrebbe la carica, e tutta l'autorità del Re, suo fratello. Tutte queste belle proposizioni, che si facevano in generale, si trovavan sempre vote di effetto per le difficoltà, che sorgeano negli articoli particolari. Si ruppero, e si rinnovarono più vol-

volte: seguivano alcuni attacchi, ne' quali il Principe riportava sempre svantaggio, e la Regina nello stesso tempo proponea degli abboccamenti, che non tendevano ad altro, che a guadagnare del tempo. L'abboccamento dell'Ammiraglio col Contestabile, suo zio, fu lungo, e celebre; ma del pari inutile, che gli altri. Ei giudicò di aver abbattute tutte le scaltrezze della Regina, col non cadere nelle trappole, ch'essa gli tendeva, e non si avvide, ch'essa avea tutto il preteso vantaggio, poichè le truppe avean campo da giungere all'armata Reale da tutte le parti.

Il Principe abbandonò finalmente l'assedio di Corbeil, e ciò per attaccare Parigi, dove marciavano le due armate l'una a fronte dell'altra, scorrendo fra tutte e due la Senna. L'Ammiraglio diede un terribile spavento al Sobborgo s. Vittore; e non produsse altro effetto, che la morte del primo Presidente le-Maitre, cagionata da un estremo timore. Cristoforo di Thou, uomo celebre nel suo tempo, e padre dello Storico, subentrò in suo luogo; del resto non s'interruppero nè la giustizia, nè gli esercizj delle Scuole. Ricominciarono le conferenze, e le truppe della Guienna, che il Duca di Montpensier mandava al Re, ebbero tempo da unirsi all'armata. Circa lo stesso tempo vi giunsero ancora tre mila Spagnuoli.

Il Principe, che disperava di nulla profittare in Parigi, determinò ritirarsi; ma volle prima fare un ultimo sforzo contra il Sobborgo s. Marcello. L'impresa non ebb' effetto per la ritirata di Genlis, cui

cui erane stata data l'incombenza. Egli era divenuto sospetto, dopo che suo fratello Yvoy avea rovinato Bourges; ma il Principe, senza pensarvi, gli disse quanto erasi voluto dissimulargli. Abbandonò il Partito, dove vide bene, che avea perduto ogni credito, e si restituì in Parigi. Senza però svelar nulla del disegno, serbò inviolabile fedeltà a quei, ch'egli abbandonava, ma perchè questi non lo credettero sì fedele, non dubitarono, ch' ei non avrebbe svelato tutto, e sloggiarono, senza intraprender che che sia.

L'Ammiraglio fece risolvere, che fingendo andare in Chartres, tutto ad un colpo si rivolgerebbero verso la Normandia, per unir loro in Havre il soccorso, che la Regina Elisabetta aveva ad essi spedito. Giudicaron bene, che l'armata Reale non lascerebbe di seguirli, e siccome questa era molto più forte della loro, tutta la loro salvezza consisteva in profittare colla propria diligenza di alcuni giorni, in cui anticipar poteano l'arrivo del Contestabile. Il Maresciallo di s. Andrea comandava sotto di lui, il Duca di Guisa seguiva alla testa della sua compagnia di Soldati a cavallo, senz'altro comando, perchè non voleva esser sottoposto al Contestabile; quantunque però ei non comandasse, era stimato assaissimo nell'armata. Il Principe vide il periglio, in cui trovavasi, dovendo marciare in un paese nemico, spinto da un'armata più forte della sua, al cospetto della quale tragittar finalmente bisognerebbe la Senna, se entrar volesse in Havre. Questi pensieri lo fecero risolvere di ritornare tutto ad un

trat-

tratto in Parigi, ch' ei troverebbe sprovveduto di tutto. Egli rappresentava, che non vi erano più Capi; più Soldati; che l' armata Reale non si aspetterebbe un tal ritorno, e ch' egli sperava di rendersi padrone di qualche Sobborgo, priachè essa fosse giunta per difenderlo. Non eravi cosa, di cui non si comprometteа per la confusione, che immaginavasi veder nascere in un attacco sì inaspettato; e nel quale la presenza del Re, e della Regina non farebbe, che aumentare lo spavento. L' Ammiraglio gli rappresentò gl' inconvenienti di questo disegno; il quale, anche quando i nemici gli permettessero agire, non servirebbe, che a farli perire in pochi giorni per mancanza di viveri, e a dar motivo al disertare degli Alemanni, i quali avean già pensato più volte di abbandonarli. Su questo parere tutt' i Capi conchiusero, che bisognava marciare verso Havre, senz' arrestarsi un momento.

Quando essi giunsero vicino Dreux, il Bobigny, figlio di un ricco Cittadino di Parigi, (che avendo dato di piglio alla spada, erasi attaccato col Maresciallo di s. Andrea, e dopo poco erasi fatto Ugonotto, in odio de' cattivi trattamenti, che ne avea ricevuti) si portò ad esibire al Principe, ed all' Ammiraglio una casa, ch' egli aveva alle porte di Dreux, dove avrebbe potuto nasconder gente, e sorprender con tal mezzo la Piazza. Questa proposizione fu accettata; ma l' impresa non riuscì, e non servì, che a far loro perdere un giorno. Nel dì vegnente un disordine accaduto tra la loro marcia, ne fece ad essi perdere un altro. Appena ebbero essi valicato il fiu-

me

me Eure, che seppero, che il Contestabile trovavasi sulla sponda da loro abbandonata. Trascurarono di occupare alcuni posti vantaggiosi, di cui egli profittò. Si trattenero eglino la notte tranquillamente, senza pensare al nemico, che gl' inseguiva, nè a' guadi, ch' erano in diversi luoghi del fiume. Furon essi ancor molto sventurati nello scegliere il cammino il più lungo, ed all' armata Reale diedero mezzo, non solo di passare il fiume con tutta l' artiglieria, durante la notte, ma ancora di attraversar loro il cammino.

Armando di Contault di Biron, uomo istancabile, dopo aver disposte così le cose, si portò a riferire al Contestabile, che i nemici non potean più evitare di combattere. L' Ammiraglio non giudicò mai, ch' ei volesse obbligarveli, nè perdere il vantaggio, che a lui somministrava il paese, di cui era padrone, senz' arrischiar cosa alcuna; ma il Principe sulla fede di un sogno, cui era stato soggetto nella notte precedente, rimase persuaso, che si verrebbe alle mani. Eragli sembrato veder attaccar tre volte il nemico: in ciascuno degli attacchi periva uno de' Triumviri: nel quarto combattimento videsi egli stesso spirante sopra di un mucchio di cadaveri. Per questo sogno non potè togliersi dal pensiero, che nel dì vegnente non si desse una battaglia sanguinosa. L' Ammiraglio irritato, che si perdesse il tempo in vaneggiamenti, e sogni, tutto sdegno ne andò al suo quartiere, molto lontano da quello del Principe, senza neppur voler pensar alla battaglia: il Principe poi nel dì seguente 19. Dicembre erasi levato al

far

far del giorno, per dare i suoi ordini, e sottoscrivere i suoi dispacci.

Fra tanta vigilanza però tutto fece, fuorchè pensar di aver notizie dell' armata Reale. Si osserva, che in tutte queste guerre gli Ugonotti unita avevano una estrema negligenza alla fiducia troppo naturale alla Nazione. Il Duca di Guisa erasi pur levato di buon'ora al pari del Principe. Il Maresciallo di s. Andrea lo trovò, che di buon mattino usciva dalla Chiesa, dove fatte avea le sue divozioni: gli dispiacque di non aver fatto altrettanto: tutti e due si portarono nel padiglione del Contestabile, dove il Maresciallo ebbe ordine di portarsi a situar l' armata in ordine di battaglia, lo fece, e non mai eransi vedute truppe meglio schierate, e disposte.

Il corpo di battaglia, dov' esser doveva il Contestabile, aveva il fiume Eure alle spalle. Il Duca di Guisa coll' ala destra, ed il Maresciallo colla sinistra, eran situati in due villaggi chiamati Epinai, e Blainville. Il Duca di Guisa era presso quest' ultimo, coperto dagli alberi, e dalle case del Villaggio, cosicchè i nemici non potean vederlo, e non iscoprivano se non una parte dell' armata. Eravi tra' due villaggi uno spazio assai ristretto, cui corrispondeva a dirittura l' artiglieria del Contestabile, e pel quale bisognava, che passassero necessariamente i nemici, per continuare la loro marcia. Fu finalmente avvisato il Principe dello stato, in cui era l' armata nemica. Ne diede subito avviso all' Ammiraglio, e questi si portò a lui, sì poco persuaso del combattimento, che non avea voluto armarsi:

la

la cavalleria, che lo seguiva, imitò il suo esempio. Tutti e due si portarono a riconoscer l'armata. Il d'Andelot, quantunque in quel giorno fosse soggetto alla febbre, gli accompagnò, e meglio di loro ne riconobbe la disposizione. Col suo parere fu stabilito di passare, se si potesse, senza combattere, e subito dopo si marciò verso un Villaggio nominato Treon. Bisognò sostenere lo scarico dell'artiglieria, che portò via file intere, ed incomodò molto la Cavalleria Alemanna. Ritirossi però questa in buon ordine in una valle, dove stavano al coperto. Il Contestabile giudicò troppo presto, che l'armata nemica fosse in confusione, e si avanzò nello spazio, ch'era tra le due ale, come per seguire i fuggitivi; ma trovò il nemico in migliore stato di quel, ch'egli pensava. Il Principe, e l'Ammiraglio marciarono a lui, e lo attaccarono per due vie. La Fanteria, sulla quale il Principe si scagliò subito, fu scossa al primo colpo, a riserva degli Svizzeri, che sostennero sette attacchi vigorosi, ora sbaragliati, ed ora riuniti, quantunque perduto avessero il loro Colonnello, e tredici Capitani. Il Damville, e suo fratello il Montberon, il più fiero, ed il più mal fatto de' figli del Contestabile, si portarono a sostenerli con non molta Cavalleria: questa fu messa in fuga, il Montberon fu ammazzato da uno Scudiere del Principe, ch'egli avea maltrattato, e che avea giurato di vendicarsi la prima volta, che lo troverebbe con armi eguali. Tutta la truppa, ch'era a fronte dell'Ammiraglio, avea ripiegato; il Contestabile ferito nel volto, e caduto sotto del suo ca-

 val-

vallo, era stato preso, il Duca d' Aumale strascinato per terra, fu vicino a morire sotto i piedi de' cavalli. Il Duca di Nevers fu ammazzato dal suo Scudiere con un colpo di pistola, che si scaricò nel mentre, che lo avvertiva a stare attento. Lo Scudiere disperato andò a farsi uccidere in mezzo de' nemici.

Frattanto l'Ammiraglio, dopo aver riunita la Cavalleria, che ritornava dal saccheggio, si portò ad avventarsi sopra gli Svizzeri. Continuavan questi a difendersi colle loro picche mezzo rotte, e finalmente si ritirarono verso il corpo di riserva, dov'era il Duca di Guisa, difendendosi a colpi di pietre. Gli Uffiziali raccolti intorno all'Ammiraglio cominciavano a rallegrarsi seco lui della sua vittoria, quando vide comparire il Duca di Guisa, del pari, che il Maresciallo di s. Andrea, che non aveano ancora combattuto. Disse allora, ch'ei vedeva una nube, che andava a squarciarsi sopra di essi. In fatti il Duca, ed il Maresciallo si avanzarono in aria costante, e disfecer subito quanto si presentò loro innanzi. Il Duca di Guisa, col Damville, pose in rotta la Cavalleria, il Maresciallo, seguito dalla Fanteria Spagnuola, e Guascona, fece crudo scempio, e macello della Fanteria Alemanna. Diedesi questa in fuga con tanto impeto, che trasse seco i Francesi, ed il Principe stesso, ch'era ferito nella mano. Tra la fuga si rovesciò sopra di lui il suo cavallo, e 'l Damville, il qual combattea da disperato, dopo la presa di suo padre, lo fece prigioniero. Il d'Andelot era ancora in Blainville, dove proc-

proccurava in vano di ricondur gli Alemanni al combattimento. L' Ammiraglio ne riunì una picciola parte, nel mentre che il Duca di Guisa facea forza al corpo di riserva, che si difendea dentro alcune case vecchie. Tosto che il Maresciallo ritornar vide all' impiego l' Ammiraglio con quel poco di Cavalleria, e di Fanteria, che avea potuto raccorre, fu loro addosso, priachè posti si fossero perfettamente in ordine, sperando, che dopo averli messi in rotta, portar si potrebbe da coloro, che conducevano il Contestabile.

Il Duca di Guisa, che avea finito di disfare il corpo di riserva, non indugiò ad unirsi a lui; ma il Maresciallo cadde sotto del suo cavallo; e nel mentre, che un Gentiluomo Ugonotto, cui erasi arreso lo conducea, il Bobigny giugnendo per di dietro, gli schiacciò la testa con un colpo di pistola. L' Ammiraglio, accompagnato dal Principe di Porcien, e dal Conte di Rochefoucault, premea sì vivamente la Cavalleria del Duca di Guisa, che questa non potea più sostenere l' attacco; ma il Duca riservati avea due mila Fantaccini, condotti dal Principe di Martique, lo scarico de' quali arrestò l' Ammiraglio. Tentò egli in vano tre, o quattro volte di metterli in rotta, la sua Cavalleria non avea lance, e dietro a tal battaglione videsi ritornare il Duca di Guisa, che avea riunita la sua. Allora, dopo aver considerato qualche tempo, vide bene, che bisognava cedere, e si ritirò in buon ordine col suo bagaglio, ed artiglieria, di cui lasciò solo alcuni pezzi al Duca.

Si ritirò egli in Neuville, picciol villaggio molto vicino al luogo, nel quale erasi data la battaglia. Vi trovò il d' Andelot, suo fratello, che non avea potuto far coraggio a' fuggitivi, non avendo pensato ad altro, che a salvar se stesso. Aveva egli finto essere del partito Cattolico, ed arrestando degli Ugonotti, come se avesse voluto condurli prigionieri, ingannata avea la Cavalleria, che li perseguitava. L' Ammiraglio non sì tosto giunse in Neuville, che formò il disegno di portarsi ad attaccare nel dì vegnente l' armata Reale. Proponeasi non solo di ripigliare i suoi quattro pezzi di cannone, e le poche bandiere, che gli si eran tolte, ma ancora di riportare un vantaggio intero. Propose il suo disegno al Consiglio di guerra; fece vedere, che la sorpresa, in cui sarebbero i nemici (che credendosi vincitori non pensavano, se non a riposarsi) produrrebbe loro inevitabile disfatta. Tutt' i Francesi si esibirono a seguirlo, e se non avesse trovati egli Alemanni in tutto avviliti, verisimilmente fatta egli avrebbe la più bella azione, che unquemai intraprese un Capitano.

Il Duca di Guisa a tutto pensava, fuorchè ad essere attaccato. Egli era passato per un momento sul campo di battaglia, solo per mostrare, ch' egli erane rimasto il dispotico, ed avea quindi disperse le sue truppe ne' vicini villaggi. Ognuno era attento ad osservare qual trattamento ei farebbe al Principe di Condè. Non mai ve n' ebbe altro più generoso. Badò egli a non farlo trattare co' falsi zelanti, che avrebbero potuto attentare contra la sua per-

persona; e non contento di dargli la sua Camera, lo fece giacer con lui nello stesso letto. A vederli sarebbesi detto, ch'eran questi due intimi amici, e non già due uomini, che più volte avean voluto sterminarsi l'un l'altro.

Il trattato, che faceasi col d'Adrets, si conchiuse a un di presso nel tempo della battaglia di Dreux, in una maniera per lui molesta. Era già gran tempo, che coloro, i quali in quei paesi aveano la confidenza del Principe, eran di parere di arrestarlo. Questo era il sentimento del Cardinal di Chatillon, che da poco, per essersi ammogliato, preso aveva il nome di Conte di Beauvais. I congiunti di una donzella di buona famiglia, colla quale fu egli sorpreso, gli fecero premura, finchè la sposò. Dopo tal tempo non più portava l'abito Cardinalizio, ma ritenne il suo Vescovado: e perchè tal Vescovado ha titolo di Conte, e Pari, chiamavasi perciò il Conte di Beauvais. Il Duca di Nemours intercettò alcune lettere dell'Ammiraglio al suo fratello, da cui rilevavasi abbastanza i pravi disegni, che il Partito nudriva contra il d'Adrets. Quantunque avesse egli vedute le sue lettere, non volle però mai concluder cosa alcuna, senza darne parte al Principe di Condè. Proccurava egli regolare una tregua, di cui l'armata Ugonotta del Delfinato, molto più debole di quella del Duca di Nemours, avea bisogno. Nel mentre, che il trattato tirava a lungo, i Capi del Partito presero l'ultima loro risoluzione, ed il Barone fu arrestato. Essendosi data la battaglia, durante tal tempo, il Principe non ricavò al-

cun soccorso da quella Provincia. Nella Corte, per un giorno intero, si credette perduta la battaglia. Quei, ch' eransi dati in fuga a' primi colpi, si portarono in Parigi, dove riferirono, che gli Ugonotti avean preso il Contestabile, e disfatta tutta l'armata. Questa molesta notizia si giudicò tanto più vera, quanto che tra i fuggitivi videsi Aussun, che chiamavasi l' Ardito, per motivo del suo straordinario valore. Il rossore, ch' egli ebbe del suo spavento fece, che non potè più soffrire la vita; privandosi perciò del cibo, morì in Chartres.

Nel dì vegnente si seppe, che il Duca di Guisa avea riportata la vittoria, e la Duchessa, sua moglie, che nel dì precedente erasi veduta abbandonata, ricevè i complimenti di tutta la Corte. Si sparse una fama, che il Duca di Guisa ad arte avea permesso, e la prigionia del Contestabile, e la perdita del corpo di battaglia, per attribuirsi tutto l' onore della vittoria. L' Ammiraglio lo giustificò di questo rimprovero, dicendo, che, s' egli fosse uscito del suo posto, non avrebbe potuto evitare il disordine, in cui lo avrebbe confinato la rotta del Contestabile. La Regina diede il bastone del Maresciallo di s. Andrea al Bourdillon, e fu obbligata dare il comando dell' armata al vincitore. Questi deliberò allora di assediare Orleans, anzichè inseguire i vinti, credendo, che il più gran frutto, ch' ei riportar potrebbe dalla sua vittoria, era il toglier con questa Piazza agli Ugonotti la sede principale della ribellione, ed il comunicare con tutto il di più del Regno.

La

La notizia della vittoria volò subito per tutta l'Europa. In nessun luogo fu questa ricevuta con maggiore allegrezza, quanto in Trento, dove era già giunto il Cardinal di Lorena co' Prelati Francesi. Il Re con una lettera scritta da Chartres, diede avviso a' Padri del Concilio della vittoria di Dreux. I progetti, che il Cardinale di Lorena proponeva al Concilio per la riforma della disciplina, non furono bene accolti, quantunque fossero sostenuti dagli Ambasciadori dell'Imperatore. Il Cardinale, portandosi in Trento, lo avea visitato in Inspruk, dove, dopo lunghe conferenze, ch'egli ebbe seco lui, ed il Re de' Romani, suo figlio, tutti insieme deliberarono di agir di concerto nel Concilio. L'Imperatore non pensava allora, che a ricondur con dolcezza i Protestanti, co' quali viveva in grande armonia. Questo concerto, e l'autorità del Cardinale fecero tremar Roma, la quale temea, che non s'intraprendesse a riformarla più che essa non volea. Il Cardinale si portò in Trento con mire degne di un sì grande Prelato, presentò le proposizioni, tratte per la maggior parte dall'antica disciplina della Chiesa. Non furon esse ricevute per motivo della disposizione, sia de' tempi, sia delle persone, e perchè il Cardinale si lasciò guadagnare dalle lusinghe della Corte di Roma.

Frattanto l'Ammiraglio colle sue truppe erasi portato nel Berrì, dove prese alcune picciole Piazze. Eragli molto comodo, ed utile, l'allontanare i suoi Alemanni (cui non avea più denaro da dare) dalla vicinanza dell'armata Reale, alla quale poteva-

no essi esser trattati da' loro compatriotti, e dalle liberalità del Duca di Guisa. Non dimorò ei lungo tempo in tal paese, perchè gli affari della Normandia lo richiamavano. Gli Ugonotti di Caen avevano introdotti i Capi del loro partito nella Città, e nel Castello tenevano assediato il Marchese d'Elbeuf. La Regina d'Inghilterra aveva inviato nuovo soccorso: otto Vascelli da guerra erano giunti in Havre, carichi di munizioni, e di artiglieria. Tutte queste riflessioni obbligarono l'Ammiraglio a ritornare in tal Provincia. Per questo, dopo avere spedito il d'Andelot, suo Fratello, in Orleans col fiore delle truppe, e dopo aver pagati in parte gli Alemanni coll'argento de' reliquiarj ridotti in moneta, ripassò la Loira in Baujencì, e si portò al Castello di Caen, che capitolò subito. Il Duca di Guisa disprezzò tutti questi vantaggi, de' quali sperava, che i nemici non godrebbero lungo tempo, se egli coglieà loro Orleans. Pregò solo la Regina di spedire il Maresciallo di Brisac nella Normandia, per osservare il nemico, anzi che per combatterlo. Egli poi nel dì 5. Febbrajo si portò ad accampare nel Borgo d'Olivet lungo Orleans, e nel dì seguente formò l'assedio della Piazza. Nello stesso tempo la Regina provvide alla sicura custodia del Principe di Condè, e col Re si portò vicino al campo per dar calore all'assedio. Non si può esprimer la gioja, che mostrava questo tenero Principe, quando era portato alla guerra.

1563

Gli Ugonotti, che avevano otto mila Veterani soldati non temeano già l'armata Reale, che si com-

comprometteano di rovinare; ma l'assedio avanzò molto in poco tempo. Il Duca sulle prime s'impadronì del sobborgo di Portereau, dov'erasi trincerata la Fanteria Ugonotta: un timor panico, che invase gli Alemanni, rese inutile tutta la resistenza de' Francesi. I Cattolici, inseguendo i fuggitivi, sarebbero entrati seco loro alla rinfusa nella Città, se il d'Andelot non vi fosse accorso. Quantunque avesse questi allora il suo accesso, fu però costretto sacrificare una infinità di brava gente, che non potè rientrar con prestezza, avendo dovuto chiuder la porta. Pochi giorni dopo, due soldati dell'armata Reale, diedero spavento tale al Forte di Tourrelles, che quaranta Soldati, i quali lo custodivano, lo abbandonarono; ed il d'Andelot, che in quel giorno aveva ancora la febbre, impedì al Duca di Guisa d'impossessarsi dell'Isole, d'onde ne sarebbe seguita la perdita della Città. Gli Ugonotti si scossero allora dalla profonda tranquillità, in cui si trovavano per la troppo buona opinione, che aveano delle loro truppe, e si difesero quindi con più precauzione. Avevan essi bisogno di una estrema vigilanza contra il Principe, che gli attaccava. Tutte le notti il Duca di Guisa visitava i quartieri, senza che ne fosse informato altri, che un picciol numero di Soldati, da cui si facea seguire. La sera fingea di mettersi a letto, e si destava subito per andare da incognito, dove egli credea necessario. In una notte si trovò vicino a due Soldati, uno de' quali si stizziva contra lui sino a dire, ch'era risoluto di ammazzarlo. Lo fece arrestare, e gli domandò qual male aveagli fatto, per obbli-

bligarlo ad attentare contra la sua vita. Il Soldato, ch'era Ugonotto, gli rispose, che liberar voleva il proprio Partito dal suo più formidabile nemico. Il Duca senz' agitarsi gli disse queste precise parole; *se la tua Religione ti obbliga ad ammazzarmi, la mia mi obbliga a perdonarti*. Alle parole unì l'effetto, e diede al Soldato la libertà di andare all' armata dell' Ammiraglio, o di rimanere nella sua, dove sarebbe pienamente sicuro.

Questo Soldato non era il solo, che conceputo avesse un tal disegno. Giovanni di Merè, che chiamavasi Poltrot, Gentiluomo Ugonotto, domestico del Soubise, ed uno de' suoi confidenti, erasi più volte vantato, ch' egli ammazzerebbe il Duca di Guisa. Aubeterre, nemico giurato di questo Principe, e della sua Casa, lo avea dato al Soubise. Il suo padrone mandato lo avea nel luogo, dove si faceano de' maneggi tra il Duca di Nemours, ed il d'Adrets, per rendergli conto di quel che vi si farebbe. Colà in presenza di più persone de' due partiti, parlandosi della morte del Re di Navarra, e del vantaggio, che ne ridondava agli Ugonotti, ei disse più volte, che non era quegli, che loro nocea, ma sì bene il Duca di Guisa, di cui bisognava disfarsi. Ciò detto, stringendosi il braccio destro, giurò, che di quella mano morrebbe il Duca. Il Soubise avea spesso intesi dalla sua bocca simili discorsi, e fingea non sentirli, come non accompagnati dalla serietà. Dopo la battaglia di Dreux lo spedì all' Ammiraglio, sotto pretesto d'informarsi delle particolarità, e delle conseguenze di tale azione, e l'Ammiraglio gli diede or-

dine

dine, di portarsi in Orleans presso il d'Andelot. Ubbidì; ma vedendo troppo premuta la Città, si presentò, per arrendersi, al Duca di Guisa, mostrandogli che abbandonar volea l'Eresia, e la ribellione. Il Duca, che ignorava i pravi disegni che macchinava contra lui, lo accolse colle braccia aperte, lo assicurò della sua amicizia, ed in sua casa diedegli la stessa libertà, come se fosse un suo domestico. Il traditore lo seguiva da per tutto, ed osservava tutt'i luoghi, dov'era solito andare. Osservò, che questo Principe ogni notte andava a visitare il quartiere di Portereau, e ritornava per un picciol bosco, accompagnato ordinariamente da un solo Gentiluomo. In tempo in cui pensava che il Duca preparavasi ad un attacco generale, cui gli assediati non erano in istato da resistere, fecegli la spia sul passaggio del bosco, ed in distanza di sei in sette passi, gli tirò alle spalle un colpo di pistola. Il Duca disse al Gentiluomo, che lo seguiva, che ciò non era niente, e continuò il suo cammino. L'assassino, sicuro di averlo ferito a morte, si mise in salvo su di un veloce cavallo datogli dall'Ammiraglio; ma dopo aver girato tutta la notte, nel mattino si trovò vicino al luogo, dal quale era partito, e fu arrestato.

I Chirurghi dichiararono al Duca, che la ferita era mortale. Subito si preparò egli alla morte da Cristiano, raccomandò a sua moglie di allevare i figli nella Religione Cattolica, nella pietà, e nel servigio del Re. Chiamò il primogenito, che avea tredici anni, e lo esortò a non cercare lo stabilimento della sua fortuna nè per mezzo di una falsa

sti-

stima di valore, nè con delle cabale, nè col favore delle donne, ch' erano allora le vie ordinarie, con cui taluno elevavasi. Parlò dell' assassinio del Vassy con molto dispiacere, e giurò, ch' erane innocente. Fece dire alla Regina, ch' ei le consigliava di far la pace, e che il non desiderarla era un dichiararsi di lei nemico, e dello Stato. Visse cinque, o sei giorni, durante i quali fu costituito il Poltrot in presenza della Regina, ch' erasi avvicinata al campo. Dichiarò di aver intrapreso questo assassinio, eccitato dall' Ammiraglio, ch' erasi servito del Beza, e di un altro Ministro, ch' ei nominò ancora, per confermarlo nel suo disegno. Disse molte particolarità, ed avvertì la Regina a badare alla sua persona.

Si giudicò, che il Duca di Guisa avea sospettato dell' Ammiraglio, quando, dopo aver detto, che perdonava all' assassino, aggiunse, *e a voi che siete l' autore dell' attentato, io perdono ancora*. Spirò con questi sentimenti, e dopo essersi segnalato con tante vittorie, morendo lasciò ancora un memorabile esempio di pietà, e di costanza. Fu pianto da tutto il partito Cattolico, eccetto dalla Regina, cui facevan ombra la sua stima, e la sua autorità. Mostrò però, che si risovveniva del servigio, ch' egli le avea reso, coll' impedire i violenti disegni, che il Maresciallo di s. Andrea proposti avea contra di lei. Questa riflessione, del pari che i servigj da lui resi alla Religione, e allo Stato, obbligò la Regina a conservare a suo figlio tutte le di lui cariche, e governi.

Su-

Subito dopo la ferita del Duca, aveva essa pensato alla pace, perchè non vedea persona capace a sostenere i disegni di questo Principe, oltre che non veniva denaro dalle Provincie, occupate in parte da' ribelli, e che il Regno era in preda degli stranieri. Cominciò il trattato dal desiderio ch' essa mostrò di vedere la Principessa di Condè. La brama, che avea la Principessa di liberar suo marito, le fece accettare la conferenza. Allora, dopo alcuni rimproveri, che le fece la Regina contra l' alterigia del Principe, il quale aveva accesa la guerra civile, coll' impadronirsi di Orleans, soggiunse, che non avea perciò perduta l' inclinazione, che nutriva per lui, e fece intendere alla Principessa, che, s' ei ritornava al suo dovere, essa farebbegli dare la carica di Luogotenente Generale dello Stato, colla stessa autorità, di cui godeva il fu Re di Navarra. La Principessa s' impegnò di fare il progetto a suo marito, che andò a trovare nella prigione, e si stabilì un abboccamento tra la Regina, il Principe, ed il Contestabile per trattar dell' accomodamento.

Frattanto fecesi il processo al Poltrot, che sul punto di esser tanagliato, turbato dall' orrore del suo supplicio, fu vario nelle sue risposte; accusò però quasi sempre l' Ammiraglio. Essendo poi già attaccato a quattro cavalli, che lo doveano squarciare, domandò parlare di nuovo, e non contento di aver pure addossata la colpa all' Ammiraglio, aggiunse, che il d' Andelot era della congiura. Una sì nera impresa trasse sugli Ugonotti dell' odio, e tanto più, che la Regina, poco prima dell' assassinio del Duca

di

di Guisa, avea loro dato un esempio contrario; rimandando al d'Andelot un Capitano, che le aveva offerto di sottometterle Orleans; coll'uccider quello. Comparvero delle Apologie per l'Ammiraglio, Soubise, e Beza, che non servirono, se non ad aumentare i sospetti, che si aveano contra di essi per la gioja, che tutti mostravano della morte del Duca di Guisa, e per la contrarietà de' fatti, che asserivano per giustificarsi.

Molto meno rimase soddisfatto il pubblico della domanda, che fece l'Ammiraglio, che si differisse il supplizio del reo sino a quando questi potesse sostenergli in faccia l'accusa. Sapeasi bene, ch'ei non mai converrebbe di un Tribunale, in cui gli fosse fabbricato il suo processo: ma questa discussione non conveniva co' disegni della Regina, che volea la pace. Fu questa vicina a rompersi dalla prima conferenza. La Regina avea sperato, che il Contestabile vi apporterebbe molta facilità per sottrarsi dal carcere, e per la stessa ragione onde avea sì facilmente conchiusa quella di Chateau-Cambresis, fu però fallace la sua conghiettura.

Non sì tosto il Principe nominò l'Editto di Gennajo, che il Contestabile s'inviperì e contra l'Editto, e contra il Cancelliere, che lo avea fatto, dicendo, che amava meglio soffrir non solo mille prigioni, ma mille morti, che consentire a ristabilirlo. Il Principe, che non osava dipartirsi dal più piccolo articolo dell'Editto, replicò colla stessa forza, che bisognava dunque determinarsi ad una guerra eterna. In questo apparecchio la divisione era

ine-

inevitabile; se la Regina, dopo aver fatto un segno secreto al Principe, non avesse detto, che il Contestabile avea ragione; e che l'Editto passar non potea nella forma, in cui era. Il Principe vide bene, che la Regina avea voluto confermargli tutte le sue promesse, purchè egli consentisse a qualche modificazione ragionevole; ma siccome trattar dovea con un Partito diffidente, e co' Ministri zelanti sino alla stizza, non osò propor cosa alcuna da per se stesso. Il conferire coll' Ammiraglio, e con quei, ch'erano nella Normandia, non era il mezzo più breve da tirare innanzi la pace, ch' ei desiderava. Lusingavansi eglino troppo per li progressi, che fatti avevano in questa Provincia. Giudicò, che quei, che erano assediati in Orleans, si comporrebbero più volentieri, e propose alla Regina di permettergli l'entrarvi, offrendole di portar seco lei il Contestabile. Fu accettato il progetto, il Contestabile seguì la Regina, ed il Principe si portò in Orleans.

I Ministri eran quelli, di cui si diffidava di più, e non sperando indurgli al suo intento, usò seco loro di un grande artifizio. Dopo averli raccolti domandò loro, s' ei poteva in coscienza, nel caso, che non potesse obbligar la Regina all'intera esecuzione dell' Editto, ascoltar le proposizioni, ch' essa dovrebbe fare per arrecarvi qualche modificazione innocente, che potesse metter fine alle turbolenze dello Stato. Fu loro facile il comprendere con tal discorso, ch' egli avea disegno di cedere. Subito perciò si scagliarono contra le modificazioni, e risposero, che bisognava anzi perire, che soffrirne alcuna.

na. Il Principe assicurò, che non impegnerebbe la sua coscienza in una cosa, ch' essi condannerebbero; ma ordinò loro di deliberare più maturamente circa la sua proposizione. Fecero essi un'Assemblea di 72. persone, dove non contenti di risolvere, che bisognava sostenere sino il più picciolo articolo dell' Editto, domandavano, che loro si facesse giustizia di tutte le violenze esercitate contra di essi, tra le altre dell'assassinio del Vassy, (come se essi non avessero ciò imitato, e sorpassato) e faceano delle proposizioni sì insolenti, e sì insoffribili, che non sarebbonsi dovute aspettare da essi, anche quando fossero stati vincitori. Il Principe seppe profittare della loro insolenza, e fece vedere alla Nobiltà, che i Ministri, e gli abitanti della Città voleano dettar loro leggi.

Il Principe, nel poco tempo, ch'era stato colla Regina, ripigliò il gusto de' piaceri della Corte. Le belle Dame, da cui questa Principessa facevasi ordinariamente accompagnare, lo avean tocco. La sua ambizione era lusingata dalle grandi promesse, che gli si facevano; a qualunque costo egli volea la pace, e parlò sì fortemente alla Nobiltà, che tutti di comune consenso deliberarono di non ascoltare più i Ministri, che volevano esporli a' perigli, da' quali erano eglino esenti. L'Ammiraglio non sì tosto intese parlare di proposizioni di pace, che partì dalla Normandia per portarsi ad interromperle. Fu prevenuto dalla diligenza della Regina, e trovò già sottoscritta la pace. Concedevasi agli Ugonotti, che aveano la suprema giustizia, l'esercizio pubblico del-

della loro Religione ne' proprj Castelli: gli altri Gentiluomini, che dipendeano immediatamente dal Re, lo avevano in particolare per la loro famiglia solamente: in ciascuna Podesteria si stabiliva un luogo di esercizio, o in qualunque Borgo, o ne' sobborghi di qualche Città, e tali luoghi di esercizio si conservavano nelle Città, nelle quali il Partito n'era in possesso. Erane eccettuato il luogo di giurisdizione del Preposito di Parigi. Benchè si dolesse l'Ammiraglio, che il Principe si attribuiva troppo grande autorità nel Partito, convenne però, che si sottoscrivesse al parere degli altri. Un nuovo Editto fu spedito in Amboise nel dì 19 Marzo, e dicevasi in esso espressamente, che il Re metteva in dimenticanza quanto erasi fatto sino allora.

Prevedeansi delle grandi difficoltà per parte de' Parlamenti. Quello di Parigi cedè agli ordini assoluti del Re, dopo molti reiterati comandi. Bisognò soffrire che il Parlamento di Tolosa vi facesse ancora altre restrizioni. Il Parlamento di Dijon assolutamente ricusò di pubblicarlo. S'interpretò con un altro Editto, che le terre, che dipendeano dagli Ecclesiastici, o ch' essi da poco erano stati obbligati ad alienare per sovvenire alla guerra, sarebbero esenti dall' esercizio della nuova Religione, e che tutti quelli, che vorrebbero abitare nella giurisdizione del Preposito di Parigi, intervenir non potrebbero alla predica Protestante in qual si voglia luogo. Così diedesi termine alla guerra Civile. L' assedio di Montauban, e quello di Grenoble, reiterati più volte, finiron con essa, e non

si pensava ad altro, che a togliere agl' Inglesi Havre de Grace.

La Regina Elisabetta pretendeva ritener questa Piazza in vece di Calais, che per il Trattato di Chateau-Cambresis esser dovea restituita agl' Inglesi dopo otto anni, se non si pagavano delle gran somme, che il risparmio non era in istato da somministrare. Siccome però nello stesso Trattato diceasi, che le due Nazioni vivrebbero in pace, durante tal tempo, s' interpretò in Francia per una violazione il soccorso, che Elisabetta avea dato a' ribelli, e le truppe che aveva introdotte in Havre. Le si mandò a ridomandare questa Piazza nelle debite forme. Nel mentre che si maneggiava, e che si facevano i preparativi necessarj per l' assedio, la Regina era occupata a guadagnare il Principe di Condè. Non gli si negava alcuna cosa. Non solo ebbe per se il governo della Picardia, ma ancora otteneva quanto desiderava per i suoi amici. La Regina gli facea intendere, che nel rinnovellamento della loro amicizia, e della loro scambievole corrispondenza tutto gli era possibile, purchè non si rendesse egli stesso indegno delle grazie, irritando i Cattolici.

Temendo essa, che non le si facesse premura circa la promessagli carica di Luogotenente Generale, sapeva insinuargli, che bisognava aspettare il tempo, e ch' essa irriterebbe troppo quei, ch' erano stati fedeli al Re, se nell' uscire della guerra civile, affidava tutto lo Stato al Capo del Partito contrario. Per tenerlo però a bada, o per guadagnarlo con più sicurezza, bisognò ancora frammischiarvi l' amore.

Era

Era egli divenuto perduto amante di una delle Damigelle della Regina, la quale la istruiva diligentemente circa quel, che far dovea per impegnare il suo amante. La Principessa di Condè, che si avvide subito di un tale amore, ne fu offesa, e morì di dispiacere. Allora la Regina pensò fare il matrimonio del Principe colla sua nuova innamorata. La Marescialla di s. Andrea concepì ancora il disegno di sposarlo: non vi riuscì nè l'una, nè l'altra. La troppo grande facilità della Damigella la rese indegna di sposar questo Principe, e la fece scacciar dalla Corte; per la Marescialla il Principe ricevè da lei la bella terra di Valery nella Borgogna, di cui essa gli fece un dono; ma egli non volle mai sposarla. Qualche tempo dopo pegli avvertimenti dell' Ammiraglio, che gli rimproverava le sue dissolutezze poco convenienti al Capo del Partito, che si dicea Riformato, sposò una Principessa della Casa di Longueville, cui la Corte fece un dono considerabile in grazia di tal matrimonio. Non ostanti però tutti questi artifizj, la Regina non potè mai riuscire a distaccarlo dall' Ammiraglio.

Il Colignì, ed i suoi fratelli stavano lontani dalla Corte, e da Parigi, dove l'assassinio del Duca di Guisa aveali resi straordinariamente odiosi. Tutta la Casa di Lorena in grande apparecchio si portò a gittarsi a' piedi del Re per domandargli giustizia dell' Ammiraglio. Antonietta di Borbone, madre del Duca, ed Anna d'Este sua vedova, conducevano i tre figli di questo Principe, Arrigo, Duca di Guisa; Luigi, destinato alla Chiesa; e Carlo, Marchese di Mayen-

 ne,

ne. Questi tre teneri Principi riserbati a dare un giorno al Mondo sì grande spettacolo, si tiravan lo sguardo di tutta la Corte, e di tutto il popolo. I Parigini, che già cominciavano ad attaccare il loro affetto al giovane Duca di Guisa, lo seguivano in folla, e domandavano con clamori grandi la vendetta di una morte sì molesta a tutta la Francia. Alla svelata disegnavan l'Ammiraglio, quale assassino; ma il Principe di Condè pigliò altamente le sue parti, rispose per la sua innocenza, e sostenne nel Consiglio, e da per tutto altrove, che nulla potevasi intraprender contra di lui senza violare l'Editto di pace: che del rimanente ei non impediva, che nelle legittime forme si trattasse la di lui causa innanzi a Giudici non sospetti; ma ch'ei dichiarava a tutti coloro, che vorrebbero attaccarlo per altre vie, ch' eglino attaccavano lui stesso, e ch'egli contra tutti difenderebbe un Gentiluomo di merito, che avea sì ben servito il Re, e lo Stato.

Il Maresciallo di Montmorencì fece una simile dichiarazione, e quantunque aggiungesse, ch'egli saprebbe ben dividere la causa della Religione da quella di suo Cugino, non lasciò di esser sospetto di favorire gli Ugonotti, il che gli fece perdere non solo l'amore del popolo Parigino, di cui sino allora era stato la delizia, ma ancora la maggior parte degli Amici, ch'egli avea tra la Nobiltà Cattolica. La Regina vide bene, che l'intraprendere a fare il processo all'Ammiraglio, era un ricominciare la guerra Civile. Per questo richiamar fece l'affare al Re, che lo rimise al gran Consiglio, sapendosi, che

il

il Parlamento non s'indurrebbe a giudicare, senza formare grandi incidenti.

Frattanto si dichiarò la guerra alla Regina d'Inghilterra, che avea detto, che non restituirebbe Havre. Il Maresciallo di Brisac fu spedito per cominciare l'assedio, ed il Contestabile lo seguì quindici giorni dopo. Il Conte di Varvick difendea la Piazza con tre mila uomini, ma venne essa battuta con tanta violenza, che non indugiò a capitolare. Dibattendosi circa alcuni articoli, il Varvick vide un Capitano Ugonotto, e pieno di maraviglia gli dimandò, se gli Ugonotti erano all'assedio. Il Capitano rispose, ch'essendosi fatta la pace tra i Francesi, tutti essi si riunivano contra lo Straniero. In fatti tutti gli Ugonotti, ed anche il Principe di Condè, per esentarsi dall'odio di avere introdotti gl'Inglesi nel Regno, agivano nell'assedio con tanto ardore, con quanto i Cattolici. Questa risposta sorprese il Governatore, che si arrese nel dì 27. di Luglio. Nel dì vegnente comparve un ajuto di mille, ed ottocento Inglesi, che dovea subito esser seguito da una flotta di sessanta vascelli.

La Corte ricevè la notizia di un sì felice successo in Gaillon, dove erasi avanzata, durante l'assedio. Quando la Regina vide gli affari in pace al di dentro, e al di fuori, pensò eseguire tre cose, che meditava da gran tempo. La prima di aumentare la guardia del Re, formando un Reggimento di Fanteria, composto di dieci migliori compagnie di truppe Francesi. Ne diede il comando a Charry, uomo rinomato pel suo valore, e ch'erasi segnalato

nelle guerre del Piemonte, sotto il Maresciallo di Brisac. La seconda fu di fortificare il credito del Cancelliere dell' Hopital, sua creatura, la cui saggezza, probità, e gran sapere era necessario per consigliare il Re; nudriva però essa un terzo disegno, più importante di tutti gli altri: per fortificare l'autorità Reale, e sottrarsi dalle importunità del Principe di Condè, che le facea premura per la carica di Luogotenente Generale dello Stato, era per lei di somma importanza il far dichiarare maggiore il Re. Era questi entrato nell' anno decimo quarto, sul fine del quale, secondo la legge di Carlo V. doveva esser dichiarato maggiore. L'aspettare però un anno, era un seminario di scissure. In questa importante occasione, il Cancelliere le diede una interpretazione, che quindi è stata sempre seguita. Era essa fondata su quella massima di diritto, che nelle cose favorevoli l'anno cominciato si ha per finito. Su questo fondamento si deliberò di dichiarare il Re maggiore; eranvi però ancora due grandi difficoltà. Si dubitava, che il Parlamento di Parigi non s' inducesse a riconoscere maggiore il Re prima del termine: e quel, che dava più inquietudine alla Regina era, che per i Decreti di tal Parlamento, gli Editti di pace durar non doveano se non che sino all'età maggiore del Re; il che le facea temere di veder la Francia sommersa di nuovo nelle guerre civili. Il Cancelliere la trasse ancora da questo imbarazzo, dicendole, che *l'autorità del Re non era ristretta al Parlamento di Parigi*, e che potea farsi dichiarare maggiore in qualun-

lunque altro Parlamento gli piacerebbe. Si scelse quello di Roven, che allettato dalla prerogativa, che gli si dava, non mancò di entrare in tutt'i sentimenti della Corte.

Nel dì 17. Agosto il Re entrò in questo Parlamento, accompagnato dalla Regina sua madre, e da tutt' i Principi del Sangue, anche dal giovane Principe di Navarra, che la Regina Giovanna inviato aveva a questa cerimonia, e la cui vivacità dava molte speranze. L'Assemblea fu magnifica: il giovane Re ne fece l'apertura con un Discorso, che profferì con una maravigliosa dolcezza, e con una gravità non ordinaria nell'età sua. Ringraziò Iddio della grazia fattagli nel metter fine alla guerra civile, nel fargli ripigliare Havre, e per averlo fatto giungere nell' età maggiore. Osservò con forza, ch' eravi stato chi arrogato si avea la libertà di disubbidire la Regina Reggente, sua madre: che perdonava il passato; ma che si badasse in appresso a stare a dovere: ch' ei volea la pace, e l'osservanza dell'ultimo Editto, sino a quando il Concilio di Trento decise avesse le materie: che proibiva di prendere le armi, e di fare alcun trattato con gli Stranieri. Finì, promettendo, che farebbe amministrar la giustizia con molta esattezza, ed esortò tutti ad osservare le Leggi. Il Cancelliere quindi si diffuse sulle stesse cose, e lodò la saggezza del governo di Francia, che dopo aver tolte tutte le difficoltà, che potean sorgere in appresso, aveva ancora abbreviato il tempo della minorità, e rimessa, al più presto possibile, l'amministrazione tra le mani del Re.

Finita l'arringa, la Regina si avvicinò al Trono del Re, e volea mettersi in ginocchio, per dimettere tra le sue mani il governo dello Stato. Ei però la prevenne, e le disse, abbracciandola, che non riceverebbe la sua rinunzia, se non colla speranza, che continuerebbe a ben consigliarlo. Ricevè nello stesso tempo gli omaggi di tutt' i Grandi, che gli prestarono il giuramento di fedeltà. In questa cerimonia, suo fratello, il Duca di Orleans, fu il primo; quindi il Principe di Navarra, il Cardinale di Borbone, il Principe di Condè, il Duca di Montpensier, il Delfino di Auvergne, suo figlio primogenito, il Principe della Roche-sur-yon, i Cardinali di Chatillon, e di Guisa, il Duca di Longueville, il Contestabile, il Cancelliere, i Marescialli di Brisac, di Montmorencì, e di Bourdillon, ed il Signore di Boissy, grande Scudiere. Previdesi, che il Parlamento di Parigi stenterebbe a riconoscere la maggiore età, dichiarata nel Parlamento di Roven, contra il costume, e che la sua resistenza terrebbe sospesa la maggior parte delle Provincie. Si mandò Luigi di s. Gelasio di Lansac in Parigi, per ottenere il consenso di quel Collegio di Giudici; ma in vece di ciò, che desideravasi, non si ricevettero, se non rimostranze fondate sul riflesso, che il Parlamento di Parigi era il vero Parlamento del Regno (dal quale erano stati smembrati tutti gli altri), la Corte de' Pari, il luogo naturale, nel quale presedevano i Re, e nel quale trattar si doveano le cose grandi dello Stato. A questa doglianza il Parlamento ne aggiungeva un'altra contra l' Editto pubbli-

blicato in favore degli Ugonotti, che questo era un' aprir la porta ad ogni sorta di setta, ed un rovesciare colla Religione le leggi fondamentali della Monarchia.

Il giovane Re istruito da sua madre, rispose, ch' ei seguiva il costume de' suoi maggiori, ascoltando volentieri quel che essi voleano palesargli; ma che, dopo ciò, dovevan essi mettersi nel loro dovere, ubbidendo. Rapporto alla sua maggiore età rispose, ch' egli era padrone di farla dichiarare, dove piacerebbegli: e circa gli Ugonotti, ch' egli non avea loro concessa cosa alcuna, se non per il bene dello Stato, e col parere della Regina, sua madre, de' Principi del Sangue suo, e di tutto il suo Consiglio. Aggiunse, che quantunque non dovesse render loro ragione di quel, che facea, volea bene far loro sentire il sentimento di tutti gli astanti.

Il Cardinale di Borbone, cui fece segno di parlare, confermò quel, che il Re detto avea. Tutti gli altri parlarono nella stessa guisa, ed il Re finì, dicendo, che avea ben voluto far loro sentire i sentimenti del suo Consiglio; ma che d'allora in poi ei non volea più, che s'ingerissero in altri affari, eccetto che in quelli de' particolari: che dovevan essi disfarsi dell' antico errore, in cui erano, ch' essi fossero i tutori de' Re, i difensori dello Stato, i Custodi della Città di Parigi, e che poteano spedir Deputati per dolersi degli Editti, quando si mandassero loro per verificarli; che in avvenire perciò si avvezzassero ad ubbidire, senza replica.

Profferì queste parole, specialmente le ultime,

in aria di severità, che fece conoscere, che sarebbe pericoloso l' irritarlo, ed anche, ch' ei si godeva nel dire cose con durezza. Il Parlamento però, senz' agitarsi, non lasciò di deliberare quel, che far dovrebbesi circa tal risposta. I pareri furon divisi, dicendo gli uni, che bisognava ubbidire, e gli altri, che bisognava espor nuove doglianze.

La Regina fu avvisata delle cabale, che avea cagionate questa diversità di opinioni, e per non metter più lungo tempo a rischio l' autorità del Re, fece promulgare una sentenza del Consiglio di Stato, la quale ordinava, che il Parlamento registrerebbe l' Editto schiettamente, e semplicemente: che tutti gli Uffiziali sarebbero obbligati ad assistere all' Assemblea, nella quale farebbesi il registro, sotto pena di rimaner sospesi dall' esercizio della loro carica, purchè impediti non fossero da malattia. Il Re proibiva loro servirsi in avvenire di simili dilazioni, dopo le prime rimostranze; ed ordinò, che l' ultima sentenza del Parlamento sarebbe tolta da' registri, e lacerata, con ordine al Cancelliere, custode degli atti pubblici, di sostituire in vece di quella la sentenza del Consiglio.

A questo colpo di autorità suprema bisognò che il Parlamento cedesse, e tutto il Regno fu in pace. I Parlamenti atterriti, seguirono l' esempio di quello di Parigi; ma circa lo stesso tempo fecesi in Tolosa una lega di alcuni Signori Cattolici, alla testa de' quali era il Cardinale di Armagnac, Arcivescovo di tale Città. Si univan essi tutt' insieme per la difesa della Religione de' loro maggiori contra i

Set-

Settarj ribelli: difesa, per la quale farebbesi in ciascuna Siniscalcheria un computo di coloro, che fossero capaci a portare le armi. Questa lega fu comunicata al Signore di Joyeuse, il quale comandava nella Provincia, ed al Proccurator Generale del Parlamento di Tolosa, che ne fece fare il registro col beneplacito del Re. La Regina non osò opporsi a questa unione, quantunque la conseguenza ne fosse estremamente pericolosa. Servì questa in fatti di modello alla gran lega, che fu vicina a rovinare lo Stato. Durante la calma, che seguì la pace, il Cancelliere si occupò a fare de' regolamenti utili al bene del Regno.

Sul principio della maggiore età del Re, la Casa di Lorena giudicò dover rinnovare la querela, ch'essa fatta avea contra l'Ammiraglio; ma la Regina, rimettendo l'affare al Parlamento di Parigi, fece ordinare dal Re per tre anni, una dilazione, che pose la Corte in riposo. Tal riposo fu per poco turbato dalla contesa del d'Andelot, e del Charry, Maestro di Campo del Reggimento delle Guardie. Questi non volle ricever gli ordini del primo, quantunque egli fosse Colonnello della Fanteria; dicendo, che avendo il peso di custodire la persona del Re, al solo Re ubbidir doveva. Il d'Andelot dicea per l'opposto, che il Reggimento delle Guardie non solo componea parte della Fanteria, di cui egli era Colonnello; ma ancora, che tal Reggimento era stato composto di compagnie, ch'eran sotto la sua carica. Essendosi proposto l'affare nel Consiglio del Re, le opinioni furono differenti, e la Regina nul-

la determinar volle sul momento. Il d'Andelot però, uomo temerario, ed intraprendente, nel Louvre avendo egli stesso osservato, se il Charry avea delle armi sotto de' suoi abiti, questi si dolse sì altamente d'essere stato da lui visitato, che la Regina non potè astenersi dal rimproverare il d'Andelot. Quantunque il rimprovero fosse assai dolce, comprese egli bene, che il Charry era protetto, e che voleasi renderlo indipendente. Subito determinò sterminarlo; ed appostò il Chatelier, che altre volte aveva avuto con lui contrasto; quantunque si fossero poi riconciliati. Alcuni de' principali Capi del Partito Ugonotto, tra gli altri Briesnaut, e Mouvans, si unirono a questo Gentiluomo, e tutt' insieme, seguiti da alcuni domestici dell' Ammiraglio, assassinarono il Charrì. Sembrò, che i Signori di Chatillon volessero far vedere, che non poteasi pungergli impunemente. L'Ammiraglio si trovò presente presso la Regina, quando si parlò di questo assassinio, e non cangiò colore; ma il d'Andelot, ch'eravi pur presente, per audace, ch'egli era, rimase turbato, e trovò un pretesto per ritirarsi. La Regina irritata dalla loro insolenza, comprese bene, che temer dovea di essi, e rivolse in odio implacabile l'antica inclinazione, che avea per questa Casa; ma i tempi l'obbligavano a dissimulare. Diede la carica del Charrì a Filippo Strozzi, suo parente, figlio di un Maresciallo di tal nome. Poco dopo accadde la morte del Maresciallo di Brisac, uno de' più distinti Capitani del suo tempo, e ch'era più stimato circa il saper meglio la guerra, e circa il conservar meglio la disci-

sci-

sciplina militare. Il suo bastone fu dato ad Arrigo di Montmorencì, che chiamavasi Damville.

Circa lo stesso tempo finì il Concilio di Trento. Se ne rimase poco contento in Francia. Gli Spagnuoli vi erano stati molto favoriti nella pretensione, che avevano avuta per la precedenza nelle Congregazioni particolari, nelle quali si trattavano gli affari del Concilio. I Legati avean fatta dare una sedia fuori dell'ordine all'Ambasciatore di Spagna, affinchè non sedesse di sotto a quelli di Francia. Il Re intese male, che i suoi Ambasciatori lo avessero sofferto, e ne fece esporre le sue doglianze al Papa, che rigettò la colpa sopra i nostri Ambasciatori, ch'egli accusava di non aver saputo conservare i diritti del loro padrone; e per mostrare, che non aveva avuta parte nell'ingiuria, di cui si doleva il Re, promise al Signor dell' Isole, nostro Ambasciatore in Roma, dargli la precedenza nella prima volta, in cui terrebbe Cappella. Lo fece in fatti nel giorno di Pentecoste, non ostanti le doglianze dell'Ambasciatore di Spagna, che altamente, ed in presenza del Papa fece una protesta non solo irragionevole, ma ancora ingiuriosa al Papa istesso. Il Papa, contento di aver fatta la giustizia, giudicò, che bisognava lasciarlo parlare.

Gli Spagnuoli non sono soliti turbarsi, o rallentarsi per le negative. Giudicarono in questa occasione, che a forza di essere importuni, e di dolersi, otterrebbero qualche cosa. Per questo il Vargas, loro Ambasciatore, minacciò di ritirarsi, e poi fingendo raddolcirsi, fece dire al Papa, che s'ei da-

va

va in Trento qualche soddisfazione al suo padrone, farebbe tacere i Vescovi Spagnuoli, che nel Concilio spiegavano la loro autorità più di quel, che Roma voleva. Il Papa non pose in non cale questa occasione; ma non sapea cosa fare in favore degli Spagnuoli, che ne' Concilj precedenti non mai avean fatta difficoltà di cedere alla Francia. Il far agire il Concilio di Trento in maniera diversa dagli altri, era un far torto al Concilio istesso, ed il Papa non avrebbe potuto sostenere il rimprovero di avere spogliato un Re pupillo di un diritto, che non era stato mai disputato a' suoi predecessori; ma il desiderio, che avea di profittare dell' ambizione degli Spagnuoli, fece, che, non osando accordar loro la precedenza, concedè ad essi l' uguaglianza. Spedì a' suoi Legati ordini secreti, in forza de' quali, essendosi raccolto tutto il Concilio per assistere alla Messa solenne nel giorno di s. Pietro, tutto ad un tratto videsi passare una sedia di appoggio, che fu situata tra l' ultimo de' Cardinali, ed il primo de' Patriarchi, e nello stesso tempo il Conte di Luna, Ambasciatore di Spagna vi si portò a sedere. Nè egli, nè alcun altro aveva ancora occupato tal luogo nella sessione pubblica.

Il Cardinal di Lorena si dolse, che si faceano tali novità, senz' avvertirnelo; ma il Ferrier, uno de' nostri Ambasciatori, chiamò il Maestro di cirimonie, domandandogli ragione di ciò, ch' egli facea. Seppe da lui quel, che dovea pur fare di vantaggio. Dovea preparare due incensieri, e due patene per dare nello stesso tempo l' incenso, e la pace

a' due

a' due Ambasciatori. Quel, che disse allora il Ferrier, non già contra i Legati, i quali non erano, se non esecutori, ma contra il Papa, che chiamò col solo nome di Angelo Medichino, fu sì indecente, che i Legati, i quali temeano d'innasprirlo di vantaggio, rispondendogli, stimaron meglio fingere di non comprendere. Tutta la Chiesa fu in bisbiglio; la Messa fu interrotta, e finalmente i nostri Ambasciatori, col parere del Cardinal di Lorena, e colla mediazione dell'Ambasciatore di Polonia, per timore di non perdere in tutto la causa, convennero, che per questa volta non darebbesi nè incenso, nè pace.

Questa condiscendenza sembrò una debolezza al Consiglio del Re; ma non era questo il solo disgusto, ch'erasi avuto dal Papa. Aveva egli incaricato l'Inquisizione di citare in Roma, e di giudicare, sino a deporli, il Cardinale di Chatillon, ed alcuni Vescovi della Francia, che abbracciato aveano pubblicamente il Calvinismo, ed anche il Vescovo di Valenza, che lo favoriva, senza però rompere la Comunione. Il Re si dolse di questo intraprendimento, che rovesciava la libertà della Chiesa Gallicana, secondo la quale i Vescovi della Francia dovevan esser giudicati, prima nelle loro Provincie, ed in caso di appellazione da' Commissarj del Papa scelti nel luogo. La loro citazione in Roma fu tanto più molesta, quanto che nessun suddito del Re può esservi citato. Nel mentre però, che il Re si doleva in Roma di questo attentato, fu informato di un altro, molto più grande.

Il

Il Papa, che avea fatto citare i Vescovi, citò ancora la Regina di Navarra, sotto pena di esser privata de' suoi Stati, se non comparisse, e rinunziasse alla sua eresia. Questa ingiuria non fu solamente considerata in Francia, come fatta ad una Regina, stretta parente del Re, e confederata colla Francia, ma ancora, come fatta alla dignità Reale. Duranti tali cose, il Cardinal di Lorena aveva avuto il permesso di portarsi in Roma, dove il Papa lo chiamava per guadagnarlo. I nostri Ambasciatori aveano ricevuto ordine di far premura al Concilio per deliberare circa gli articoli della Riforma, che avevan essi proposta da parte del Re, e di protestarsi contra il Concilio in caso di negativa. Lo fecero essi con asprezza, e si ritirarono in Venezia, durante l'assenza del Cardinale, e presso a poco nello stesso tempo, in cui la Regina di Navarra fu citata; ma i Vescovi della Francia ebbero ordine di rimaner nel Concilio, per proccurarvi quanto più potrebbero, la riforma della Chiesa. Il Cardinal di Lorena ritornò raddolcito dalla promessa del Papa, ed il Concilio finì poco tempo dopo. S'intese male in Francia, che questo Cardinale, Arcivescovo di una gran Sede, avesse fatti i Proclami, che ne' Concilj precedenti erano stati soliti fare i Diaconi, e molto più, perchè non vi avesse compreso il Re, se non in generale con tutt' i Re Cristiani. Così finì il Concilio di Trento, in cui la dottrina Cattolica fu spiegata di una maniera sì solida, ed esatta, quanto mai stata fosse in alcun Concilio, ed in cui si fecero cose sì grandi per la ri-

for-

forma, che nulla bisognava aggiungervi per renderla perfetta.

L'affare de' Vescovi non fu spinto più oltre, ed il disordine era sì grande, che non si potè mai convenire della maniera di deporli, quantunque fossero apertamente Eretici, ed alcuni anche ammogliati, contra i Canoni. La citazione poi della Regina di Navarra, non solo fu sospesa, ad istanza dell'Ambasciatore di Francia; ma anche interamente tolta. Al ritorno dal Concilio, il Cardinal di Lorena ne propose l'accettazione al Consiglio del Re. Non trovavasi alcuna difficoltà di ricevere tutto quel, che riguardava la Fede; ma per la riforma della disciplina il Cancelliere vi si oppose con tanto ardore, che non vi fu mezzo da resistergli. Il Cardinal di Lorena, ed egli s'irritarono l'uno contra l'altro nel Consiglio, sino a farsi de' rimproveri personali, che obbligarono il Re ad impor loro con autorità il silenzio. Dopo quel tempo il Cardinale fu sempre irreconciliabile nemico del Cancelliere: ei non cercò, se non l'occasione di fargli togliere i sigilli, e non si posero in obblio le cose troppo pungenti, ch'ei disse contra i Papi.

1564

La Regina stimolata non solo dal Papa, ma ancora dal Re di Spagna a ricevere il Concilio, si scusò di consigliarlo al Re per più ragioni; ma specialmente per la pena, che tale accettazione darebbe agli Ugonotti, che si vedrebbero da essi obbligati a ripigliare le armi. In Alemagna l'Imperator Ferdinando avea promesso al Papa di far ricevere il Concilio; ma non volle azzardar la cosa in una Dieta,

in cui i Protestanti vi avrebbero fatto nascere molto forti opposizioni. Per questo si contentò indurre i Principi, e le Città Cattoliche a riceverlo in particolare, e lo ricevè egli pure per i suoi Stati ereditarj: ed essendo persuaso, che il Concilio presi non aveva i veri mezzi da ricondurre gli Eretici, cominciò un nuovo maneggio col Papa. Aveva egli sempre creduto, che la maggior parte de' Luterani ritornerebbe, se si concedesse la Comunione sotto le due specie, ed il matrimonio de' Preti. Per questa ragione aveva egli fatte delle grandi istanze per ottener dal Concilio questi due articoli, e la Francia erasi unita a lui per il primo. E' da pensarsi, che il Concilio vi avrebbe acconsentito, se sperato ne avesse lo stesso frutto, che se ne aspettavano l'Imperatore, e la Francia.

L'esempio del Concilio di Basilea, nel quale era stato conceduto a' Boemi l'uso del calice (riconoscendo però, che ciò non era necessario) facea vedere, che poteasi concedere agli Alemanni; ma sospettò il Concilio, che lo spirito di contraddizione, che regnava tra i Protestanti, impedirebbe loro il trar profitto da questa condiscendenza, di cui pel contrario ne abuserebbero, per far credere al popolo ignorante, che la Chiesa Romana avrebbe finalmente riconosciuto il suo errore, e rinunziato alla sua infallibilità. Questo pensiero obbligato aveva il Concilio a rimetter l'affare al Papa per farne uso, secondo la sua prudenza, e profittare delle occasioni. L'Imperatore, che giudicò averne trovato delle favorevoli, fece premura al Papa di conceder per l'Ale-

ma-

magna la Comunione sotto le due specie, colle stesse condizioni, con cui era conceduta a' Boemi; ed il Papa, persuaso, che le cose di disciplina potevano esser cangiate per un maggior bene della Chiesa, vi consentì. Quando l'Imperatore ebbe ricevuto il Breve con tal privilegio, fece deliberare nel suo Consiglio circa i mezzi da servirsene, e si trovò, che i Protestanti erano più disposti a fare abuso, che a profittare di tal rimedio, cosicchè la cosa rimase senza esecuzione.

Poco dopo Ferdinando cadde infermo, e morì sul fine del mese di Luglio. Massimiliano II. suo figlio, rinnovò le istanze pel matrimonio de' Preti; ma siccome il Concilio non mai vi avea voluto dar retta, il Papa fu costante nella negativa. Il Re di Spagna poi fece pubblicare il Concilio in tutt'i suoi Stati, senza darsi pena, se vi sarebbe osservato. Voleva egli solo contentare il Papa, ed ottenere qualche cosa circa la pretensione della precedenza alla Francia. Il Papa fecegli conoscere, che nulla cangiar potea degli ordini antichi, e di poi gli Ambasciatori di Spagna sono stati sempre obbligati cedere la precedenza a' nostri.

Durante tal tempo la Regina avea fatto risolvere nel Consiglio, che si condurrebbe il Re per tutte le Provincie del Regno, per farlo vedere al popolo, e per estinguere i principj delle guerre civili, che non comparivano, se non grandi per tutto il Regno. Gli Ugonotti non si erano ben placati, e straziandogli i Cattolici da ogni dove, sembravan essi disposti a ripigliare le armi. Dall'altra parte molti Cat-

tolici troppo ardenti facean delle leghe tra loro, e si prendean piacere nell'esagerare il gran zelo del Re di Spagna per difendere la purità della fede. Tra questi diversi movimenti nulla sembrava più necessario del far sentire al popolo l'autorità presente. Altronde la minorità, e le lunghe guerre civili cagionati aveano molti disordini, il conoscere i quali era buono, per rimediarvi. A ciò si unì ancora il disegno, che nudriva la Regina di veder la Regina di Spagna, sua figlia, e di negoziar forse, sotto a questo pretesto, qualche cosa con gli Spagnuoli; perciò fu stabilito il viaggio. Pria di partire, la Regina fece demolire il Palazzo di Tournelles, in apparenza per rovinare una casa funesta al Re suo marito; ma in fatti, perchè i suoi Astrologi gli avean predetto, che doveva accadere a lei stessa qualche sinistro accidente in quel Palazzo. Questo era l'errore del secolo, e la Regina fondava spesso la sua politica sopra vani presagi.

Il viaggio cominciò per la Sciampagna, e per la Borgogna. Il Re nel dì 11. Aprile seppe in Troye la conchiusione del trattato, che da alcuni mesi si maneggiava colla Regina Elisabetta. Per questo trattato le due Corone rimanevano in pace, senza pregiudizio de' loro rispettivi diritti. Non vi si fece alcuna menzione della restituzione di Calais. Passando in Lione, verso la fine del mese di Luglio, il Re ordinò, che vi si edificasse un Castello per tenere a divozione tal Città, che data avea tanta molestia nell'ultima guerra. La peste scacciò la Corte da Lione. Si portò questa in Roussillon, picciola Città

appar-

appartenente alla casa di Tournon, dove il Re ricevette le doglianze da tutte le parti del Regno, tanto in nome de' Cattolici, che de' Protestanti. Per provvedervi, col parere del Cancelliere, fece un Editto, chiamato l'Editto di Roussillon, con cui interpretando l'Editto di riconciliazione, fu detto, che le prediche protestanti concedute alla Nobiltà, non servirebbero, se non per ciascun Signore, per la sua casa, e per i suoi Vassalli: che gli Ugonotti non potrebbero radunarsi sotto pretesto di tenere de' Sinodi, nè fare alcuna tassa in denaro sopra loro stessi per qualunque ragione: i Monaci, ed i Preti apostati erano obbligati ad abbandonare le loro mogli; e le Religiose maritate a separarsi da' loro mariti, sotto pena di Galera pegli uni, e di carcere perpetuo per le altre. Vi furono altri stabilimenti fatti circa lo stesso tempo, e non eran essi meno molesti agli Ugonotti. Era loro proibito il tener delle scuole, e si spedirono ordini per tutto il Regno per distruggere le Fortezze, che avevan essi edificate ne' luoghi, de' quali eransi renduti padroni. Fecesi una Rocca in Orleans, per tenere a freno tal Città. Con questi mezzi il Cancelliere, il quale impediva, che si attaccassero alla svelata, gl'indeboliva a poco a poco, acciocchè nulla tentar potessero.

Il Principe di Condè, e l'Ammiraglio eransi frattanto ritirati nelle lore case, dove vedeano con dispiacere quel, che faceasi contra il loro Partito. Si stimò a proposito, che il Principe scrivesse alla Regina per dolersi della violazione, che faceasi, dell'Editto, e della morte, diceva egli, di più di

cento persone, che i Cattolici sediziosi avevano uccise in diversi luoghi del Regno, senza che se ne fosse potuto aver giustizia. Il Re risposegli cortesemente, temendo, che i Protestanti dalla sua assenza non prendessero occasione d' intraprender qualche cosa nelle Provincie, dalle quali era egli lontano; ma per fargli comprendere, ch' ei dovea trattare col suo padrone, aggiunse, che non credea, che il Principe regolar volesse la sua volontà. Per far però cessare, per quanto poteasi, le lagnanze degli Ugonotti, il Re pubblicò un nuovo Editto, con cui dichiarava, che volea mantener la pace, e sotto gran pene proibiva il turbarla. Che che però dir potessero i Protestanti, l' autorità del Contestabile impedì, che si facesse loro alcuna ragione de' cattivi trattamenti, ch' essi riceveano dal Maresciallo Damville nella Linguadoca. Non eran essi meglio trattati nella Guienna, dove il Conte di Candale avea radunati nella sua casa di Cadillac i più gran Signori del Paese, tra gli altri Montluc, co' quali erasi confederato contra i Protestanti. Il Maresciallo di Bourdillon fu spedito in quel paese per impedire, che non vi si riaccendesse la guerra. In fatti calmò subito alquanto le cose; ma in appresso i Protestanti non si dolsero meno di lui, che del Conte di Candale. Il Re frattanto continuava il suo viaggio, e le navi lo trattennero qualche dì in Carcassona. Colà seppe il disturbo nato in Parigi tra il Cardinal di Lorena, ed il Maresciallo di Montmorencì.

1565 Da che il Cardinale era ritornato dal Concilio, rappresentato aveva al Re, che la Religione avea

pro-

procurata a lui una infinità di nemici. Sotto tal pretesto domandò, che gli fosse permesso aver delle guardie. Il Governo era sì debole, che gli si concesse un permesso sì contrario all' autorità del Re, e agli ultimi Editti, che severissimamente proibivano a tutt' i particolari di camminare armati. Durante il viaggio della Corte, egli erasi portato nel suo Arcivescovato, e quindi in Joinville, per visitarvi la Duchessa, sua madre. Di là ritornava in Parigi con un grande equipaggio, e seguito dalle sue guardie. Il Maresciallo di Montmorencì mal volentieri lo vedeva in questo stato, specialmente nel suo governo, credendo che il Cardinale volesse insultarlo coll' entrarvi armato, senza mostrargli il potere, che ne avea. Si portò nel Parlamento, dove si dolse, che in pregiudizio degli Editti del Re, che proibivano di andare armato, alcune persone si adunavano intorno a Parigi, e si facevano accompagnare da genti di guerra. Esortava il Parlamento a fare quel che dipendea dal suo ministero, e riguardo a lui, dichiarò, ch' eseguirebbe la sua carica. Sapea bene, che quest' era un avvertir bastantemente il Cardinale, il quale avea tante creature nel Parlamento, e sperava, che gli manderebbe le sue facoltà; ma il Cardinale giudicò, che l' operare in tal guisa sarebbe un avvilire la Casa di Lorena innanzi alla Casa di Montmorencì, e si ostinò a non far cosa alcuna. Per non abusare però delle grazie del Re, durante la sua assenza, entrando troppo accompagnato in Parigi, diede una parte delle sue truppe al Duca di Aumale, suo fratello, e col di più continuò il suo cam-

mino. Incontrò il Proposito de' Mercatanti, che gli ordinò di fermarsi, ed egli si beffò de' suoi ordini; essendo però già presso i Santi Innocenti, non potè resistere al Maresciallo, che urtò contra lui con gran forza, e pose in rotta le sue genti; cosicchè il Cardinale con un suo nipote fu costretto fuggirsene in un' osteria, d'onde non osò uscire, se non nella notte.

Vi furon poi de' gran maneggi, ne' quali il Maresciallo si sostenne con molta fierezza, la quale i mediatori dissimulavano al più che potevano, al Cardinale di Lorena. Bisognò finalmente consentire, che si portasse, non già in suo nome, una copia del suo permesso al Maresciallo, e con tal mezzo ottenne poter uscir di Parigi colle sue guardie; standone però il Duca di Aumale armato nelle vicinanze di questa Città, il Maresciallo fece venir l'Ammiraglio, il quale, avendo occupato il suo posto nel Parlamento, gli esibì il suo ajuto, come se fosse stato un Sovrano. Giunsero gli ordini della Corte, e si quetaron le cose, senza che il Re biasimasse nè l'uno, nè l'altro.

Nello stesso tempo un altro contrasto di natura ben differente divise tutti gli spiriti. Fu questo il litigio dell'Università, e de' Gesuiti, cui il Rettore della Università impedir volea l'aprire il loro Collegio in Parigi. L'affare si contese nel Parlamento. Si ripigliò dall'origine la instituzione di questa Società, la ferita di s. Ignazio di Loyola, Gentiluomo Navarrese nell'assedio di Pamplona, sotto Francesco I. la sua conversione, i suoi studj, comincia-

ti in età di trent'anni nella Università di Parigi, il suo disegno di formare una Compagnia per istruire i popoli, e propagare la Fede, nel tempo, in cui Lutero cominciò il suo scisma; i gran frutti, che produssero i suoi primi compagni dentro, e fuora del Cristianesimo, e principalmente s. Francesco Saverio, Apostolo delle Indie. Questa Compagnia fu ricevuta in Francia, come avviene negli stabilimenti straordinarj, con molto zelo da una parte, e molta contraddizione dall' altra. Guglielmo Duprat, Vescovo di Clermont, figlio del Cancelliere, diede loro il Collegio di Clermont, ed essendovisi opposta l' Università, il Parlamento sentì il parere del Vescovo di Parigi, e quello della Facoltà di Teologia. Non furon questi favorevoli, e l'affare sembrò rovinato, ma i Gesuiti lo ripigliarono a tempo di Francesco II. in cui la casa di Lorena, che li proteggeva, era onnipotente.

Non si potè però ottenere, che il Parlamento li ricevesse; ma per non condannarli, si attenne al partito di rimandarli al Concilio Generale, che si dicea doversi ricominciare, o all' Assemblea della Chiesa Gallicana. Si serviron essi dell' occasione del Colloquio di Poissì ( dove tutt' i Prelati erano raccolti ) per farsi approvare. Allora, per soddisfare all' obbiezione ricavata da' loro privilegj, vi rinunziarono, e non contenti di dichiarare, che si sottomettevano a' Vescovi, ed a tutti gli ordini del Regno, promisero di non aver mai ricorso a Roma, per farsi esentare dalle loro promesse, e per ottenere nuove esenzioni. Il Cardinal di Tournon, toc-

co

co dalla dottrina, e dal zelo, onde combattevan essi gli Eretici, patrocinò i loro interessi nell' Assemblea, dove furon ricevuti, sotto alle condizioni, che proponeano. Avendo però le opposizioni, e la stima, tanto del Vescovo di Parigi, che della Università, ritardata l' apertura del loro Collegio, l' affare tirò a lungo, e durante il viaggio della Corte, fu finalmente disputato con estraordinario calore da' due più celebri Avvocati del Parlamento, Stefano Pasquier per l' Università, e Giovanni Versoris per i Gesuiti. Le conclusioni del Proccurator Generale lor furono contrarie; ma il Parlamento per evitare di dar una sentenza assolutamente diffinitiva, sospese l' affare, e frattanto permise a' Gesuiti il far lezione, il che formava ciò, che domandavano. Nulla per loro valse tanto, quanto l' odio, che gli Eretici mostravano contra di essi. Chiamarono al lor Collegio tanti uomini abili, e servirono sì utilmente il pubblico, che non vi fù campo da pentirsi della grazia loro conceduta. La Corte, ch' era ancora in Carcassona, ebbe piacere, che il Parlamento avesse loro data soddisfazione.

Da quel luogo il Re passò in Tolosa, dove eransi convocati gli Stati. Colà i fratelli del Re cangiaron nome. Alessandro, Duca di Angio, fu chiamato Arrigo: Ercole, Duca di Alencon, ch' era rimasto in Vincennes, durante il viaggio, fu nominato Francesco. Si volle far loro lasciare i nomi profani, e darne ad essi altri, cui le orecchie Francesi fossero più avvezze. I Protestanti rinnovarono le loro querele contra il Montluc, loro nemico capita-

le,

le, il quale dissipò tutto colla sua presenza, e condusse la Corte in Bourdeaux, dove fu ricevuta con magnificenza maggiore che in qualunque altra Città. La presenza del Re non obbligò il Parlamento a verificare una dichiarazione favorevole agli Ugonotti. Verisimilmente non si curò molto di sostenerli; ma per non disgustarli in tutto, contro al solito si rimandò la dichiarazione al Governatore della Provincia, il quale era il Principe di Navarra, la cui autorità non era molto considerabile nella sua minorità.

Il Re seppe in Bourdeaux, che la Regina di Spagna, sua sorella, da lui invitata a venir sulla frontiera, si avanzava verso Bayonne. Partì egli nello stesso tempo per portarvisi, e tra il cammino intercettò delle lettere del Duca di Aumale al Marchese di Elboeuf, suo fratello. Rilevavasi da esse, che molti gran Signori, alla cui testa era il Duca di Montpensier, si erano collegati contra i Montmorencì, ed i Colignì. Il Re parlò nel suo Consiglio con molte minacce, e con molta autorità contra di cabale sì pregiudiziali al suo servigio, e fece giurare tutt' i Signori, che non vi entrerebbero mai; la qual cosa, del pari che la precauzione di far loro sottoscrivere la dichiarazione, fu interpretata qual debolezza, come se l'autorità Reale, ed il giuramento di fedeltà da loro prestato, non fossero un legame assai forte per obbligarli al loro dovere.

Quando il Re giunse in Bayonne fece partire il Duca di Angiò per andare innanzi alla Regina di Spagna, con cui s' incontrò al di là di s. Sebastiano,

no, e che accompagnò nell' indicata Piazza, dove si unì a lei il Duca di Alba in magnifico equipaggio. Si fecero delle grandi riflessioni sul motivo, per il quale un sì gran Ministro, ed un sì gran Capitano, il più rinomato, che avesse allora la Spagna, fosse stato spedito ad un abboccamento, che non sembrava essere, se non di amicizia, e di piacere. Il pretesto di portare il Toson d'oro al Re non sembrò molto possente, per trarvi un uomo di tale importanza. La Regina di Spagna, giunse verso la metà del mese di Giugno sulle sponde del fiume. La Regina, sua madre, passata era in barca pel gran desiderio, che avea di abbracciare sua figlia. Il Re, suo fratello l'aspettava (ed essa lo vide) all'altra sponda, e le porse la mano, quando smontò a terra. Entrò essa in Bayonne, circondata da Arrigo, Duca di Angiò, suo fratello, e dal Cardinale di Borbone. Tutto il tempo dell'abboccamento si passò in tornei, banchetti, e danze: non eravi cosa più magnifica della Corte di Francia. La Regina avea mostrato, che lo sfoggiare sarebbe grato al Re, ed a lei. Fu essa biasimata per aver con tal mezzo finito di rovinare con delle spese superflue la Nobiltà di già spossata per quelle della guerra. Diceva essa pel contrario, che bisognava sostenere la riputazione del Regno, almeno coll' apparenza, giacchè la sostanza mancava.

La fama di questo abboccamento si sparse subito per tutta l'Europa, e nessuno creder volle, che ciò avesse per oggetto un puro divertimento: pel contrario quanto più vi si vedeano feste, e giuochi, tan-

tanto più si giudicava, che vi si nascondeva qualche cosa di serio. Le lunghe conferenze, che la Regina Caterina aveva in secreto col Duca di Alba nell' appartamento della Regina, sua figlia, dove essa portavasi ogni notte, dopo che ognuno erasi ritirato, fecero stimare, che si trattasse qualche affare importantissimo. Gli Ugonotti non si trovarono all' abboccamento, prendendo per pretesto, che gli Spagnuoli non potrebbero soffrir neppure la loro vista. I loro amici però gli avvertivano di quanto si faceva, e non dubitaron punto, che non si tramasse la loro rovina. Oltre che eran già essi diffidenti, sapean pure, che il Re di Spagna non li temea meno del Re di Francia.

La turbolenza de' Paesi-Bassi, di cui la loro religione era la cagione principale, si aumentavano di giorno in giorno. L'odio, che tutti gli ordini mostravano pel Cardinale di Granvelle, aveva obbligato Filippo a richiamarlo da quelle Provincie, ed a farlo Vicerè di Napoli per ovviare alle dicerie de' faziosi, i quali spacciavano, ch' egli subito farebbe a loro ritorno. I popoli non si placavan perciò, ed i rigori della Inquisizione aveano condotti gli Spiriti alla ribellione in maniera, ch' era facile il giudicare, che non se ne verrebbe al termine, se non colla forza. I Cattolici non ne aveano minore avversione degli Ugonotti. Temevan essi, che sotto pretesto della Religione, gli Spagnuoli non attentassero contra la libertà del paese. Il Conte di Egmont, uno de' principali Signori Cattolici, stava nella Corte di Spagna per domandare, tra le altre cose, in

ne-

nome degli Stati l'abolizione della Inquisizione. Gli Ugonotti di Francia, che si servivano di quelli de' Paesi-Bassi per fomentare le turbolenze, vedean bene l'interesse, che avevano i due Re di unirsi contra un Partito, ch'era loro egualmente odioso: e se questa ragione avevagli indotti a condurre al termine una gran guerra colla pace di Château-Cambresis, eravi molto più verisimiglianza, ch' essi si unirebbero in un tempo, in cui non avean cosa alcuna, che gli aizzasse l'un contra l'altro.

All' uscire della Conferenza il Re si portò in Tarbes, dove diede udienza ad un Inviato del Gran Signore. Non si volle riceverlo, durante l'abboccamento, per non dar da parlare agli Spagnuoli, sopra tutto in un tempo, in cui i Turchi faceano de' grandi sforzi contra il Cristianesimo. Era più di un mese, da che Solimano teneva assediata Malta con tutte le forze del suo Impero. Il Gran Maestro della Valette la difendea con tanto valore, quanto avevane un tempo mostrato in Rodi Pietro di Aubusson. Giunse in Tarbes un Corriere del Duca di Lorena, per sapere la volontà del Re circa la guerra, che chiamavasi *Cardinale*. Il Cardinal di Lorena, Vescovo di Metz, in Vic assediato avea Salsedo, sua creatura, che gli aveva impedito di pubblicare in Metz le lettere di Salvocondotto da lui ottenute dall' Imperatore, perchè egli pretendea, che il ricorrere all' autorità Imperiale, era un offendere il Re. Il Duca di Aumale si portò in soccorso di suo fratello con delle truppe; ma il Duca di Lorena non volle unirvi le sue, sino a quando sapesse, se il

Re

Re la sentisse bene. La Corte non approvò la condotta del Cardinale, ma frattanto Vic fu preso, e Salsedo perdè tutt' i suoi beni.

Ritornando verso Parigi, il Re ristabilì in Nerac l' esercizio della Religione Cattolica, che la Regina di Navarra ne avea tolto, e ricevè in Angouleme una celebre ambasciata degli Ugonotti, che si doleano delle contravvenzioni, che da ogni dove si facevano agli Editti. Il Cardinal di Lorena era sempre il pretesto delle loro lagnanze; ma non era malagevole il comprendere contra chi tendevano; poichè minacciaron essi la Corte quasi alla svelata, ed ebbero l' audacia di dire, che mettendoli in disperazione, li costringerebbero a dare in istrane estremità.

Circa tal tempo si seppe essersi tolto l' assedio da Malta. L' ajuto, che il Re di Spagna vi spedì dalla Sicilia, giunse sì tardi, che fu inutile: l' Isola fu debitrice di sua libertà al solo valore de' Cavalieri. Solimano per vendicarsi dell' affronto, che le sue armi avean ricevuto, in persona discese nell' Ungheria, non ostante la sua avanzata età, e vi morì di apoplesia, durante l' assedio di Sigest. Si tenne occulta la sua morte a' Soldati sino a quando fosse stata presa la Città, e si fosse ricevuta notizia, che suo figlio Selim era stato coronato in Costantinopoli.

Il Re continuava il suo viaggio, e ricevea da per tutto querele degli Ugonotti, che venivan rimandati con belle parole. Quando il Re fu giunto in Blois, dove dovea svernare, congedò i Grandi, che lo avean

segui-

seguito, con ordine di presentarsi sul principio dell' anno seguente in Moulins, dove avea convocata un' Assemblea solenne, per rimediare agli abusi da lui tra il viaggio osservati. Passò l' inverno in Blois, dove seppe nel mese di Dicembre la morte del Papa Pio IV.

Fu subito eletto in suo luogo Pio V. Domenicano, uomo di bassa nascita, ma di gran merito, che governò gli affari della Chiesa in una maniera ben differente da' suoi ultimi predecessori, e nel quale si vide rivivere la pietà degli antichi Papi. Per questo era stato egli elevato al Pontificato per le cure del Cardinal Carlo Borromeo, nipote del Papa defunto, che dopo aver dato un sì santo Papa alla Chiesa, se ne ritornò a faticare nel suo Arcivescovato di Milano, dove fece vedere col zelo, ch' egli ebbe per la disciplina, e colla cura, ch' ei prese del suo gregge, che gli ultimi secoli aveano de' Vescovi da paragonarsi a quelli de' primi tempi.

In questo stesso tempo quei, che avevan ordine di trovarsi in Moulins, vi si portarono da ogni dove. Tutt' i Grandi del Regno, ed i Presidenti i più abili vi erano stati chiamati. Il Re, al suo solito, vi parlò con molta grazia, e gravità. Il Cancelliere espose delle grandi lagnanze circa la cattiva amministrazione della giustizia, che attribuì alla moltiplicità delle leggi mal digerite, e tra loro contrarie, alla venalità degli Uffizj, ed al numero prodigioso degli Uffiziali, che in ogni maniera eran di peso allo Stato. Per rimediare a quegli abusi, il cui male era più sensibile, fecesi un Editto, che conteneva

86. ar-

86. articoli, che, dopo alcune obbiezioni, furono stabiliti di comune consenso. Questa riforma non era però, che il pretesto dell'Assemblea; il vero soggetto di essa era il disegno di riconciliare i Capi de' Partiti, le cui divisioni facean temere nel Regno nuove guerre civili.

Il Sippierre, Ajo del Re, morendo aveagli detto, che la contesa de' Principi di Lorena, de' Montmorencì, e de' Chatillon, diverrebbe la contesa di tutto il Regno, se non si affrettava a rimediarvi. Per profittare di un tal consiglio, il Re fece venire da una parte il Cardinal di Lorena, e la vedova del Duca di Guisa, e dall'altra l'Ammiraglio co' suoi fratelli, cui fece giurare di non avere avuta parte nell'assassinio di tal Principe. Ciò fatto, il Re comandò loro di porre in obblio il passato, e fece abbracciare il Cardinale, e l'Ammmiraglio. Era presente il giovane Duca di Guisa, tutto gonfio per la gloria, che aveva acquistata in Ungheria, dove poco prima mostrato avea molto valore, e per la stima, che cominciava a godere nella Francia tra la Nobiltà, e tra i popoli. Avendo egli appena sedici anni, fu trattato qual fanciullo, quantunque fosse egli molto più avanzato di quel, che porta l'infanzia, e non si pensò neppure a domandargli la sua parola. Così fu egli semplice spettatore dell'accomodamento, e si contentò assistervi in un'aria, che fece conoscere, ch'ei non vi rimanea tenuto.

I Principi della sua Casa ebber piacere nel riservarsi un mezzo di ricominciare una persecuzione, dalla quale non desisteano, se non in apparenza.

Fu più facile il riconciliare il Cardinal di Lorena col Maresciallo di Montmorencì, il cui umore sincero, e generoso non lasciava temere alcuna dissimulazione. La Duchessa di Guisa giudicò aver soddisfatto a' suoi doveri con questo accomodamento, e sposò il Duca di Nemours, quantunque questi si fosse già compromesso di sposare una figlia della Casa di Rohan; essendo però essa Ugonotta non fu protetta dalla Corte di Francia, e molto meno da quella di Roma, dove fece le sue istanze. Così il Principe, il più compiuto, che fosse allora nel Regno, fu in possesso di una Principessa la più spiritosa del suo tempo.

Dopo l'Assemblea di Moulins si sparse fama, che la Regina aveva avuto disegno di arrestarvi i Capi Ugonotti per disfarsene, e ch'erane stata impedita dal non avervene veduti in gran numero. Questa diceria ebbe per base una parola del Duca di Alba, il quale disse non essersi eseguita cosa alcuna in Moulins, perchè in tali imprese prender bisognava i grossi sermoni, e non i ranocchi. E' però vero, che il Principe di Condè, ed i Chatillon si trovarono all'Assemblea, senza che nulla comparisse contro loro; cosicchè è verisimile, che gli Ugonotti inventarono eglino stessi un tal discorso per disporre il Partito a prender le armi; o che il Duca di Alba lo avesse detto ad arte per metterli in diffidenza. E' certo in fatti, che gli Spagnuoli non trascurarono alcun mezzo per inspirarne loro. Non volevan essi, che la Francia stesse in pace, nel mentre, che i loro affari s'intorbidavano ne' Paesi-Bas-

Bassi. Filippo nulla avea voluto rimetter della severità de' suoi Editti, e de' rigori della Inquisizione.

Non più sperandosi rimedio per la via delle suppliche, si pensò a garantirsene colla forza. Nove Gentiluomini sottoscrissero una Lega contra l' Inquisizione, che faceasi servire, dicevan essi, per invadere i beni de' buoni Cittadini, sotto pretesto di Religione, e giurarono di stare uniti per il servizio di Dio, del Re, e per la libertà del Paese. Molti altri si unirono ad essi alla svelata; ma i più pericolosi eran quelli, che si stavano occulti, nel cui numero era il Principe di Orange, che da gran tempo vivea mal contento, e non meditava, se non disegni di ribellione.

Fu riferito a Margherita, Duchessa di Parma (la quale, da che Filippo erasi ritirato nella Spagna, era rimasta Governatrice de' Paesi-Bassi) che 400. Gentiluomini si portavano in Bruxelles, per presentarle una supplica. Nel Consiglio si stimò a proposito, ch' essa desse loro udienza, purchè venissero disarmati, e con rispetto. Comparvero eglino subito, avendo alla loro testa Arrigo di Brederode, Gentiluomo Olandese della più illustre Casa di quel Paese. Sul soggetto della Inquisizione rispose la Governatrice, che essa era stata stabilita dall' Imperator Carlo V. suo padre, e che si meravigliava, che si osasse contraddire agli stabilimenti di un sì gran Principe. Aggiunse però, per guadagnare del tempo, e per non ridurli alle strette, ch' essa ne scriverebbe al Re, i cui ordini bisognava aspettare. Poco dopo i congiurati in un banchetto dato loro da Brederode, si po-

sero a discorrere del nome, che darebbero alla loro Lega. Proponendo molti de' titoli ambiziosi, uno della compagnia si risovvenne, che nella prima volta, in cui si erano presentati alla Governatrice, i Signori, che l' accompagnavano, avean detto per disprezzo, ch' essi non erano se non *pitocchi*. Questa parola *pitocchi* rallegrò tutta la compagnia, e tutti, beendo all' uso del Paese, gridavano: *vivano i pitocchi*. Queste grida si sparsero per tutta la Città. Poco dopo furon veduti comparire con delle scudelle di legno, ed una bisaccia. Vi unirono de' bordoni da pellegrino, volendo far comprendere alla Governatrice d' esser pronti ad abbandonare il Paese, se loro non si facesse giustizia.

Dopo essersi sovente querelati delle di lei lunghe dilazioni, si portarono in Anvers, dove il Brederode diede ad intendere al popolo, che i Cavalieri del Toson d' oro si erano collegati seco loro. Benchè ciò non fosse vero, non bisognò però altro per sollevare un popolaccio già disposto alla ribellione. Si accolse nella Città ogni sorta di Eretici, Anabattisti, Luterani, Calvinisti. Tutti predicavano, e faceano la Cena a modo loro; gli ultimi però erano i più forti. Vi si mischiarono ancora gli esploratori del Principe di Condè, e de' Chatillon per animarli. Per questo tutto ad un tratto si fecero essi a rovesciare le Immagini, e saccheggiare le Chiese, ed a bruciare le Reliquie. Questo esempio fu seguito in molte Città, e la ribellione si spargeva in tutto il Paese. Il Principe di Orange, che la Governatrice spedito aveva in Anvers per comandarvi, sulla pro-

mes-

messa, ch' egli fece di placare il popolo, che lo domandava; desister fece dal saccheggio; e ritenne alquanto i popoli nel dovere; ma la Governatrice fu obbligata permettere la predica protestante in diversi luoghi.

Si ricevè la risposta del Re, il quale approvò la risoluzione da lei presa di mitigare i rigori della Inquisizione. Questa condiscendenza determinata troppo tardi; in vece di placarli, animò i ribelli; e bisognò venire alla forza contra Valenciennes. Questa Città dichiarata ribelle nel Consiglio della Governatrice, fu bloccata sul fine del mese di Dicembre. Alcune truppe distaccate da tale assedio, posero a dovere Lilla; e Dovai. Valenciennes non era più in istato da resistere; ma sul principio di Gennajo giunsero alla Governatrice lettere dalla Spagna, in cui il Re facea palese, ch' essendosi essa impegnata in fare tale assedio; continuarlo potea con dolcezza, e lentamente; essendo proprio della sua clemenza il risparmiare il sangue de' suoi sudditi: che in tal guisa si proccurasse anzi di ridurre Valenciennes per via del timore, che con manifesta forza, e che non si venisse all' attacco, se non nell' ultima estremità. La Governatrice si trovò spesso imbarazzata per simili intoppi del Consiglio di Spagna; ma essa rettificava tutto colla sua prudenza. Dopo che, secondo tali ordini, ebbe data qualche dilazione a' ribelli, che profittarono di sua pazienza per fortificarsi, batter fece la Piazza. Capitolaron questi al primo giorno, e si arresero finalmente secondo le leggi del vincitore. I loro privilegj furono

aboliti, e trentasei de' più colpevoli condannati a morte, si posero in salvo colla fuga. Quei di Mastric, sorpresi da questo buon successo, aprirono le loro porte. Bolduc seguì tale esempio, ed Anvers istessa fu obbligata ad abbandonarsi all' arbitrio della Governatrice. Il Principe di Orange disperato, dopo alcuni giorni, abbandonato aveva il paese, ed aspettava in Alemagna una occasione più propizia a' suoi ambiziosi disegni. In tal guisa rimase tutto sotto l' ubbidienza della Governatrice.

Riservò essa al Re il castigo, ed il perdono, contenta di obbligare le Città ribelli a ricevere la guarnigione, ed a pagare il denaro, che esigea pel mantenimento delle truppe. Ciò fatto, con efficacia maggiore di quella, che sempre avea praticata, fece premura al Re di portarsi a mettere in quiete le Provincie, o almeno a mandarle un' ampla facoltà da metter fine agli affari o col castigo, o col perdono. Su questo progetto furon differenti i pareri nel Consiglio di Spagna; la vinse però quello del Duca di Alba, più conforme all' umore del Re, ed alla politica di Spagna. Sosteneva egli, che la quiete proccurata dalla Governatrice non era, se non un intertenimento; che la ribellione, qual fuoco ricoperto dalla cenere, si riaccenderebbe subito con più violenza, che mai, e che non rimarrebbe estinto, se non col rigore, e col sangue de' ribelli. I Principali del Consiglio, e tra gli altri il Confessore del Re, rappresentarono in vano, che i rigori non farebbero altro, che innasprire, e spingere all' estremità un popolo, ch' erasi rimesso al suo dove-

1567

re.

re. Filippo fatta avea la sua risoluzione, e dichiarò, che voleva egli stesso portarsi ne' Paesi-Bassi, e far marciare innanzi a lui il Duca di Alba con una possente armata. In fatti raccor fece da ogni dove le truppe, ed il Duca si accinse a partire; non pensava però seguirlo il Re, che solo voleva tener a bada i popoli.

Questo grande armamento del Duca di Alba fece tremar gli Ugonotti di Francia, ch' erano già in inquietudine. Aveasi per fermo, che i due Re erano convenuti in Bayonne di unirsi contra di loro. Giudicaron essi veder l' effetto di questa unione ne' grandi apparecchi, che faceva il Re di Spagna per li Paesi-Bassi, e badavano a proccurarsi del soccorso da ogni dove. La Regina d' Inghilterra, un tempo loro protettrice, era contra essi irritata, dopo l' assedio di Havre; credettero però essi, che il di lei interesse la vincerebbe sul suo risentimento, e non errarono nel loro pensiero. La Regina deliberò assisterli; ma non si manifestò subito. Spedì solo degli Ambasciatori per ridomandare Calais in forza del trattato fatto con Arrigo II. La loro dimanda fu trattata da insolente, e si facea maraviglia, come gl' Inglesi, dopo aver fatta la guerra al Re in favore de' ribelli, osassero parlar di un trattato, che l'obbligava a vivere in pace colla Francia. Elisabetta essendosi attenuta a questa risposta, e non volendo ancora dichiararsi, si contentò di chiamare a se il Cardinale di Chatillon per tener in gelosia la Corte di Francia, e intertenere gli Ugonotti nella speranza della sua protezione.

 Nel

Nel mezzo di questi affari erasi portato in Francia un Ambasciatore per parte di Maria Stuart, Regina di Scozia. Questa sventurata Principessa sofferte avea delle continue traversie, da che era ritornata nel suo Regno. La sua condotta aumentato avea l'odio, che i suoi sudditi, in maggior parte Eretici, aveano già per la sua Religione. Essendo ella avvezza alla magnificenza della Corte di Francia, facea delle spese, che tollerar non potea la povertà del suo Regno. Per diminuire il credito di Jacopo, Conte di Murai, suo fratello bastardo, capo de' Calvinisti, sposò Arrigo Stuart, suo parente, ch'essa fece coronar Re; ma lo disprezzò subito dopo, ed elevò sì altamente un Musico, che non solo i Grandi del Regno, ma il Re istesso ne divenne geloso. Questi le fece ammazzare innanzi a' proprj occhi il suo Musico, ch'era divenuto di lei Secretario, e principal Ministro. Ella finse di perdonargli; ma qualche tempo dopo questo giovane Re fu strozzato nel suo proprio letto, e nello stesso tempo la camera, dov'egli dormiva, saltò in aria in forza di una mina. Il Conte di Botuel fu l'autore di questo attentato, e subito dopo osò domandare in moglie la Regina. Si lasciò questa forzare a sposarlo, dopo ch'egli rimase giustificato, quasi che senza processo. Si conobbe abbastanza, che la Regina non odiava questo assassino; l'odio de' suoi sudditi crebbe senza misura, ed in Francia si beffarono dell'Ambasciata, che mandò per giustificare la sua condotta.

Il Duca di Alba partì dalla Spagna, e fece passare

sare le sue truppe ne' Paesi-Bassi per gli Svizzeri, per la Franca-Contea, e per la Lorena. Ciò non accadde, senza dar molta gelosia a Ginevra, ed agli altri paesi, per i quali passava; facea però ciò con tanta celerità, che dissipò subito il loro timore. Quello degli Ugonotti di Francia era estremo, quando videro avvicinare due mila uomini delle migliori truppe di Spagna, sotto di un Generale sì rinomato. Il Principe di Condè rappresentò alla Regina, ch'essa dovea armare dal suo canto, e non lasciar il Regno sprovveduto. Intendeva egli ottenere il comando delle armate, e farsi dichiarare Luogotenente Generale, siccome la Regina gli aveva altre volte promesso. Finse essa di profittare de' suoi avvisi, e nello stesso tempo diede ordine di fare delle leve per tutto il Regno, e di assoldare sei mila Svizzeri. Il Principe tirava innanzi la sua impresa, e per giungere alla carica, che domandava, ottenne il consenso del Contestabile, che glielo concesse, sia che giudicasse, che la Regina si opporrebbe molto a' disegni del Principe, sia che cedesse alle importunità di suo figlio, il Maresciallo di Montmorencì, e de' suoi nipoti Chatillon, che cominciavano a ricuperare la sua buona grazia.

La Regina sorpresa, che un uomo tanto geloso di sua autorità, dato avesse il consenso ad una proposizione sì svantaggiosa alla propria carica, non trovò da opporre al Principe altri, che il Duca di Angiò, secondogenito di Francia. Per giovane, che questi fosse, mostrava già molto coraggio, e per esser più amabile del Re, suo fratello, guadagnava

già

già tutti i cuori. La Regina, sua madre, lo pose sul punto di onore, dicendogli esser già tempo, ch' ei cominciasse ad acquistar della gloria colle arme, e che il Principe di Condè, il quale domandava il comando dell' armata, era per togliergli tutt' i mezzi da segnalarsi col suo coraggio. Non vi bisognò altro per eccitare il giovane Duca. Questi in una sera in un festino dovea chiamar in disparte il Principe di Condè, parlargli con vivacità, e con alterigia profferire delle parole di minacce, e di superiorità. Lo fece, ed il Principe mostrò un contegno pieno di rispetto, e di sommissione. Trattavasi della carica, che il Duca gli dichiarava voler avere per lui, e che saprebbe ben vendicarsi del Principe, ove osasse pretenderla. L' orgoglio del Principe di Condè soffrì molto in questo abboccamento. Comprese egli subito, d' onde venivagli il colpo, e dopo aver promesso al Duca tutto ciò, che volle, uscì pieno di furore contra la Regina. Non si trattenne in Corte, se non quanto bisognava per nascondere il suo sdegno; si portò quindi in Noyers, e l' Ammiraglio si ritirò presso lui, dopo aver ripiena tutta la Corte delle doglianze, ch' ei facea circa le ingiustizie, che gli Ugonotti doveano soffrire.

Frattanto il Duca di Alba giunse ne' Paesi-Bassi, e sul fine di Agosto presentò le sue lettere alla Governatrice. Questa vide bene, che non avea più che fare in tali Provincie, e che il Duca vi si portava ad avervi tutta l' autorità; scrisse però al Re, suo fratello, senza dolersene, e, come sempre avea praticato, si contentò notargli con dolcezza, ch' es-

sa

sa paventava, che il timore di un sì grande armamento non ispingesse i popoli alla disperazione.

Il Principe, e l'Ammiraglio giudicarono, ch'erano per veder iscoppiare qualche cosa di funesto contra il loro Partito. Gli avvisi, che riceveano dalla Corte, li confermavano in questo pensiero. Raccolsero i loro amici, e dopo proposti diversi consigli, il d'Andelot di concerto col Principe, e l'Ammiraglio, disse, ch'eglino avean sempre perduto ogni loro affare, per non essersi mai attenuti all'origine del male: che nell'ultima guerra, se in vece di occupare Orleans, si fossero impadroniti della persona del Re, sarebbero rimasti dispotici, e non si vedrebbero in procinto di essere oppressi: che per questo non bisognava ricader nello stesso errore, se non volessero perire, senza campo da poter risorgere. Tutti sottoscrissero il suo sentimento. Trovandosi la Corte con picciolo equipaggio in Monceaux, era loro facile l'unir subito 1500. Cavalli, co' quali speravano sorprendere il Re. Si beffarono degli scrupoli del la Noue, che mostrava, ch'egli era un discreditare la loro Religione il difenderla per tali vie.

Il luogo da unirsi nel dì 28. Settembre fu stabilito in Rosoy in Brie, vicinissimo a Monceaux, e tutte le loro genti vi si portarono con gran secretezza per diversi cammini. La Regina non ebbe alcun avviso di questa impresa. Diffidava ella in vero degli Ugonotti, e principalmente dell'Ammiraglio, i cui disegni profondi, ed artifiziosi conoscea. Per questo lo facea spiare, e poco prima del dì 28. Settembre,

aven-

avendo essa avuta notizia, che si tramava qualche cosa, mandato avevagli un uomo fedele in Chatillon-sur-Lion, dov'egli tratteneasi. Questi lo trovò arrampicato ad un albero, i cui rami tagliava con una ronca, e rivestito di una vecchia casacca. Non potè egli credere, che un uomo, il quale sembrava sì tranquillo, e sì occupato in innocenti lavori della vita rustica, meditasse cosa importante, o pericolosa; ed il rapporto, che ne fece alla Regina, le mise assolutamente in calma lo spirito.

Questa Principessa fu dunque senza timore sino al dì 28. Settembre, in cui da ogni dove, ed in gran fretta le si venne a dire, che un gran numero di Cavalieri armati si avanzava verso Rosoy. Non dubitò ella punto, che questi non fossero gli Ugonotti, e la prima cosa, che fece, fu il portarsi subito in Meaux, dove la Corte potrebbe meglio guarentirsi dall'insulto. Allora, essendosi ricevuto indubitato avviso, che il Principe, e l'Ammiraglio comandavano tali truppe, e che in buon ordine marciavano verso il luogo, dove stava il Re, per tenerli a bada, si spedì il Maresciallo di Montmorencì, loro amico particolare, nel mentre si deliberava quel che doveasi fare. Per buona fortuna i sei mila Svizzeri di fresco assoldati, ritornavano dalla frontiera, nella quale erano stati spediti per osservare la marcia del Duca di Alba, ed erano giunti in Meaux, stanchi da un lungo cammino.

Il Contestabile era di parere, che si dovea rimanere in questa Città, dove poteasi facilmente difendersi con questo soccorso, e che frattanto farebbesi

besi venire il rimanente delle truppe. Il Cancelliere sostenne questa opinione con tutta la sua forza, e non volea, che si esponesse il Re ad essere attaccato da' suoi Sudditi, prevedendo, che, dopo questa disgrazia, la collera di un Principe sì fiero, ed il furore de' ribelli non avrebbero limiti. Gli altri trovavan pericoloso il tenere il Re in una Piazza sì debole, e sì sprovveduta, che vedrebbesi tutto ad un tratto circondata da tutto il Partito Ugonotto, e conchiudeano, che bisognava portarsi in Parigi, dove non vi sarebbe cosa alcuna da temere.

La Regina, sulle prime determinata a trattenersi, cangiò parere, ed il Duca di Nemours, autore del consiglio, ebbe il peso di portarsi a dire agli Svizzeri, che il Re facea loro l'onore di mettersi tra le loro mani; ma che bisognava partire all'istante. A questo progetto nessuno si trovò stanco. Gli Svizzeri troppo felici nel salvare il Re, e la Regina da un sì gran pericolo, furon pronti fra due, o tre ore. Formaron essi un grosso battaglione. Il Re, la Regina, i Consiglieri, le Dame, e quante eranvi persone incapaci a portare le armi, furon situate nel mezzo. Il Cancelliere vi si collocò con gli altri, deplorando la sorte della Francia, ed un disegno, che conduceva all'estremo gli affari dell'una parte, e dell'altra. Con questo equipaggio, sotto gli ordini del Contestabile, si marciò per tre, o quattro ore della notte, ed al far del giorno, il battaglione si trovò quattro leghe distante da Meaux, senza che il nemico se ne avvedesse.

Il Maresciallo di Montmorencì avea trattenuto lun-

lungo tempo il Principe di Condè, e l'Ammiraglio; rappresentando loro ora l'indegnità, ora gl'inconvenienti della loro impresa. Proponeva ad essi pure degli espedienti, e dava loro premura a proporne ancora dal proprio canto. Chiamava in suo ajuto, ora la prudenza dell'Ammiraglio, che s'impegnava in un disegno impossibile, ora il buon cuore, e la fedeltà del Principe, che commetteva un tale attentato contra la Maestà Reale, quando che la sua nascita l'obbligava ad esserne il difensore. Essi però si difendeano col rammentare le violenze, e gli artifizj, di cui si faceva uso contra di loro, le violazioni degli Editti, la mancanza di parola, e la poca sicurezza, ch'eravi per essi nel trattare. Mentre ciò agitavasi seppero, che il Re era in cammino; ma non ne furono informati, che al fare del giorno. Si avanzarono con animo di rompere il battaglione, sotto pretesto di volere parlare al Re, e presentargli una supplica. Fu loro risposto con orgoglio, che in Parigi potrebbero ciò fare, non essendovi allora nè luogo, nè tempo da eseguir tanto. Videro nello stesso tempo, che gli Svizzeri baciavan la terra, azione, con cui eglino cominciavano ordinariamente l'attacco, come per domandar perdono a Dio. Si alzaron subito, presentarono le armi in un'aria, che fece perdere al Principe, ed all'Ammiraglio la speranza di attaccarli, cosicchè si posero a seguire il battaglione, per profittare del primo disordine. Il Contestabile comprese il loro disegno, e per mettere in sicuro il Re, e la Regina, distaccò dugento cavalli, che si trovarono tra l'equipaggio della Corte, insie-

me

me co' quali li fece partire, nel mentre, ch' egli alla coda interteneva i nemici con delle scaramucce. Così il Re giunse la sera in Parigi, senz' aver mangiato, e punto al vivo dell' essere stato obbligato a fuggire innanzi a' suoi sudditi, non che pieno di un furore implacabile contra coloro, che gli facevano un tale affronto. Gli Ugonotti giravano inutilmente da ogni dove per proccurare di aprire il battaglione, quando fu riferito al Principe, che il Re era innanzi, non più in mezzo.

Desistè egli dall' inseguire gli Svizzeri, quando vide fuggita la sua preda; ma sperò riaverla subito per altra via. Scrisse in tutte le Provincie, la gente cominciava a portarsi a lui; e quantunque egli fosse ancora debole, concepì il temerario disegno di prender Parigi per fame. S' impadronì di s. Dionigi sul principio del mese di Ottobre, bruciò tutt' i mulini, ch' erano intorno la Città, ed occupò, per quanto potè, i passi del fiume. La Regina ebbe ricorso a' trattati. Il Principe, e gli altri Capi, quantunque sovente tenuti a bada con tale artifizio, non poterono evitarlo, perchè bisognava mostrarsi disposti a fare la pace, e non avrebbero in altra maniera potuto liberarsi da' rimproveri di tutto il Partito, che gli avrebbe accusati di far la guerra pel loro interesse. Le loro prime proposizioni furono straordinariamente arroganti. Non contenti di domandare il congedo degli stranieri, la libertà di coscienza, senz' alcuna modificazione, ed il libero accesso a tutte le cariche; domandarono ancora, che si radunassero gli Stati, che il popolo fosse sollevato, e

che

che si scacciassero tutti gl' Italiani, de' quali si faceva uso per tormentarli.

La Regina, troppo evidentemente attaccata da questo articolo, fece risolvere, che per risposta a tutte le dimande, si spedirebbe loro un Araldo per intimare ad essi l' abbassare le armi, sotto pena di esser dichiarati ribelli. A questa fiera risposta cominciaron essi ad avvedersi, che si eran molto avanzati. Quel, che i Ministri del Re diceano di più forte a' Principi Protestanti per distorli dal soccorrer gli Ugonotti, si è, ch' eglino tendevano al Governo, e che la Religione non era, se non il pretesto del loro ammutinamento. I loro ultimi articoli autorizzavano ad evidenza questo rimprovero; per questo si dipartiron essi da ciò, che riguardava lo Stato in generale, e si restrinsero agl' interessi della loro Religione. Su questa base si rinnovarono le Conferenze; ma esse furon subito rotte dal Contestabile, che non potè mai soffrire la libertà di coscienza pura, e semplice. Accusò più volte i suoi nipoti di esser cagione della rovina dello Stato. Sostenne, che gli Editti non eran fatti, se non per un tempo, e conchiuse, dicendo con una gravità degna dell' età sua, ch' era meglio sostenere la guerra civile per un tempo, che autorizzare nel Regno una divisione perpetua. Così per l' una parte, e per l' altra si accinsero alla guerra. Venendo al Principe delle truppe dalla Guienna, ed essendogli necessario Orleans per facilitare l' unione delle truppe, spedì il la Nove per occupare tal Piazza, di cui in fatti s' impadronì coll' ajuto della Cittadinanza; ed in cinque

que giorni di tempo, quantunque egli avesse appena 300. soldati, costrinse la Cittadella a capitolare, tanto era essa sprovveduta. Frattanto il d' Andelot s' impadronì del posto di Poissì con cinquecento cavalli, e Montgomerì, spedito per occupar quello di Pontoise, ne fu impedito dallo Strozzi, che si trovò colà per caso, ritornando dal di sopra della frontiera con alcune Compagnie di Guardie, alla fama dell' impresa di Meaux.

Parigi cominciava a patire, e i Parigini si dolevano altamente, che il Contestabile avea lasciato occupare i passi da un' armata, che aveva appena quattro mila Fanti, e due mila cavalli; quando egli, senza computare la Cittadinanza, avea tre mila cavalli, e sedici mila Fanti delle migliori truppe di Francia. Non intendeva egli attaccarli, ma farli perire, rompendo, come fece, la comunicazione de' loro alloggiamenti. Gli fu facile aprire alcuni passi per far entrare de' viveri; ma come il popolo si stancava di star chiuso, e continuava a mormorare contra il Contestabile, sino ad accusarlo d' intelligenza col nemico, nel dì 9. Novembre fece uscire dalla Città una parte delle truppe con ordine di molestare il nemico tutto il dì, e la notte seguente. Nel dì vegnente uscì egli stesso col rimanente dell' armata, dicendo ad alta voce, che tal giorno facea vedere quel ch' egli pensava degli Ugonotti, poichè non rientrerebbe in Parigi, se non morto, o vittorioso. Ciò detto, cominciò a mettere la sua armata in ordine di battaglia.

Il Principe non avea, se non mille, e cinquecento

to cavalli, e mille, e dugento Fanti, co' quali custodiva s. Dionigi, Aubervilliers, e S. Oven: il rimanente delle truppe era distribuito negli altri posti, o seguiva il d' Andelot, ed il Montgomerì. Il Contestabile saputa avea la loro mossa, e dopo aver dato ordine, che si sommergessero tutte le scafe per impedir loro il ritorno, scelse questo tempo per combattere. Nel mentre, ch'ei si metteva in ordine di battaglia nella pianura di s. Dionigi, il Principe, e l'Ammiraglio, quantunque senz' artiglieria, e quasi senza armi si preparavano ad una vigorosa resistenza. Non solo non vollero mai essi ascoltare coloro, che ad essi consigliavano la ritirata, ma rigettaron quelli, che voleano, che si abbandonasse s. Oven, ed Aubervilliers. Pel contrario quanto più essi erano in picciol numero, tanto più stimarono necessario di estendersi, per timore di esser avviluppati tutto ad un tratto. Del resto deliberarono di attaccare i primi, e di compensare col coraggio il picciol numero, sperando, che, in una stagione, in cui i giorni eran brevi, e sì oscuri, li separerebbe la notte, priachè il gran numero potesse opprimerli, purchè regger potessero qualche ora. Il Contestabile non giudicò mai, ch' essi osassero combattere, e pretendea solo scacciarli da Aubervilliers, e da s. Oven, per rinchiuderli in s. Dionigi.

Circa il mezzodì colla sua artiglieria fece battere Aubervilliers. Arrigo di Bec de Vardes, che col Genlis custodiva questo posto, si portò a dirittura agli Archibusieri, che difendeano l'artiglieria, dalla quale era molto incomodato, e li rovesciò. Il Gen-

Genlis si portò a sostenerlo, e tutti e due furon respinti dalla Cavalleria del Maresciallo di Cossè. Si ritiraron essi per una fossata, che aveano scavata ad arte, e che avevano circondata col fiore de' loro Archibusieri. Il Maresciallo di Cossè trovavasi in pericolo per lo strazio, che il loro scarico fatto avea delle sue truppe, quando i Duchi di Longueville, e di Nemours da una parte, ed i soldati Cattolici a cavallo dall'altra si portarono a toglierlo d'imbarazzo. L'Ammiraglio, il quale vide, che il Genlis non poteva evitare la sua perdita, marciò contra di essi in aria costante, ma lentamente per dar mezzo a' suoi Archibusieri di seguire la Cavalleria. Allora si cominciò un attacco ostinato tanto, e tanto furioso, che la battaglia di Dreux non avea veduta cosa di simile.

Il Maresciallo di Cossè, e quei, che lo sostenevano, obbligati a rivolger le spalle, sconvolsero un reggimento, che la Città di Parigi avea riccamente vestito, ed armato; non le avea però dato coraggio. Per questo si diedero in fuga, senza che si fosse potuto mai riunirli. L'Ammiraglio, senza intertenersi nell'inseguirli, si scagliò sul battaglione degli Svizzeri, dov'era il Contestabile, suo Zio, e lo aprì per più luoghi. Fu egli subito seguito dal Principe di Condè, e tutti e due avendo giudicato, che il profitto della battaglia dipendea dal vantaggio, che riporterebbero sul Contestabile, si attaccarono con lui. Il Principe però marciar fece la Cavalleria con tanto ardore, che lasciò in cammino gli Archibusieri, che dovean combattere con essa.

 Il

Il Maresciallo di Montmorencì, il quale accorreva in ajuto di suo padre, si situò tra i due, senza perder tempo; ma il Principe non abbandonò per questo il suo primo disegno. Lasciò una parte della sua Cavalleria per resistere al Maresciallo, e coll'altra si portò a lanciarsi sul Contestabile, che vedea quasi abbandonato da' suoi, e ricoperto di ferite.

L' Infanteria, che non era sostenuta, non resistè, e la Cavalleria non sostenne di vantaggio l'urto nemico. Così il Maresciallo era in istato da liberar subito suo padre; ma questi era stato poco fa sollevato da terra; poichè mentre combatteva in età di 80. anni, con tanto ardore, con quanto nella prima gioventù, e mentre non pensava ad altro, che a terminar la sua vita con una morte gloriosa, Roberto Stuart dalla parte di dietro sulla spalla scagliato gli aveva un mortal colpo di pistola. Il Vecchio si rivolse nello stesso tempo contra lui, e col pomo della sua spada, che rotta avea nel corpo di un Cavaliere, gli fracassò una ganascia. Cadde per la sua ferita, e per lo sforzo, che fatto aveva; e nello stesso tempo in distanza di sei passi da lui, il Principe fu rovesciato sotto il suo cavallo.

La caduta de' Generali pose i due Partiti in disordine. I Cattolici non pensarono ad altro, che a liberare il Contestabile; e gli Ugonotti a ritirare il Principe: ma in tal confusione fu facile a quei de' Cattolici, che non avevano ancora combattuto, di acquistare un gran vantaggio. Il Maresciallo di Damville fecesi vedere a traverso degli Ugonotti, e ne fece strage ben grande. L'Ammiraglio, che li soste-

stenea, trasportato dal suo cavallo in mezzo de' Cattolici, disparve poco dopo; ma cadde tra le mani di uno de' suoi amici, che non vien nominato, il quale per non farne avveduti i soldati, gli svelse la sua fascia bianca, sotto pretesto di darla. Gli Ugonotti, trovandosi privi della presenza di un Capo sì considerabile, essendo il Principe incapace di regolare un gran numero delle loro più qualificate genti essendo state passate a fil di spada, ed essendo le altre spossate per la fatica, non ostante i Cattolici, che gli opprimeano, si ritirarono ne' loro primi alloggiamenti col favor della notte.

Si accorse al Contestabile, che riavutosi da un deliquio, domandò subito a quei che stavano intorno, in quale stato fossero gli affari. Gli si disse, che i nemici si ritiravano; ed egli allora si dolse, perchè stessero intorno a lui, e non anzi inseguissero quelli. Restò egli lungo tempo senza voler permettere, che lo portassero via, dicendo, che non aveva altro da desiderare, dopo che il suo padrone riportata avea la vittoria, e ch'egli volea ben morire sul campo di battaglia. Dopo aver resistito alle preghiere de' suoi figli, si arrese alle ragioni di un Ecclesiastico, che gli disse doversi far portare in Parigi per ricevervi i Sacramenti.

L'Ammiraglio fu ancor condotto in questa Città, ma, durante la notte, fu rilasciato da colui, che lo avea preso, e giunse in s. Dionigi presso a poco nello stesso tempo, in cui vi ritornarono il d'Andelot, e 'l Montgomerì, l'uno da Poissì, l'altro da Pontoise. Gli Ugonotti ripigliaron coraggio al loro

 arri-

arrivo, e di buon mattino si videro in ordine di battaglia nella pianura di s. Dionigi, a vista dell'armata Reale. Dopo essersi così mostrati per sostenere la loro stima, pensarono alla propria sicurezza, e risolvettero ritirarsi in s. Dionigi, da cui sarebbe stato troppo facile ſo scacciarli, dopo la perdita, ch'essi avean fatta. Per timore però, che la loro ritirata non sembrasse fatta per forza, pubblicarono nel loro campo, che andavano ad incontrare il Principe Casimiro, figlio dell' Elettor Palatino, che in fatti venir doveva in loro ajuto per la Lorena. Non vollero però partire, senza dare dello spavento a Parigi, ed il d'Andelot bruciò alcuni Molini presso i sobborghi. I Cattolici non pensarono a profittare del loro vantaggio.

1567 La perdita era stata quasi uguale, non riguardando se non il numero; ma, oltre che gli Ugonotti perdute aveano più persone qualificate, la perdita era più notabile in una sì picciola armata. Quella del Re non deplorava, se non poche persone considerabili; ma la perdita del solo Contestabile valea per tutti. Fu veduto questi vicino a morte nel dì seguente alla battaglia. Il Re, e la Regina lo visitarono: ei non parlò loro, se non della gioja, che provava di morir per la Religione, e pel loro servigio. Compì tutt' i doveri di Cristiano con molta fede, e costanza. Il Re lo fece seppellire nella maniera, che si usa co' più gran Principi.

Si richiamava in mente, che la Francia, attaccata un tempo da Carlo V. dalla parte della Provenza, eragli debitrice della sua salvezza. La pace di Cha-

Chateau-Cambresis era una macchia per la sua vita; ma sembrava averla cancellata co' servigj da lui resi alla Religione ed allo Stato negli ultimi suoi anni, e quantunque quasi sempre infelice, passò per uno de' più grandi uomini del suo Secolo.

La Corte per alcuni giorni fu occupata dal pensiero di riempire il suo luogo. La Regina pensò al Duca di Angiò, non ostante la di lui tenera età. L'amore, che avea per lui, ed il desiderio di dare un contrappeso all'autorità Reale, per mantener la sua stima, fece sì, ch'essa lo propose al Re, per farlo Contestabile. Alla di lui ciera conobbe ella, che tal proposizione lo avea mortalmente offeso. Gli rappresentò nulladimeno, ch'ei non aveva altro mezzo da evitare la gelosia de' Grandi della Corte, che non cederebbero mai un sì grande impiego, se non ad un figlio della Francia; ma la gelosia, che il Re avea per suo fratello, gl'impedì l'arrendersi. La Regina si trasse d'impaccio con un espediente, e fece, che il Re trovasse buono il dichiarare suo Luogotenente Generale il Duca di Angiò.

Tutta la Francia era in moto per le Piazze, che si dichiaravano, e per le truppe, che da ogni dove si portavano a fortificare i due Partiti. Tra le Città, che si unirono agli Ugonotti, furono le principali Nimes, Montpellier, Sisteron, Valenza, Auxerre, e Macon. Speravan essi di aver subito la Rochelle, per mezzo di uno nominato Truchart, che doveva esser Prefetto del Palazzo l'anno seguente. Le vicinanze di Lione appartenevano ad

essi, e le truppe Ugonotte comandate da d'Acier, Mouvans, e Ponsenac, teneano tal Città bloccata, aspettando, che quei della stessa Religione, i quali vi erano in gran numero, trovassero l'occasione da rendervisi padroni.

I Protestanti di Alemagna stettero qualche tempo sospesi. Il Lansac loro avea quasi persuaso, che gli Ugonotti non erano, se non de' sediziosi, i quali non combatteano per la loro Religione, di cui avean l'esercizio, ma per soddisfare la loro ambizione, e per privati interessi. Per questo Giovanni Guglielmo, Duca di Sassonia, e Carlo, Marchese di Bade, lungi dal mandare il soccorso al Partito, ne avean promesso al Re; e l'Elettore Palatino aveva ordinato a suo figlio di arrestarsi, sino a quando uno de' suoi Ministri passato fosse nell'armata del Principe, per conoscere per qual motivo essa agiva. Essendo Protestante questo Inviato, fu facile il persuadergli quel, ch'era utile al Partito, ed il Principe Casimiro non istette lungo tempo, senza ricevere ordine di continuare la sua marcia.

Frattanto l'armata Cattolica si aumentava tuttodì, e la stima del giovane Duca di Angiò, e la manifesta tenerezza della Regina, sua madre, vi tirava tutta la Nobiltà. Subito dopo la notizia dell'impresa di Meaux, il Montluc spedì dalla Guienna molte truppe. Il soccorso del Duca di Sassonia, e del Marchese di Bade, era di 3000. Cavalli. Si ordinò al Duca di Nevers, che comandava un'armata nel Lionese, e nel Delfinato, di portarsi dal Duca, e facendo egli difficoltà di ubbidire a tale ordine,

per

per timore di lasciare le descritte Provincie in preda del Duca di Savoja, si cercò di star sicuro di questo Principe, pel quale entrarono mallevadori il Papa, ed il Re di Spagna. Perciò si sperava di aver subito tali truppe, composte della più bella milizia del Regno, e fortificate di nuove leve fatte dal Duca con denaro del Papa. Il Duca di Alba fu invitato dal Re a dargli alcune truppe, secondo la convenzione fatta in Bayonne. Non solo ei le concedè, ma si esibì condurle egli stesso. Si amò meglio in Francia far di meno di un tal condottiere, ed il Conte di Aremberg condusse al Duca di Angiò 1500. cavalli, ch'erano il fiore delle truppe di Spagna.

Gli affari de' Paesi-Bassi sembravano allora assai tranquilli. Il nuovo Generale sparso avea tanto terrore negli spiriti, che nessuno osava muoversi. Attaccò subito i più grandi Signori, e in un' Assemblea, ch' ei tenne in Bruxelles, quasi subito dopo il suo arrivo, sotto pretesto di provvedere al Governo fece arrestare i Conti di Egmont, e di Horn, l'uno interamente distaccato dal Partito sedizioso, dopo averne conosciuti i pravi disegni, e l'altro capace di attaccarvisi per la disposizione del suo spirito; sino allora però senza unione, almeno apparente con essi. Essendosi persuaso il Duca, che bisognava sparger del sangue, e sangue illustre per ispaventare i ribelli, fece fare il processo a questi due Signori; ma il più pericoloso di tutti eragli sfuggito di mano. Dicesi, che il Cardinale di Granvelle, quando giunse in Roma la notizia di questo arresto, domandò se il Duca aveva arrestato il *Taciturno* (inten-

tendea con tal nome il Principe, di Orange ) ed essendogli stato risposto, che no: *ei dunque*, disse, *nulla ha in mano*, e si beffò delle sue precauzioni.

Queste cose furono eseguite, senza sentire il parere della Duchessa di Parma, quantunque avesse ella ancora il titolo di Governatrice. Non si appagò delle scuse del Duca di Alba, che si portò a dirle con molto rispetto, ch'erasi voluto risparmiarle l'odio di tale azione. Rimase però essa molto più inquieta per le conseguenze, che prevedea, che pel disprezzo, che faceasi di lei, e sotto pretesto delle sue indisposizioni, domandò il suo congedo. Non istette lungo tempo, senza ricevere una risposta del Re di Spagna, che additava, ch'ei preferiva il piacere di sua sorella all'interesse delle sue Provincie. Questa lettera le fu recata presso a poco nello stesso tempo, in cui il soccorso giunse in Francia, e la Duchessa si accinse a ripassare in Italia sul principio dell'anno seguente.

Frattanto l'Armata Ugonotta ricevè un gran rinforzo per l'unione delle truppe al di là della Loira. Queste sul loro passaggio avean preso il forte Castello di Lusignano; e la sola vigilanza di Guido Daillon, Conte di Lude, salvato avea Poitiers dalle loro mani. Il Principe di Condè seppe nello stesso tempo, che Casimiro marciava verso la Lorena. Per portarsi a ricevervelo, bisognava passar la Senna; le truppe della Sciampagna si accingevano a contendergli un tal passaggio. Il giovane Duca di Guisa, Governatore di tal Provincia, aveale riunite in Troye, e facea spiar diligentemente gli Ugonotti.

Per

Per tenerlo a bada, l' Ammiraglio finse condursi in Sens. Il giovane Duca vi si lanciò dentro, per salvare una Piazza di tale importanza, necessaria per mantenere la comunicazione colla Borgogna; ma l' Ammiraglio, il quale non pensava, se non a passare la Senna, si rivolse tutto ad un tratto a Bray, ed a Nogent, dove eseguì il suo disegno, senza trovar resistenza.

Quando non vide più fiume innanzi a lui, e quando altronde non si sentì premuto da alcune truppe, propose nuovi disegni. Il suo genio lo portava sempre a ciò, ch' era di più grande stima. Trovava, che la marcia verso la Lorena, dopo l' affare di s. Dionigi, risentiva di fuga, e per allontanarsi meno, era di sentimento, che si dimorasse nelle vicinanze di Eparnay. Con tal mezzo vedeasi più in istato da impedire i Cattolici dall' assediare Orleans, al che sembravano essi prepararsi. Ma il Vidamo di Chartres, ch' era molto stimato tra gli Uffiziali, sostenne pel contrario, che nella guerra i consigli più utili eran sempre i più onorevoli, e che non fuggiva chi portavasi ad incontrar le sue truppe; che il Principe Casimiro troverebbe essersi cangiato di sentimento con soverchia leggerezza, e che bisognava temere, o che si credesse dispregiato, o che trovasse chiusi i passi; che, finalmente, si ritornerebbe subito con più forza, e che in sì poco tempo i Cattolici non farebbero sì grandi progressi innanzi ad Orleans, quando anche si determinassero ad attaccarlo.

Questo parere fu superiore a quello dell' Ammiraglio: nessun' altra cosa ritardò la marcia, a riserva

de' trattati continuati sempre dalla Regina, e che il Principe non evitava, o perchè temea l'odio pubblico, o perchè amava naturalmente la Corte, ed i piaceri, o perchè la sua nascita a lui, anzi che agli altri, inspirava migliori sentimenti, per impedire, che il Regno diventasse preda degli stranieri. La Regina poi, oltre l'interesse, e l'inclinazione, che la guidavano sempre a negoziare, desiderava in questa occasione dare al Duca di Angiò tempo da fortificarsi, ed a' Duchi di Aumale, e di Guisa quello di stancare colle truppe del Duca di Lorena quelle del Principe Casimiro, priachè si unissero al di più dell' armata Ugonòtta.

Frattanto il Duca di Nevers con quattordici mila uomini battè Ponsenac, costrinse il d'Acier a toglier il blocco da Lione, ed assediò Macon, di cui s'impadronì pel solo suo coraggio. Le altre Piazze si preparavano ad aprirgli le porte, quando ricevè reiterati ordini di portarsi subito dal Duca di Angiò. Disfece tutti quelli del Partito, che incontrò tra il viaggio, e si unì all'armata Reale in Vitry, dove il Duca di Angiò aveva i suoi principali alloggiamenti.

Eraglisi dato per Luogotenente, e per Consigliere il Maresciallo di Cossè, e Carnavalet suo Ajo. Egli non respirava, se non grandi disegni, e tutta la Nobiltà, che lo circondava, si sentì animata dal suo esempio. Il Re, geloso della sua gloria, lo vide partire con dispiacere; ma la Regina sua madre, cui non osava ancor resistere, gli dicea, che, essendo importante la sua persona, non doveva essere esposta.

Non

Non sì presto ricevè il Duca questo rinforzo, che si fece ad inseguire i nemici nel mentre, che si proccurava intertenerli con de' trattati. Il Teligny del Partito Ugonotto, ma non tanto gradito alla Corte, quanto all' Ammiraglio, di cui poscia divenne genero, aveva il carico di fare le proposizioni, e di riferir le risposte. Eravi una specie di tregua, e gli Ugonotti restavano tranquilli per le belle proposizioni della Regina. Il giovane Timoleone di Cossè, figlio del Maresciallo di Brisac, ed erede del suo valore, li scosse troppo presto. Sconfisse loro una gran parte di truppe nel sobborgo di Chalons, e con ciò affrettò la loro marcia più di quel, che desiderava il Duca di Angiò, il quale meditava sorprenderli. D' allora si desistè dall' inseguirli. Il Maresciallo di Cossè, ed il Carnavalet, accusati di favorirli, perderono quasi tutto il credito. Quando il Principe di Condè giunse in Pont a-Mousson, ebbe delle grandi inquietudini per non avere alcuna notizia di Giovanni Casimiro, nè degli Alemanni. La ribellione entrò nell' armata, e i Guasconi alla svelata minacciavano di disertare. Il Principe colle sue maniere piacevoli, e l' Ammiraglio colle sue serie rimostranze non ne poteano più venire a capo. Finalmente dopo cinque giorni di una estrema inquietudine, seppero, che Casimiro giungeva con 12000. uomini, due terzi de' quali eran soldati a cavallo. Tutta l' armata era in festa; ma si ricadde subito in un nuovo imbarazzo.

1568

Eransi promessi agli Alemanni cento mila scudi al loro arrivo. Il Principe non avea denaro: egli, e l' Ammiraglio diedero quanto aveano, sino gli anelli,

che

che portavano nel dito. Gli Ufiziali si vergognarono di non seguire il loro esempio. L'ardore di dare passò sino nel petto de' soldati: ciascuno portava a gara il frutto del saccheggio nell'ultima rotta, e nelle vicinanze di Parigi. Si raccolsero appena 30000. scudi, di cui Casimiro si contentò colla speranza, che gli si diede di prender subito Parigi, di cui gli si promise il saccheggio.

Subito dopo in fatti il Principe ritornò per lo stesso cammino. Seppe, che il trattato, in cui la Regina, ed il Re ancora erano entrati, era stato finalmente rotto dalle orgogliose proposizioni, che il Cardinale di Chatillon, invitato dalla Regina alla Conferenza, aveva avuto ordine di fare. L'Ammiraglio contentissimo per aver veduti finiti tali intertenimenti, marciava con più allegrezza, ed in tutta l'armata non si parlava, se non dell'assedio di Parigi. La marcia fu difficile in un paese nemico, dove eran essi senza denaro, senza provvigione, senza bagaglio, stretti da vicino da' Cattolici, i quali non permetteano loro il discostarsi, nè pure per far delle scorrerie. Marciavano con precauzione per cammini tortuosi. Per tragittare la Marne, e la Senna, bisognò loro risalire sino alle sorgenti di tali fiumi. Finalmente però, dopo aver saccheggiate alcune picciole Piazze, giunsero in Orleans.

Pochi giorni prima, il d'Acier, il Mouvans, e le truppe di Ponsenac vi si eran portate. Deploravano esse ancora la perdita del loro Capitano, che dopo avere sconfitto uno squadrone Cattolico, era stato ucciso dalle genti de' suoi Colleghi, in

in un conflitto notturno, in cui non eran essi riconosciuti.

La Rochelle erasi dichiarata pegli Ugonotti. Il Truchart, che il Jarnac Governatore fatto avea Prefetto del Palazzo o per sorpresa, o per connivenza, avea loro assicurata questa importante Piazza, ed essi avean prese tutte le altre vicine Piazze marittime; ma il Montluc, Governatore di Guienna, dopo averli scacciati dalla sua Provincia, quantunque malcontento della Corte, che avea dato il governo di Bourdeaux ad Arrigo di Foix di Candale, non lasciò di ripigliare tutte queste Piazze, a riserva della Rochelle, che di poi fu sempre il principal sostegno del Partito. Il Tavanes gli aveva interamente abbattuti nella Borgogna. Il Sipierre, figlio del Conte di Tende, li sostenea nella Provenza. Il d'Adrets, ch' erasi fatto Cattolico, gl' inquietavà nel Delfinato, ed avea lor tolto s. Andrea presso Vienna.

Quando il Principe ebbe riconosciute le sue truppe in Orleans, si stimò in istato da intraprender tutto. Il Partito non avea mai perduto il disegno di rendersi padrone di Parigi; e pensando egli a qualche Piazza, dove far potêsse i suoi magazzini per una sì grande impresa, Chartres gli sembrò più propria. Bisognava però sorprenderla; ed il Principe, per assalirla, priachè i Cattolici vi potessero introdurre del soccorso, scorse venti leghe tutto ad un tratto. Non potè però impedire, che vi entrasse molta gente, ed il Lignieres, ch' erane il Governatore, promettea di ben difenderla. In una gran sortita

tita bruciò due sobborghi, e due Chiese, dove i nemici si eran già situati. Al termine di cinque, o sei giorni eravi una breccia considerabile; ma era questa coperta da un baluardo, che rendea difficile l' assalto. S' impadronì del baluardo il nemico, e già vi alloggiava, quando un Sergente della guernigione vi si presentò con de' Guasconi, cui avea fatto cingere delle fasce bianche; ed essendovi ricevuto quale Ugonotto, che portava del rinforzo, ammazzò tutti quelli, che vi erano entrati.

Il Duca di Angiò erasi avanzato sulle sponde della Senna, che fece tragittare da Giovanni di Nogaret de la Valette, che comandava i Cavalleggieri, sotto la condotta del Duca di Nemours. Incomodava egli molto gli assediati colle continue irruzioni, che faceva intorno al campo. Fu respinto dall' Ammiraglio, e dopo aver perduti alcuni Italiani, che furon sorpresi, si ritirò gloriosamente sino al fiume, ch' egli passò a vista del nemico, coll' ajuto del Duca di Angiò, ch' era all' altra sponda. L' assedio tirava a lungo, e ricominciarono i trattati.

La Regina non credea poter ritenere il Duca di Angiò, che l' ardore della gioventù, ed il desiderio della gloria non lascerebbero in riposo. Tutto sembrava disporsi ad una battaglia. Questa Principessa temea sempre le decisioni coll' arme, ed in questa occasione temea molto più esporre la vita di un figlio a lei sì caro. Per questo, dopo aver disposte le cose ad una conferenza, per parte del Re fece nominare Armando di Gontaut de Biron, Maresciallo di Campo, celebre del pari per la sua abilità,

che

che pel suo valore, ed Arrigo di Mesme, Maestro delle suppliche. Il Cardinale di Chatillon trattava per gli Ugonotti, comprendendo bene con suo fratello, che le convenzioni formavano la rovina di un Partito, che presto, o tardi l'autorità Reale, e le sottigliezze della Regina opprimerebbero col dividerlo. Per necessità però bisognò non solo sentire le proposizioni, ma ancora accettarle. La Regina fece disseminare in tutto il campo degli Ugonotti, che il Re concederebbe loro la libertà di coscienza. Dicevan essi gli uni agli altri: perchè esporre le nostre vite, giacchè la Religione nostra è al coperto? Bisogna forse col nostro sangue comprare benefizj, e dignità a' nostri capi? Rappresentavansi a vicenda i loro pericoli, la loro povertà in un Partito, che avea bisogno di tutto; le loro continue fatiche, i bisogni delle loro famiglie abbandonate. Con tali, e simili discorsi, la sedizione si sparse subito tra le truppe, che disertavano in pieno giorno, anche quelle della Saintonge, e del Poitou, sino a quel punto le più zelanti. I Capi non sapean che fare, e furono ben sorpresi, quando videro gli Alemanni anche più scossi de' Francesi. Da una parte il Duca di Angiò, ripigliando le Piazze vicine avea lor chiuso il passaggio, e dall'altra il Re faceva ad essi esibire di pagar loro tutto il denaro, ch'era ad essi dovuto. A questo colpo bisognò cedere: fu conchiusa la pace: gli Ugonotti promisero di restituir tutte le Piazze. Non costò ciò al Re, se non il promettere l'esecuzione dell' Editto di Amboise, e di toglierne tutte le modificazioni, che avrebbe ben sa-

saputo ristabilire, dopo averli disarmati. Del resto il nuovo Editto, che fu formato nel dì 27. Marzo, non era limitato ad un dato tempo, come gli altri; ma durar dovea sino a quando fosse piaciuto a Dio di riunire i Francesi in una stessa Religione. Il Re dovea congedare gli stranieri, quando sarebbonsi restituite le Piazze, e quando gli Alemanni sarebbero fuori del Regno. Fece consegnare ad essi il denaro dovuto loro per paga, con patto di riscuoterlo dagli Ugonotti, e Giovanni Casimiro ritornò in Heidelberg presso l' Elettore, suo padre. Il Principe, e l' Ammiraglio avean promesso di far passare una parte delle loro truppe in quelle del Principe di Orange, il quale avea già riaccesa la guerra ne' Paesi-Bassi.

Dopo la partenza della Duchessa di Parma tutto erasi cambiato in crudeltà, ed in esecuzioni sanguinose. Il Governatore fatto aveva un Consiglio di dodici persone, che il popolo chiamava il Consiglio del Sangue, ed egli vi presedea. Fece sulle prime citare Guglielmo, Conte di Nassau, Principe di Orange, Luigi di Nassau, suo fratello, e gli altri Signori del Partito, che aveano abbandonato il paese. Furon essi dichiarati rei di lesa Maestà, come contumaci, e i loro beni furono confiscati. Il Governatore prese Breda, Piazza del Principe di Orange, e fece arrestare in Lovanio, dove studiava, suo figlio in età di 13. anni per mandarlo nella Spagna. Non perdonò ad alcuno di coloro, che avevano avuta parte nell' ultima congiura. Per questo in Bruxelles non vedeansi, che palchi, e supplizj.

I Con-

I Confederati però non erano senza speranza, perchè il Principe di Spagna Don Carlo faceva ad essi sperare di portarsi subito a mettersi alla lor testa. Questo Principe feroce, e malnato, non avea, se non del disprezzo pel Re, suo padre. Si compiaceva egli di elevar Carlo V. suo avo; non tanto col disegno d'imitarlo, quanto con quello di avvilir Filippo II. Dicesi, ch'egli avea sempre amata la Regina Elisabetta, sua matrigna, che gli era stata destinata in moglie, ed è certo, che pel suo naturale ambizioso, o stanco de' trattamenti severi di suo padre, ei non pensava, che a scuotere il giogo. Le scissure de' Paesi-Bassi ne offrivano un'occasione favorevole. Svelò il suo interno a D. Giovanni d'Austria, suo Zio naturale, il quale scoprì i di lui disegni al Re; e sapendosi, ch'egli partir dovea nel dì vegnente, fu arrestato in quella notte.

In tutta la Spagna fecesi correr fama, ch'egli aveva avuti de' secreti maneggi con gli Eretici. Filippo prevedendo lo strepito, che farebbe tutta l'Europa per una sì strana risoluzione; nelle lettere, ch'ei scrisse per renderne ragione, palesava, che pel bene di suo figlio, e de' suoi Stati, ancorchè non fosse ei reo di alcuna ribellione, era stato obbligato a farlo arrestare, e che qualunque fosse l'amore per lui, erane egli debitore molto più alla Religione, ed a' suoi popoli. Nello stesso tempo fece arrestare Florenzo di Montmorencì, Signore di Montigny, fratello del Conte di Horn, che trovavasi nella Corte di Spagna, Deputato de' Paesi-Bassi, e raddoppiò gli ordini da lui dati al Duca di Alba di

 pro-

procedere con tutto rigore contra i Protestanti. Fece ciò col parere della Inquisizione, ch' egli avea consultata, pria di arrestare Don Carlo.

Il Principe di Orange, spinto all'estremo, e persuaso, che i rigori della Spagna solleverebbero tutto il paese, sconvolse l'Alemagna tutta per far leva di truppe, e quando si fece la pace in Francia, pensò profittare degli avanzi dell'armata Ugonotta. In fatti tre Colonnelli di quest' armata marciarono verso i Paesi-Bassi con ordini secreti del Principe, e dell' Ammiraglio. Essendosene querelato l'Ambasciatore di Spagna, il Principe non osò confessarlo, per timore di essere accusato di cominciare le contravvenzioni. Subito dopo la sua negativa, il Maresciallo di Cossè ebbe ordine di attaccare i tre Colonnelli. Li ristrinse in s. Valerio, dove la maggior parte de' loro Soldati fu tagliata a pezzi; essi, ed i loro Uffiziali furon obbligati di arrendersi ad arbitrio del vincitore, e a tutti fu recisa la testa.

Poco dopo il Principe di Arremberg con i 1500. cavalli, che riportati avea dalla Francia, ed alcune altre truppe, presso Winschot, villaggio di Frisia, diede un combattimento contra Luigi di Nassau, nel quale venne alle mani con Adolfo, fratello di Luigi: diedegli più colpi mortali, e ferito pur egli dal suo nemico, cadde morto sopra di lui. Gli Spagnuoli furon messi in fuga. Luigi tolse loro l'artiglieria, e vendicò la morte di suo fratello sopra alcuni Uffiziali, che fece morire. Il Duca di Alba irritato fece compiere il processo de' Conti di Horn, e di Egmont. Furon essi pianti da tutto il popolo, specialmente il

Con-

Conte di Egmont, che non potè esser posto in salvo nè dalla sua innocenza, nè da' suoi servigi. La crudele politica del Governatore teneva in timore i popoli con tali spettacoli; ma temendo, che i ribelli non ricavassero vantaggio dalla loro vittoria, non indugiò a marciare contra il Conte di Nassau, che disfece in Guemingue, villaggio sopra l' Ems, e gli tolse tutto il suo bagaglio colla sua artiglieria, tra la quale trovò quella da lui perduta nella giornata in Winschot. Bisognava ancora ridurre il Principe di Orange, che si accingeva a passare il Reno con una grande armata di Alemanni, stipendiati dall' Elettore Palatino, dal Duca di Wittemberg, dalla Città di Strasbourg, e da lui stesso. Il Principe Giovanni Casimiro era ancora con essi. Il Principe di Orange non sperava niente meno, che una ribellione universale nel Brabante.

La notizia del fine tragico del Principe di Spagna, confinati avea tutt' i popoli in disperazione: suo padre inesorabile lo avea fatto morire. La Regina Elisabetta non gli soppravvisse lungo tempo. Caterina pretese aver la prova, ch' essa era stata avvelenata da suo marito, quantunque incinta, e tutta l' Europa credè, ch' eravi stata della gelosia. I Protestanti de' Paesi-Bassi conobbero quel, che aspettar potrebbero da un Principe, che non l' avea perdonata al suo unico figlio. Per questo tutti nel seno nudrivano ribellione; il terrore però, che loro ispirava il Duca di Alba, la vinse, e non si mosse chi che sia. Le cose non eran così in Francia: nessuno de' due Partiti fatta avea la pace di buona fede.

I Cattolici accusavano la Regina di tener a bada il Partito Ugonotto, per rendersi necessaria, e gli Ugonotti non si doleano meno de' loro Capi, de' quali sospettavano, che facessero la pace, e la guerra per i loro interessi particolari. Nè gli uni, nè gli altri però penetrato avevano il fondo della cosa. La verità era, che la Regina non avea fatta la pace, se non per cercare de' mezzi più sicuri da rovinare i Capi del Partito, dopo aver ricuperate le Piazze, e dissipate le armate. L'Ammiraglio poi, non avendo consentito al Trattato, se non per forza, non cercava che i mezzi da romperlo. Facilmente entrar fece il Princice di Condè ne' suoi sentimenti, quando l'esperienza ebbegli fatto vedere, quanto eran vane le speranze, che la Corte gli dava. Per questo, rendendo alcune Piazze, e tra le altre Orleans, che non potea custodire, senza dichiararsi troppo alla svelata, ordinava secretamente alle altre, che stessero costanti. Non ostanti tutti gli ordini, ch' esse riceveano dalla Corte, o da lui stesso, bisognò spedire il Biron per sottometterne una parte.

Le altre si difesero, specialmente la Rochelle, che sotto pretesto de' suoi antichi privilegj ottenuti, duranti le guerre degl' Inglesi, cominciò allora a prendere una forma di Repubblica. Siccome le Piazze non si arrendevano, il Re non licenziava le truppe straniere, e gli Ugonotti disarmati, vedevansi in istato da essere oppressi in un momento. Non si facea loro alcuna ragione delle violenze, che i popoli esercitavano sopra di essi. Il Sipierre fu ammazzato in Frejus dal popolaccio, senza che se ne facesse al-

cuna giustizia. Il Principe di Condè istesso non era sicuro. Fu scoperto un secreto intraprendimento fatto sopra Noyers, dove era egli ritirato.

Si pubblicò un Editto, con cui il Re ordinava, che il denaro dovuto dagli Ugonotti agli Alemanni, sarebbesi subito fatto pagare non da tutti in generale, ma solo da quelli del paese, che avean dato di piglio alle armi. Speravasi con ciò dividerli; ma non vi si riuscì. Pel contrario, quanto più mostravasi rigore, tanto più essi si riunivano. Facendosi intraprese incessantemente contra di essi, essi ancora non ne stavano, senza intraprender che che sia, e le cose giungevano a tale eccesso, che il Re si stimò obbligato dire alla Regina, che bisognava dar fine a questo disordine. Non riflettè ella tanto su quel, ch' egli diceale, quanto sul soggetto, donde eragli pervenuto un tale avviso. Imperocchè quantunque il Re avesse molta penetrazione, avevalo essa avvezzato in maniera a riposare sulla di lei parola, che non potè vedere senza maraviglia, che le desse premura circa gli affari. Giudicò subito, che alcuno aveagli parlato, e non potè sospettare, se non del Cancelliere, uomo franco, e capace di rappresentare al Re il vero stato delle cose. Il tempo le fece conoscere, che non erasi ingannata nelle sue congetture. Tutt' i pensieri, che cadono in mente degli ambiziosi, penetrarono allora nel di lei spirito. Giudicò tosto che il Cancelliere, stanco di ubbidirle, voleva impadronirsi dell' animo del Re, e risoluta di prevenirlo, gli tese un laccio, che non potea schivare.

Era giunto un permesso del Papa per alienare i

beni della Chiesa. Eransene già ottenuti molti simili, sotto pretesto delle guerre degli Eretici, per le quali gli Ecclesiastici sembravano obbligati a contribuire più, che tutti gli altri; in questa volta però il Papa posto avea nella sua Bolla una cosa straordinaria. Non concedea tale alienazione, se non con legge di fare incessantemente la guerra agli Eretici, sino a quando o rimanessero essi interamente sterminati, o sottomessi alla Chiesa Romana. Il Cardinal di Lorena portava la Bolla, e forse egli vi avea fatto inserire tal clausola, col disegno di rinnovare la guerra. Quando fu proposto l' affare in Consiglio, il Cancelliere rappresentò, che il pubblicare tal Bolla era un rendere eterna la guerra Civile, ed un obbligare gli Ugonotti a combattere da disperati. Non mancò di parlare altamente contra la politica de' Papi, e contra le pretensioni della Corte di Roma, mescolandovi al solito qualche cosa, che attaccava indirettamente l' autorità della s. Sede. La Regina avealo ben preveduto, ed avendo disposto il Re col dirgli, che bisognava badare al Cancelliere, come a colui, ch' era un Ugonotto nascosto, le fu facile l' innasprirlo in occasione del discorso, che avea ascoltato.

Non sì tosto finì il Consiglio, ch' essa esagerò al Re l' ardore, con cui il Cancelliere parlava sempre contra il Papa, ed aggiunse, che tutt' i suoi ragionamenti tendevano a sostener l' eresia, opponendosi al solo mezzo, ch' eravi per ridurla a dovere. Qualche tempo prima il Cancelliere erasi opposto nel Consiglio a coloro, che voleano, che si espugnassero la Ro-

Rochelle, e le altre Città, che ricusavano arrendersi, sostenendo, che il vero interesse del Re, era il conservarle, quantunque disubbidienti, colla speranza di ridurle colla dolcezza, anzichè rovinarle tutto ad un colpo coll'assediarle. Questo discorso, e tutti gli altri della stessa natura, che il Cancelliere facea tutto dì, erano avvelenati dalla Regina.

Il Cardinal di Lorena, che avea sempre custoditi nel cuore i rimproveri fattigli dal Cancelliere nel Consiglio, quando vi si parlò di ricevere il Concilio, si unì alla Regina in questa occasione. Non era allora molto stimato; ma si gode sempre bastante stima, quando si tratta di nuocere. Il Cardinale fece valere la cattiva opinione, che il pubblico avea del Cancelliere, sul motivo, che la sua famiglia professava il Calvinismo, e dicea, che s'egli celavasi, ciò era per servir meglio il partito ribelle. Il Re non potè resistere a ragioni sì plausibili. La freddezza, con cui egli accolse, e trattò il Cancelliere, disgustò questo saggio Ministro, che vedendosi sospetto, si giudicò inutile. Si ritirò da se stesso in sua casa, dove subito dopo gli si mandarono a domandare i sigilli, per darli al Morvillers, Vescovo di Orleans, grande amico de'Principi Lorenesi: uomo, che non avea meno integrità del Cancelliere, ma che non avea tanta penetrazione, e vigore. La sua ritirata affrettò la rottura, ch'egli proccurava sempre d'impedire.

Il Cardinale di Borbone, e i due Marescialli di Montmorencì, che proponeano consigli più moderati erano trattati da politici. Sotto tale parola si com-

pren-

prendeano coloro, che sacrificavano la Religione a vane ragioni di Stato. La Regina non si applicò ad altro, che ad avere in mano il Principe di Condè. Il Tavanes, che avea già proccurato di sorprenderlo in Noyers, ebbe ordine di fare un nuovo tentativo, e di mettersi in istato d'attaccarlo. In diversi luoghi eransi radunate delle truppe, che si destinavano contra la Rochelle. Eravene gran parte nella Borgogna. Nel mentre, che il Teligny andava, e veniva, e che portava al Principe lettere della Corte, piene di benevolenza, il Tavanes colla Nobiltà della Provincia raccogliea quanto eravi di più spedito nella Cavalleria. Egli è però malagevol cosa il nascondere i suoi disegni di una guerra civile, in cui non può evitarsi, che i due partiti non abbian tra loro secrete corrispondenze. Essendo stato perciò il Principe avvertito delle mosse, che faceva il Tavanes, l'Ammiraglio si avvicinò a lui.

Tennero essi a bada la Corte con delle doglianze, e frattanto raccolti avendo quanti amici poterono, nel dì 23. Agosto partirono per portarsi nella Rochelle. Il Tavanes, che l'inseguiva con somma prestezza, giunse sulle sponde della Loira, quando essi l'aveano tragittata. Tal fiume si potea passare a guado, e il Tavanes, molto più forte di loro, credea già averli in mano, quando la prodigiosa piena dell'acqua tutto ad un tratto gli arrestò il passaggio. Gli amici del Principe si unirono a lui gli uni dopo gli altri. Ei giunse in Vertueil, presso il Conte della Rochefoucault, dove diede a credere al Maresciallo della Vielleville, che comandava in Poitiers, ch' ei si portava

tava a cercar solo la sua sicurezza, aspettando la risposta di una lettera da lui scritta al Re, partendo. Finalmente entrò nella Rochelle nel dì 29. Settembre. I Popoli, ed i Magistrati ve lo riceverono qual uomo disceso dal Cielo.

In una maniera penetrante parlò loro dell' infelice stato della Francia, e della Casa Reale, che i Lorenesi volevano opprimere per quindi ascender sul Trono. Presentò loro sua moglie, ed i suoi figli, e disse, che tra le loro mani rimettea sì prezioso deposito. Quasi nello stesso tempo, che il Principe, la Regina di Navarra si portò nella Rochelle co' suoi figli. Il giovane Arrigo, Principe di Bearn, suo figlio primogenito, contava 14. in 15. anni, e non respirava, se non guerra. Questa Principessa era seguita da molte truppe, che di poi formaron sempre l' uno de' principali sostegni del Partito. Abbandonò essa il suo paese, che non credette poter difendere contra il Montluc, giudicando, che per qualunque sventura accadesse, sarebbesi restituire il perduto, purchè sussistesse il Partito.

Nello stesso tempo si videro girar delle lettere di questa Regina, e del Principe, che continuavano ad addossare al Cardinale di Lorena, ed alla sua Casa, tutt' i disordini dello Stato, come se avuto vi avessero ancora quel credito, che vi aveano, vivente il Duca di Guisa. Le truppe giungeano da ogni dove nella Rochelle. Il d' Andelot vi giunse co' Bretoni, e quei delle Provincie vicine. Il Duca di Montpensier, che comandava in que' luoghi, aspettando il Duca di Angiò, col voler loro contendere il passaggio

gio, si espose egli stesso ad un pericolo, dal quale non sarebbesi mai disbrigato, senza il suo estremo valore. L'Ammiraglio si portò ad incontrar suo fratello, che Giovanna di Montmorencì, Duchessa della Trimoville, accolto aveva in Thouars. Tutti e due insieme presero Niort, e Partenai. Angouleme non resistè loro lungo tempo. S. Giovanni d'Angeli aprì loro le porte, e, senza combattere, si videro padroni di tre Provincie, della Saintonge, d'Aunis, e d'Angoumois. Nel Poitou rimase al Re la sola Capitale. Aspettavano essi ancora 23000. uomini, che loro venivano dalla Linguadocca, dal Delfinato, dalla Provenza, sotto la condotta del d'Acier, e si trovaron sì forti, ch'ebbero truppe da dare al Principe di Orange.

Questo Principe passato aveva il Reno con una possente armata. Il Duca di Alba erasi avanzato in Mastricht, verso la metà del mese di Ottobre, per contendergli il passaggio della Mosa; le acque però eran sì basse, ch'essa si potea passare a guado da per tutto. Quantunque il Duca di Alba avesse le migliori truppe di Europa, e le meglio disciplinate, non volea però azzardare una battaglia, senz'avere un gran vantaggio. Contentavasi di mantenere il paese a dovere, e privare de' viveri i nemici, ch'ei sperava veder subito dissiparsi da loro stessi, per mancanza di denaro. In fatti cominciavano essi a soffrir molto, quando il Genlis, spedito dal Principe di Condè, condusse loro un soccorso di 3000. Fanti, e 500. cavalli. Il Principe di Orange deliberò di portarsi ad unirsi loro in Tillemont, dove lo aspettavano.

vano. Non era di mezzo tra loro, che il picciol fiume Geta. Nel mentre, ch' ei lo valicava, il Duca di Alba, che lo seguiva da vicino, giudicò aver trovato il desiderato momento, e si avventò contra chi non era ancora passato.

Il disordine fu grande tra' nemici, ed il Duca ammazzò loro 2000. uomini. Il Principe di Orange non lasciò di unirsi a' Francesi; ma la penuria crebbe col numero de' Soldati. Il Brabante, dove il Principe di Orange sperata aveva una ribellione universale, non osò muoversi, e questo Principe disperato, tra le sue disgrazie non trovò altro mezzo da risorgere, che l'entrare nella Francia. Il Re gli spedì Gasparo di Schomberg, che, quantunque Protestante, erasi distaccato da' Ribelli. Questi sedusse la maggior parte degli Alemanni del Principe di Orange, il quale ne ricondusse solo picciola parte verso le frontiere di Alemagna, dove finì di dissiparsi. Quantunque mancasse il denaro al Principe di Orange, amò egli anzi impegnare i suoi beni, che rimandar gli Alemanni, senza pagarli. Così conservò la sua stima tra quegli, ed aspettò in Alemagna un'occasione più favorevole.

Nel mentre che l'Ammiraglio seguiva il Principe di Condè nella Rochelle, e che il d'Andelot vi si portava per altra via, il Cardinal di Chatillon, loro fratello, si pose in salvo in Inghilterra, donde sperava di spedir del soccorso al suo Partito. Vi trovò la Corte intrigata per gli affari di Maria Stuart, Regina di Scozia. Dopo il suo sciaurato matrimonio i suoi sudditi ridotta l'avevano all'estremo. Il Conte

te di Botuel, suo nuovo marito, era stato scacciato, ed andava errando di paese in paese, di Corte, in Corte, senza trovar mezzo da risorgere. Essa stessa era stata rinchiusa in un Castello, donde non era stata tratta, se non rinunziando al Regno in favore di Jacopo, suo figlio, che vagiva ancora nella culla. Il Conte di Murai, suo fratello bastardo, che suscitate avea tutte le turbolenze, fecesi dichiarar Reggente, e tenea la Regina in uno stato lacrimevole.

Elisabetta finse esser mossa dagli oltraggi fatti a Maria per l'interesse comune della dignità Reale, e per motivo della parentela, ch'era tra loro, volle, sotto tal pretesto, rendersi arbitra di questa contesa. Maria ridotta alle strette nella Scozia, credè trovare un asilo in Inghilterra. Il Conte di Murai ve la seguì subito, e guadagnò in maniera Elisabetta, che questa alla svelata si dichiarò pel suo partito. Maria se ne dolse, e furono intercettate delle lettere, in cui Maria rimproverava ad Elisabetta la mancanza di parola. Sotto questo pretesto essa la fece spiar da vicino, e la tenne in una specie di prigione, non ostanti le rappresentanze, che in di lei favore facea l'Ambasciatore di Francia. Questo è quanto potè fare Carlo per lei nello stato in cui erano i suoi affari.

Gli Ugonotti non contenti di fortificarsi nelle Provincie, spedivano al Principe delle truppe, le quali quando sarebbonsi raccolte, compor dovevano un'armata formidabile. La Corte non sapea qual rimedio apprestare a' movimenti eccitati da tutte le parti. Gli Editti contrarj, che si pubblicarono l'un dopo

l'al-

l'altro, ora promettendo l'impunità agli Ugonotti, che non prenderebbero le armi, ora proibendo per tutto il Regno la nuova Religione, ed obbligando a dimettere le loro cariche quei, che ne aveano, non servirono, se non a far vedere gl' imbarazzi, tra' quali si stava nel Consiglio del Re. Del resto gli Ugonotti si beffarono egualmente delle cabale, con cui si volea disunirli, e delle minacce, con cui si sperava atterrirli. Il d'Acier continuava la sua marcia, ed il Gorde, che comandava nel Lionese, si trovò troppo debole per impedirgli il passaggio del Rodano.

Il Mouvans con il Perigorde, suo intimo amico, era rimasto indietro, occupato in sedare le turbolenze, che cagionava nel Partito un Ministro, il quale predicava non esser loro permesso il prender le armi contra il loro Principe; e che in vano si vantavano di riformare la Religione Cristiana, servendosi di mezzi sì contrarj a quelli, che Gesù-Cristo, e i suoi Apostoli avean praticati. Questo Ministro, ch'era savio, ed irreprensibile, sostenea tal dottrina con tanta forza, e seminava tanti scrupoli nelle coscienze, che il Mouvans, zelante per il Partito, temè, ch'egli tutto ad un colpo non disfacesse più truppe Protestanti, di quel, che disfarne potrebbero il Montluc, ed il Brisac.

Non osò però fargli alcun male, per timore di accreditarlo di vantaggio; ma dopo aver nuovamente assicurati i popoli creduli, facendo condannare la sua dottrina da' vicini Ministri, continuò il suo cammino verso il Rodano. Il Gorde credè arrestarlo, ricoprendo

tut-

tutto il fiume di barche piene di uomini armati. Il Mouvans non ne avea che una sola per tragittare 7000. uomini; ma passeggiando per più giorni lungo il Rodano, ora da una parte, ora da un'altra per tenere a bada il Gorde, edificò un Forte, dove, durante la notte, passar fece quattro in cinquecento uomini, a cinque, o sei per volta. Passati questi, nell'altra sponda costruirono un secondo Forte, dirimpetto al primo, e con una estrema prestezza, senza che il Gorde se ne avvedesse. Fece gran fuoco da questi due Forti, e con tale ajuto passò senz' alcuna perdita, e si unì al di più dell'armata.

Il Duca di Montpensier si portò nel Perigord nello stesso tempo, ch'essi; ma era troppo debole per impedir loro il passaggio. Avean già essi schivati tutt' i pericoli, e non eran lontani dal Principe, se non alcune giornate, quando entrò tra loro una molesta divisione. Il Mouvans, ch'era di un naturale borioso, e credea, che tutto era dovuto a' suoi servigi, si piccò contra il Baudinè, fratello del d'Acier, uomo di poco merito, e pel quale aveva un estremo disprezzo, per essergli stato preferito in un alloggiamento: per rabbia passò egli con Perigorde, che non volle abbandonarlo, e lasciando il d'Acier in s. Astier, in cui erasi alloggiato, passò egli ad alloggiarsi in Mansignac, villaggio situato due leghe distante.

Il Brisac sempre attento a quel che faceasi nel campo nemico, fu subito avvisato di questo disordine, e per profittarne, il giovane Duca di Guisa, ed egli si portarono a domandare al Generale alcune

ne truppe, per attaccare questa brigata divisa dall' altre. Diedesi loro il fiore della Cavalleria, con due veterane compagnie d' Infanteria Francese. Marciarono in Mansignac in numero quasi eguale a' nemici, nel mentre che il rimanente dell'armata situossi tra il Mouvans, e 'l d' Acier, ch' essa intertenne con delle scaramucce. Il d' Acier, pratico di tutti gli altri stratagemmi della guerra, conobbe subito il loro disegno, e mandò a dire al Mouvans di rinchiudersi tutto il giorno in Mansignac, assicurandolo, che il Montpensier sarebbe obbligato a ritirarsi nel dì seguente, per mancanza di viveri, e ch' egli non mancherebbe di unirsi subito a lui. Così il Guisa, ed il Brisac trovarono i loro nemici disposti, e trincerati nel villaggio, fuori del caso di essere attaccati; ma il Brisac, che non potea determinarsi a farsi uscir di mano la sua preda, dopo aver tentati diversi passi, fece suonare la ritirata, e si nascose dietro un vicino colle, affinchè il Mouvans, il cui naturale ardente gli era noto, non temesse di passare. Gli riuscì il suo stratagemma, non ostanti la resistenza, e le preghiere del Perigorde.

Il Mouvans, presumendo sempre della sua buona fortuna, e del suo valore, entrò nel punto di unirsi al Principe, prima del d' Acier, dal quale si credea sì maltrattato, e si ostinò a sloggiare. Immediatamente i due giovani Capi, più forti in Cavalleria, si avventarono sopra di essi. Il Perigorde spinto in un bosco, non ostante tutta la sua resistenza, pagò il fio della temerità del suo amico, e fu ammazzato. Il Duca di Guisa costrinse il Mou-

vans a ritirarsi nello stesso bosco, e fu veduto di lontano batter la testa in faccia agli alberi. Il Brisac, ritornando dopo aver disfatto il Perigorde, finì di opprimerlo, e perì co' suoi, che sì male a proposito aveva egli esposti. Non sì tosto intese il d' Acier questa notizia, che senz' arrestarsi, fece una gran marcia sino ad Aubeterre, dove il Principe si portò a riceverlo nel primo di Novembre.

Il Duca di Montpensier, che avea poche truppe, si portò in Chatellerault ad aspettare il Duca di Angiò, che conducea 12000. Fanti, senza computare gli Svizzeri, e quattro mila Cavalli. Le due armate divenute formidabili per l'unione delle truppe, che aspettavano, marciavano sempre l'una vicina all' altra. Quella del Principe, che non avea denaro, e ch'era incomodata per i viveri, non cercava, se non di combattere; e quella del Duca di Angiò sperava sempre rovinare il nemico, senz' azzardar nulla. Durante questo tempo, vi furono diverse zuffe, senza gran vantaggio, ed accadde un' avventura bizzarra. Il Duca di Angiò avea divise le sue truppe tra Saussay, e Jassenevil, due villaggi una lega l'uno distante dall' altro; ed il più gran numero trovavasi nell' ultimo. Il Principe sempre determinato ad un attacco generale, al far del giorno partì coll' Ammiraglio, e marciò a dirittura al nemico. L' Ammiraglio conducea la vanguardia, dov' era la forza delle truppe, ed il Principe la retroguardia con meno gente. Una densa nebbia involò l'uno dall' altro, e gli allontanò dal luogo, in cui dovevano unirsi per istabilire insieme in qual parte

co-

comincerebbero l'attacco. Marciarono lungo tempo divisi, cosicchè per cammini diversi giunsero, l'uno in Saussay, e l'altro in Jassenevil.

Il caso volle, che l'Ammiraglio giungesse all'alloggiamento il più debole dell'armata Reale. Conobbe egli subito il suo vantaggio, e vide sicura la vittoria; ma nello stesso tempo intese l'artiglieria del Duca di Angiò, che facea fuoco dalla parte di Jassenevil, e non dubitò punto, che il Principe non fosse stato condotto in quel villaggio dallo stesso errore, che avea condotto lui nell'altro. Nello stesso tempo si rivolse indietro, e da un Corriere del Principe, che veniva a richiamarlo con prestezza, seppe, che non erasi ingannato nel suo pensiero. Tutta la giornata si passò in picciole scaramucce tra spine e cespugli, di cui è ripieno il paese, ora con sicurezza, ora nò, e con un vantaggio presso che uguale.

Verso la notte il Principe distaccò quattro compagnie di cavalleria, per andare in cerca del bagaglio, ch'erasi disperso nell'oscurità. Si avvicinaron esse ad un bosco, dove intesero un gran romore, e videro de' fuochi accesi. Si arrestarono, temendo, che non fosse l'armata Reale, che avesse cambiato posto. Alcuni si distaccarono per riconoscer ciò, ed intesero i loro Fanti, che si rallegravano, aspettando notizie de' loro padroni. Ne portaron essi l'avviso: vi si avvicinarono: spararono i Fanti, credendo, ch'essi fossero nemici. Si unirono finalmente, e l'affare si rivolse in riso. Si aumentò questo, quando si seppe, che l'armata Reale, sorpresa allo

stesso romore de' Saccardi, passata avea tutta la notte in arme, e che un sì picciol soggetto cagionato avesse tanto spavento ne' due partiti.

Il rimanente dell'anno si passò in diverse imprese, che non riuscirono. Il Principe tolse l'assedio da Saumur, dove sperava assicurarsi un passaggio sulla Loira, ed il Duca di Angiò lasciò quello di Loudun. Vi furono delle picciole Piazze prese per l'una parte, e per l'altra, ed in esse si esercitarono grandi crudeltà. Le armate lungo Loudun furono a fronte per quattro giorni, senza che tra loro vi accadesse cosa alcuna; ma il freddo estremo, che appena permetteva a' soldati il muoversi, impedì il venire ad un attacco. Il gelo era sì forte, che quasi non vi si cadea, se non mortalmente. La sola presenza de' Capi potè ritenere i soldati sotto le bandiere. Quantunque ridotti si fossero all'estremo da tutt'e due le parti, ciascuna si ostinava a non esser la prima a desistere. Si ammirava il coraggio del Duca di Angiò, sempre applicato, ed istancabile. Il suo esempio, e i discorsi obbliganti sostenevano i soldati, che non ne poteano più. Finalmente l'eccesso del freddo la vinse sulla pazienza. Le due armate entrarono in quartiere d' inverno, come di comune consenso, quella del Principe nel Basso-Poitou, e la Reale in Chinon, e nelle vicinanze. Riparandosi però dal freddo, non isfuggirono le malattie da esso cagionate, e che danneggiarono in maniera i due partiti, che vi perirono otto mila uomini.

Durante tal tempo giunsero nella Rochelle alcu-

ni

ni Vascelli, ne' quali erano sei gran pezzi di Cannoni, e denaro, che il Cardinal di Chatillon ottenuto avea dalla Regina d'Inghilterra. L'Ambasciatore di Francia se ne dolse inutilmente. La speranza di ricuperare Calais fece, che Elisabetta disprezzò le sue doglianze. Sotto pretesto di sostener la sua Religione ricevè ne' suoi porti i Vascelli, che quei della Rochelle avevano equipaggiati, e che predavan molto anche sopra i Fiamminghi. Gl' Inglesi ne profittavano, e occultamente si frammischiavano in questa guerra. Quei della Rochelle, che vi si arricchivano, contribuivan volentieri al mantenimento dell' armata del Principe. Vendè egli de' beni Ecclesiastici, e con tal mezzo raccolse considerevoli somme; sempre però troppo scarse per mantenere un sì gran corpo, cosicchè la penuria del denaro facea sì, che le ruberie, non ostanti i belli regolamenti, che il d'Andelot facea per la disciplina, rimanevano impunite nel campo del Principe.

Il Duca di Aumale se ne stava frattanto sulle frontiere della Lorena, e di Alemagna, per ricever le truppe Alemanne, che venivano in ajuto del Re, ed impedir quelle che venivano in soccorso del Principe. Disfece un Capitano del Partito Ugonotto, che saccheggiava l'Alsazia, non potendo entrar nella Francia. Quei della Rochelle presero s. Michele in Herm, dove ammazzaron tutti indifferentemente senza distinguer sesso o età.

I Cattolici non isperimentarono lo stesso successo nell' assedio di Sancerre, ch' essi tolsero dopo cinque settimane; ma il Castello di Lusignan quasi che

preso dagli Ugonotti, fu difeso dall'ardire della moglie del Governatore, che impedì la sorpresa, e fu ammazzata. Il gran freddo cominciava a cedere, e le truppe dall'una parte, e dall'altra usciron di nuovo in campagna sul principio di Marzo.

Dalla parte della Guienna giungeva al Principe un rinforzo di sei mila uomini, sotto la condotta de' Viceconti di Bourniquet, di Monclas Paulin, e di Gourdon. Queste eran quelle, che si chiamavano le truppe de' tre Viceconti, che nè il d'Acier, nè gli altri Capi, nè tutti gli ordini del Principe avea potuto sino allora obbligare ad unirsi al di più dell'armata. Adducevano essi per iscusa, che bisognava difendere Montauban contra il Montluc, che lo minacciava. Il Principe si persuase, che il Piles, che vi spedì, troverebbe mezzo da condurli; ed in fatti ei ritornava seco loro. Erasi determinato nell'armata del Principe di avanzarsi, per unirsi loro, e di marciar quindi verso la Loira per riceverví il Duca de'due Ponti, ch'era in marcia fino dagli ultimi giorni di Febbrajo, coll'armata Alemanna, che i Protestanti mandavano in loro soccorso.

1569

Aspettando questa unione, il Consiglio di guerra giudicava pericoloso l'attaccare il Duca di Angiò, che avea ricevuto il rinforzo di tre mila uomini del Conte di Tende, di due mila, e dugento Cavalli Alemanni, condotti dal Rhingravio Filippo, e da Cristofano di Bassompierre, Signore Lorenese, e di alcune altre truppe raccolte da diversi luoghi. Per una opposta ragione il Duca di Angiò volea venire alle mani, priachè il Piles, ed i tre Viceconti si fos-

fossero loro uniti; e come tra lui, ed il Principe non era di mezzo, che il fiume Charente, non pensava egli ad altro, che a tragittarlo. Non dubitava allora, che assediando Cognac, Piazza sì importante agli Ugonotti, non li trarrebbe ad una battaglia. Tutta la difficoltà consistea nel valicare il fiume. Il Principe era padrone di Castel-nuovo, e di Jarnac, dove egli avea de' ponti, e l'armata Reale, ch'erasi impadronita di Jarnac, non avea potuto custodirli. Avea pur essa preso il Castel-nuovo, capitolando; ma l'Ammiraglio avea fatto rompere il ponte, ed avea lasciati alcuni Reggimenti per custodire quel passo. Frattanto erasi egli alloggiato in Bassac, dove dilatò i suoi quartieri. Il Principe, ch'erasi avanzato in Jarnac, vi si era ancora alloggiato a suo comodo, e tutti e due tutto temeano, fuorchè essere attaccati, credendosi ben difesi dal fiume. Ma il Duca di Angiò situato avea nel Castel-nuovo un uomo vigilante a segno da non lasciarli in riposo.

Era questi il Biron, Maresciallo di campo, che da lungo tempo essendo in sospetto di favorire gli Ugonotti, perchè sul principio erasi lasciato sorprendere dalla loro dottrina, provava estrema impazienza di cancellare con qualche grande azione un rimprovero, che noceva tanto alla sua fortuna. Aveva egli anche promesso al Duca di Angiò di farlo venir subito alle mani col nemico; ed in fatti nella notte de' 12. o 13. Marzo, dopo aver ristabilito il ponte, con incredibile sollecitudine, osservò il tempo, in cui gli Ugonotti destinati alla custodia di quel passo, non vigilavan molto, per esser sicuri, e fece

marciare l'uno dopo l'altro i soldati con un silenzio, ed ordine maraviglioso. Poco dopo mezza notte cominciò egli l'impresa, e pria di levarsi il Sole due terzi dell'armata Reale avean già occupato posto nell'altra sponda.

Il Montgomerì, il Soubise, e il la Nove, che comandavano quella guardia, non ancora pensavano a che che sia. Il la Nove fu il primo, che vide la parte principale della Cavalleria col grande Stendardo azzurro, comandata dal Martigues, che di galoppo portavasi contra i Cavalleggieri Ugonotti. Questi non resistettero lungo tempo, ed il la Nove, che subentrò in loro luogo ebbe a sostenere un forte scarico. Il soccorso, che gli condusse il d'Andelot, lo sostenne qualche tempo. Fu veduto togliere colla mano sinistra la visiera di un uomo, che lo attaccava, e coll'altra dargli un colpo di pistola in testa. Le sue genti animate da quest'azione, scacciarono il Martigues fuori del villaggio di Triac, di cui erasi impadronito; ma essendo accorso il Brisac fece fuoco sì grande, che respinse il d'Andelot, prese il la Nove, e col Martigues alloggiò in Triac. Durante questo tempo il Duca di Montpensier ebbe agio da ordinare in battaglia al di là dell'acqua la vanguardia, ch'ei comandava. L'Ammiraglio avvertito del passaggio dell'armata Reale, raccolse quanto potè di truppe, e si portò a sostenere i suoi, aspettando l'arrivo del Principe, che avea mandato a chiamar subito. L'uffiziale, che l'Ammiraglio avea spedito, gli espose il pericolo, in cui era la retroguardia. Conobbe il difetto, ch'erasi commesso nel

non

non custodire abbastanza i ponti, e senz'agitarsi disse; che la retroguardia dato aveva un passo falso, ma che bisognava sottrarnela, o perire con essa. Subito dopo fece un giro, ed ordinò alla sua Cavalleria di marciare con tutta la prestezza possibile, senza perder coraggio. Con incredibile sforzo sostenne l'Ammiraglio l'urto de' Cattolici, che si aumentavano tuttavia a misura, che passavano il fiume.

Quando si avvicinò il Principe, domandò il suo cimiero, e nel prenderlo, con un calcio ruppegli la gamba il cavallo del Conte della Rochefoucault, suo cognato. Non lasciò di tirare innanzi, senza dolersene; e marciando da per tutto, *sovvengati*, disse, *o Nobiltà Francese, in quale stato Luigi di Borbone entra oggi all'attacco per la sua Religione, per la tua salvezza, e per quella di tutta la Francia*. Nello stesso tempo si attaccò con furia, e quantunque l'armata Reale fosse tutta pressata, quando egli giunse, non lasciò di sviluppare la sua retroguardia; ma egli fu contemporaneamente oppresso da tante bande, che non potè più resistere. Il suo cavallo fu ammazzato sotto di lui, e nel mentre che, malgrado la sua caduta, si difendea con un ginocchio a terra, si vide avviluppato da ogni dove. La poca gente, che stava intorno a lui, combatteva con ostinazione, che non ancora aveva avuto esempio. Videsi un vecchio, per nome la Vergne, fare de' prodigj nel mezzo di 25. de' suoi nipoti, di cui 15. caddero con lui su di un mucchio di cadaveri, e gli altri furon fatti prigionieri.

Frattanto quantità di gente si radunava intorno

al Principe. Vedendosi questi solo in mezzo de' nemici, porse il suo guanto di ferro a due Gentiluomini, che si obbligaron di parola, e lo situarono vicino ad un cespuglio; dove, tutto ad un tratto, vide venire un Cavaliere, che sembrava irritato, e quasi furioso. Era questi il Montesquiou, Capitano delle Guardie del Duca di Angiò, che giudicò far piacere al suo padrone, con disfarlo del Principe. Lo gittò in fatti per terra con un colpo di pistola, che gli scaricò sulla testa dalla parte di dietro.

Il gran numero de' Cattolici, che opprimevano gli Ugonotti, non impedì, che essi non si ritirassero in buon ordine. L'Ammiraglio, e 'l d'Andelot si portarono in s. Giovanni d'Angeli colla Cavalleria. L'Infanteria passò per Jarnac, dove ruppe il ponte, e sostenuta dal d'Acier con sei mila uomini, che non avevano avuto agio da riunirsi per combattere, giunse in Cognac, che verisimilmente il Duca di Angiò dovea subito attaccare. I Viceconti poi, alla notizia della perdita della battaglia, ritornarono nella Guienna.

La perdita degli Ugonotti fu considerabile più per la qualità delle persone, che pel numero. Tra settecento uomini, che furono uccisi, la maggior parte erano Uffiziali, o Gentiluomini. Fu notata la morte del Chastelier. Dopo che egli si arrese, alcuni soldati di Chari, che lo riconobbero per l'assassino del loro Capitano, lo ammazzarono a sangue freddo. Il numero de' prigionieri fu molto più grande di quello de' morti.

Subito dopo la battaglia, avendo compreso il Villars,

lars, che tra' prigionieri eravi Roberto Stuart, si buttò a' piedi del Duca di Angiò, e lo scongiurò a permettergli il vendicare su di questo straniero la morte del Contestabile, suo cognato. Appena diede egli al Duca di Angiò tempo da rispondere, che interpretando in favore della vendetta alcuni segni ambigui, uccise Roberto quasi in presenza del Duca. Ma fra tante perdite gli Ugonotti non sentirono al vivo, se non quella del Condè. I Cattolici, anche i più zelanti non poterono astenersi dal piangere un Principe di sì gran merito, che le cabale della Corte, e la sua cattiva fortuna, anzi che le sue prave inclinazioni, gittato avevano in un Partito indegno della sua nascita.

Il Duca di Angiò poi, per finto ch'egli fosse ne' suoi primi anni, non potè astenersi dal far comparire una maligna gioja nella morte del Principe. In rendimento di grazie per la sua vittoria, volle fare edificare una Cappella nel luogo, dov' era stato ucciso il Principe. Il Carnavalet, suo Ajo, glielo impedì, mostrandogli, che con ciò confermava l'opinione divulgata nelle due armate, che il Montesquiou tutto fatto avea per suo ordine. Il corpo del Principe o per derisione, o per caso, sopra di un' asina fu portato in Jarnac, dove il Duca di Angiò andò a postarsi. Tal cadavere vi fu esposto a vista di tutto il popolo, e qualche tempo dopo fu restituito alla Regina di Navarra, sua Cognata, che lo fece portare in Vendome.

La Corte era in Metz per proccurare l'unione degli Alemanni, condotti dal Marchese di Bade, e

per

per impedire l'entrata del Duca de' due Ponti, che unito al Principe di Orange, ed a Luigi di Nassau, suo fratello, conducea 13. in 14. mila uomini agli Ugonotti. Giunta la notizia della vittoria di Jarnac, e della morte del Principe, la gioja fu sì grande, che fu destato il Re nel mezzo della notte. Si levò egli subito, e senz' aspettare, che si facesse giorno, fece cantare il *Te Deum* nella Chiesa Cattedrale. Pubblicavasi, che il Partito Ugonotto era abbattuto per la perdita del suo Capo, e di una sì grande battaglia; ma la Regina, e quei, che conosceano l'efficacia dello spirito, e del coraggio dell' Ammiraglio, concepirono altri pensieri. In fatti il Partito si trovò più forte, che mai per le diligenze di questo Capitano. Scrisse egli in ogni dove la morte del Principe, particolarmente al Duca de' due Ponti, affinchè si affrettasse di portarsi in suo ajuto. Per timore, che la morte dello Stuart non atterrisse le sue genti, la vendicò sopra l'Ingrande, ed il Prugne, due Gentiluomini qualificati, suoi prigionieri, che furon sacrificati alla politica del Partito.

La Regina di Navarra, donna coraggiosa, si portò in Cognac, ed incoraggì gli spiriti scossi, mostrando alla Nobiltà, ed a' Soldati, qual sostegno sicuro, il Principe di Bearn suo figlio, ed il giovane Arrigo, suo nipote, figlio del Principe di Condè. Poco dopo si passò in Saintes, dove i due Principi furon dichiarati Capi, e l'Ammiraglio, loro Luogotenente Generale, qual era stato sotto il defunto Principe di Condè. Così non si diede gelosia

ad

ad alcuno; perchè non sembrava egli più elevato di prima, ed ebbe in fatti tutta l'autorità. Il buon ordine, che diede a tutte le cose impedì al Duca di Angiò il profittare della sua vittoria. Questo Principe assediò Cognac, ma vi trovò sette mila uomini, che l'obbligarono a toglier l'assedio. Non riuscì egli meglio in Angouleme. Il Montgomerì vi fu spedito con ottocento Cavalli, e pose la Piazza in sicuro; per la sua negligenza perdè però presso la Città la metà della sua Cavalleria, che il Brisac gli tolse.

Quando si rapportò all'Ammiraglio questa rotta, senz' agitarsi disse, esser molto vantaggioso, che il Brisac fosse così intraprendente, perchè la sua temerità lo farebbe perir presto. In fatti ebbe subito notizia, che questo giovane Capitano, che in età di 26. anni sembrava già uguagliare suo padre, era stato ucciso innanzi a Mucidan, Piazza del Perigord, che il Duca di Angiò avea fatta assediare. Pochi giorni prima il Pompadour era stato ucciso innanzi a questa Piazza, e la morte di questi due giovani Signori, cagionò tanto sdegno in tutt' i Soldati, ch' essi posero tutto a fuoco, ed a sangue nella Piazza, non ostante la Capitolazione, che le si era conceduta. L'Ammiraglio dal suo canto ebbe a piangere il d'Andelot, suo fratello, e 'l Genlis, di cui prese il nome il fratello Yuoy. Lo Strozzi dal Re fu fatto Colonnello della Fanteria invece di Brisac; e 'l d'Acier tra gli Ugonotti ebbe la carica del d'Andelot.

Frattanto gli Alemanni si erano avanzati dalla par-

parte della Borgogna. Il Duca di Aumale disperando di poter loro impedire di entrare in Francia; erasi contentato seguirli sino alle vicinanze di Citeaux; e di là erasi posto innanzi, per contender loro il passaggio della Loira. La Corte era ancora partita da Metz, dove non era più necessaria, ed erasi portata in Limoges, per trovarsi più vicina all' armata.

Gli Alemanni passarono la Loira più presto di quel, che pensavasi, e priachè il Duca di Angiò si fosse unito al Duca di Aumale per trattenerli. Non si contentarono essi di passare a guazzo; ma, per assicurarsi un passaggio comodo in tutte le stagioni, attaccarono Charitè, che il Governatore abbandonò, sotto pretesto di portarsi a domandar del soccorso al Duca di Angiò. Gli Ugonotti, ch' erano in gran numero in questa Piazza, stabilirono un abboccamento per capitolare, e nel mentre che da una parte si facea la capitolazione, per l' altra introdussero gli Alemanni. Questa presa accadde nel dì 20. Maggio, e la Corte cominciò a temere, che tante truppe unite insieme non divenissero invincibili.

Erasi tentato tutto il possibile per fare una diversione. Essendo le truppe della Regina di Navarra le migliori dell' armata dell' Ammiraglio, la Corte avea proccurato obbligare questa Principessa a rimandarle, per difendere il suo paese, che il Terride, Capitano sperimentato, aveva avuto ordine di attaccare; ma il zelo di questa Principessa per il Partito fu sì grande, che anzi che diminuire l' armata dell' Ammiraglio, lasciò perdere tutto il Bearn,

e quan-

è quanto avea nella Navarra, a riserva di Navarins, Piazza forte, e ben munita, che il Terride teneva assediata. Gli Ugonotti lasciaron fare a questo Generale tutte le sue conquiste, e non pensavano, che ad unirsi al Duca de' due Ponti, che dal suo canto si portava da essi a marcia sforzata. Disfecero alcune truppe, che il Duca di Angiò avea situate sulla sponda del Rodano, presso Vienna, per impedirne il passaggio, e si unirono nel dì sette Giugno. Alcuni giorni prima il Duca de' due Ponti era morto di dolore, dopo una febbre, che lo molestava da lungo tempo. In Roche-la-Belle, accadde poco dopo una zuffa assai vicino alla Loira. In essa lo Strozzi perdè molta gente, e fu preso, combattendo con impareggiabile valore. Sarebbe egli rimasto sul campo di battaglia, se gli Ugonotti, che non diedero alcun respiro a' suoi Soldati, non avessero risparmiato lui solo, e non avessero voluto prenderlo vivo, per cambiarlo col la Nove. Il Conte di Lude fu obbligato a togliere l'assedio di Niort. Chatelleraulc si arrese agli Ugonotti. Presero essi alcune altre Piazze, e 'l Guerchi, che lasciato aveano Governatore in Charitè, la difese con tanto vigore, che il Lansac, il quale l'assediava, non potè espugnarla.

Dopo tanti successi, non rimanea loro, che liberare Navarins. Il Montgomerì addossato aveasi un sì grande disegno. I Viceconti divisi tra loro, aveanlo domandato per capo, ed egli erane partito dalla Rochelle con undici Cavalieri soli; rimase però subito fortificato dalle guarnigioni vicine, e dopo di essersi

uni-

unito a' Viceconti, a misura che si avanzavano verso Bearn, la sua armata si aumentava tutto dì, per il concorso della Nobiltà Ugonotta. In passando disfece quella truppa Cattolica, che incontrò, e marciò verso Tarbes con tanta sollecitudine, che non diede agio a' Cattolici da metterla in istato di difesa. Dopo averla espugnata, entrò subito nel Bearn.

Il Terride, quantunque più forte si spaventò, e tolse l'assedio da Navarins; ma non salvò per questo le sue truppe dalle mani del Montgomerì. Questi lo assediò nel Castello d'Ortres, dove erasi rinchiuso col fiore della sua armata. Avrebbe egli trovata molta resistenza in questo Castello, dov'eranvi tanti valentuomini, se il Serillac, fratello del Terride, che serviva nelle truppe del Montgomerì, non avesse saputo atterrire in maniera gli assediati, e suo fratello, ch'egli fece, pochi giorni dopo, un trattato vergognoso. Il Montgomerì ricevè ordine dalla Regina Giovanna di far morire, come traditori, quattro Baroni del Bearn, che si erano uniti a' Cattolici. Si compiacea di far la Sovrana nel Bearn, quantunque questo paese fosse dipendente dalla Corona di Francia; ma i nostri Re avuta aveano molta indulgenza per i Re di Navarra, e loro permetteano nel Bearn più autorità, che ad essi non si apparteneа, per consolarli del Regno, che la pace colla Francia avea fatto loro perdere.

Dopo tante vittorie, il Montgomerì sarebbe stato in pericolo, se il Maresciallo Damville, che fu spedito in quel paese, e 'l Montluc, che vi comandava un'armata, fossero stati d'accordo; ma era impossibile

bile il convenire col Montluc, o almeno di cedergli il comando. La gelosia, che nudrita avea contra il Terride, avealo obbligato a lasciarlo agir solo, il che ritardò l'esecuzione de' suoi disegni, e diede tempo agli Ugonotti di portarsi a rovinarli. Convenne ancor meno coll'umore fiero, ed imperioso del Maresciallo Damville, e non potè risolversi a concertar cosa alcuna con lui, cosicchè il Montgomerì senza stento si fortificò nel Bearn. Per questo, tutto riusciva facilmente agli Ugonotti. Non cercavan essi, che di dare una battaglia generale, nel mentre che le loro truppe erano ancora intere, ma il Re formato aveva altro disegno. Prevedea, che le truppe mal pagate si diminuirebbero col tempo, ed in vece di azzardare un attacco, che avrebbe posta la Francia in pericolo, sperò di rovinarli coll'impedir loro d'intraprender cosa alcuna.

Poco dopo l'unione del Duca de' due Ponti coll' Ammiraglio, il Duca di Angiò, quantunque fortificato dalle truppe della Fiandra, comandate da Ernesto di Mansfeld, uno degli Uffiziali del Duca di Alba, e da quattro mila Italiani speditigli dal Papa, sotto la condotta del Conte di Santa Flora, della Casa Sforza, aveva avuto ordine di distribuire le sue truppe nelle Piazze, e di rimandare la Nobiltà per ristorarsi sino al mese di Agosto. L'Ammiraglio divenuto con ciò padrone della Sciampagna, e dopo aver considerato, che le lungherie formavan la rovina del suo Partito, stabilì d'impadronirsi di Saumur, Piazza sulla Loira, che poteva esser resa fortissima, e di là passare nelle vicinanze di Parigi colla

 spe-

speranza, che facendo gemere tal Città, e privando di viveri un popolo innumerabile, obbligherebbe il Re a conceder loro una pace vantaggiosa.

Nulla sembrava più facile, e profittevole al Partito, che l'esecuzione di questo disegno; ma la presa di Lusignano, che fu espugnato verso questo stesso tempo, e la gran quantità di artiglieria, che vi si trovò, fecero cangiar pensiero all'Ammiraglio. Provava egli pena nel lasciare Poitiers tra le mani de' Cattolici, e non rimanendo loro, se non questa Piazza nella Provincia, trovava molto vantaggio nell'impadronirsene. L'impresa gli sembrò facile, perchè questa gran Città mal popolata, e mal fortificata, era in fatti difficile ad esser custodita; ma non considerava, che il Conte di Lude vi aveva una guarnigione di sei in sette mila uomini de' più bravi Soldati del Regno, oltre molta Nobiltà, che vi si era introdotta, seguendo il Duca di Guisa, ed il Marchese di Mayenne. Questi due fratelli essendo giunti troppo tardi in ajuto di Lusignano, si consolarono di una tal disgrazia colla speranza di difendere Poitiers.

L'Ammiraglio vi si portò a metter l'assedio nel dì 25. Luglio, contra il parere di tutti gli Uffiziali della sua armata. Non istette gran tempo, senza fare una breccia dalla parte del fiume Clin, e già si deliberava di far ritirare il Duca di Guisa con suo fratello, per non troppo esporre questi due giovani Principi, ch'eran riguardati, come il sostegno del partito Cattolico. Il Conte di Lude temea, che la loro uscita non atterrisse il popolo, e la guernigio-

ne;

ne; ma non istentò ad impedire un sì gran male; poichè questi Principi risposero risolutamente, ch' essi non erano entrati nella Piazza per uscirne pria di aver respinto il nemico. Dicendo queste parole, marciarono a dirittura alla breccia, ed animando tutte le genti col loro esempio, richiamarono negli spiriti l' assedio tolto da Metz. Si sperò vedere per opra de' figli un esito del pari felice, che quello, il quale era stato un tempo proccurato dal valore del Padre. Ciascuno si sottopose alla fatica, ad esempio del Duca di Guisa, che portava egli stesso la gerla: si scavò una nuova fossa al di là del baloardo, ch' erasi già fatto dietro la breccia: l' assalto dato nel dì 16. Agosto fu vigorosamente respinto; ed il ponte innalzato sul Clin dagli Ugonotti, fu rovesciato la notte seguente.

Stettero essi lungo tempo a raccorre de' materiali per rifarlo: frattanto fecero una nuova breccia, ed il ponte fu rialzato con molto stento. Ma un Offiziale di giustizia trovò il mezzo da inondar tutta la Campagna, e di rendere inaccessibile la breccia. L' Ammiraglio cangiò diverse volte la batteria: gli assediati si difendeano da per tutto, e per l' assidua fatica degli abitanti, le mura abbattute, furon rialzate subito, e più forti, che prima. Essendo entrata la disenteria nel campo, l' Ammiraglio ne fu pericolosamente attaccato; e la diminuzione delle sue truppe fece giudicare al Re, il quale erasi avanzato in Tours, ch' era tempo da tentare di ajutar gli assediati. L' armata del Duca di Angiò erasi già riunita; ma l' Ammiraglio non era so-
 lito

lito di rallentarsi facilmente, e tanto più si ostinava in questo assedio, quanto che lo aveva intrapreso egli solo, contra il parere di tutti. Fece dar l'ultimo assalto nel dì 3. Settembre, dove il Piles, che comandava, perdè due terzi delle sue genti.

La ritirata fu vergognosa. L'Ammiraglio per iscusarla, e per non atterrire l'Armata, disse, ch' egli li avea richiamati, perchè combattuto aveano, senza suo ordine. Frattanto il Duca di Angiò avea cominciato l'assedio di Chatellerault, per obbligar l'Ammiraglio ad abbandonare quello di Poitiers. Non considerò, ch'egli esentava il suo nemico dalla maggior parte della vergogna, dandogli un pretesto di togliere un assedio, che non potea più continuare. Disse l'Ammiraglio ad alta voce, che non bisognava lasciar perdere Chatellerault, e lasciò Poitiers circa il dì 7. Settembre, dopo avervi perduta molta gente, e sei settimane di tempo. Marciò verso Chatellerault, ed il Duca di Angiò, che non pretendea, se non di richiamarlo da Poitiers, tolse dal canto suo l'assedio. Quel, che avea fatto il Duca di Guisa per la difesa di questa Piazza, non solo aumentò l'amore de' popoli per questo giovane Principe, e la sua stima tra le genti di guerra, ma gli guadagnò de' contrassegni particolari della stima del Re. Fece egli un viaggio alla Corte, dove fu ricevuto con grandi testimonianze di amicizia, ed ammesso al Consiglio secreto, stabilito da poco per trattarvi gli affari degli Ugonotti.

Il Montluc frattanto per non restare inutile nel Bearn, assediato avea Montmarsan. Nel mentre ca-

pito-

pitolavasi con lui, entrò da un' altra parte nella Piazza, dove fece strozzare tutta la Nobiltà Ugonotta; per vendicare i Cattolici, che il Montgomerì avea fatti perire, dopo l' assedio di Ortes. Questa fu la sola illustre azione, ch' egli fece. Le scissure tra il Maresciallo Damville e lui resero gli altri progetti inutili; e questo Maresciallo non isperando più cosa alcuna dal naturale insoffribile del Montluc, si ritirò nella Linguadocca, sotto pretesto di difendere le vicinanze di Montauban contra i Viceconti.

Tolto l' assedio da Poitiers, e da Chatelleraült; le due armate marciarono qualche tempo assai vicine l' una all' altra, senza nulla intraprender; e solo per cercare da vivere. Finalmente, come di comune consenso, entrarono ne' quartieri di ristoro, evitando sempre di combattere il Duca di Angiò, e non pensando che a consumar lentamente l' armata Ugonotta. L' Ammiraglio era accampato in Faye la Vineuse, dove non restava senza inquietudini. Il Parlamento di Parigi, non contento di averlo condannato a morte, e di averlo fatto giustiziare in ritratto, avea sottoposta al taglione la sua testa, ed il Palazzo della Città di Parigi era entrato mallevadore di 50000. scudi d' oro, che si promettevano a chi lo ammazzerebbe. Avrebb' egli potuto sprezzar questo timore, se nello stesso tempo non si fosse veduto tradito dal più fido de' suoi domestici, che dopo secrete conferenze con un Uffiziale del Duca di Angiò aveva intrapreso di avvelenarlo. Il supplizio di questo miserabile non metteva al coperto

 l' Am-

l'Ammiraglio. Vedevasi egli attaccato da ogni dove, con ogni sorta di mezzo, e da' nemici implacabili; privo della sua carica di Ammiraglio, ch' era stata data al Villars, alla testa di un Partito, nel quale non eravi nè disciplina, nè ubbidienza, ed il quale abbisognava di tutto, e non sussistea, se non pel soccorso degli stranieri. Non otteneva egli questi, se non con sommo stento, e quando eran giunti, non n'era più dispotico, non avendo denaro da dar loro, Il Principe di Orange erasi portato in Alemagna, dopo la battaglia di Jarnac, e non dubitava, che non riconducesse delle truppe; ma poichè non avea di che pagarle, temea di nuovi disordini, e nuove ribellioni.

I Francesi non eran più docili, I Nobili delle Provincie lontane, che gli stavano intorno, erano stanchi di consumare tutto il tempo in una guerra di rigiri, in cui si rovinavano, senza vantaggiare gli affari del Partito, e facean premura all'Ammiraglio di finir la contesa con una battaglia; non era però egli sicuro di darla, perchè l'armata Cattolica, oltre all'esser più forte della sua, era cotidianamente pagata, ed era avvezza all'ubbidienza sotto di un impero legittimo. Ognun altro, anzi che l'Ammiraglio avrebbe ceduto a tali difficoltà; ma in tali incontri appunto il suo coraggio si animava maggiormente. La necessità regolò i disegni; e temendo di esser forzato da' suoi a combattere, determinò farlo, come da se, quantunque vedesse bene, ch' era meglio il non intraprender ciò, se non dopo aver raccolto quanto avea di truppe, specialmente quelle del Montgome-

gomerì, che non aveva a fare altro nel Bearn. Con questo disegno sloggiò per portarsi nelle vicinanze di Montcontour, dove eranvi delle pianure più atte a distendere la sua Cavalleria.

I sentimenti eran divisi nell'armata del Duca di Angiò. Il Maresciallo di Cossè, e gli Uffiziali vecchi persisteano nel primo disegno di rovinare l'armata Protestante, per mezzo delle sue proprie indigenze, e per le sue proprie disubbidienze. Il Duca però si annojava di questa guerra, e dopo un mese di tempo da lui passato in osservar solo il nemico, volea dar fine alla campagna con qualche cosa più gloriosa. La Corte era entrata ne' suoi sentimenti: in ajuto degli Ugonotti vedeva essa venire grandi armate di Alemanni, cui non potea resistere, se non col chiamare truppe della stessa nazione. Così la Francia si riempiva di stranieri, di cui pure divenir potea la preda, se essi avessero pensato di unirsi contra di lei, quando sarebbesi essa spossata per le continue guerre. Bisognava dunque proccurare di profittare dell'occasione, ed opprimere l'Ammiraglio mentr'era più debole. Il Tavanes, Uffiziale di gran riguardo, ch' esercitava la carica di Maresciallo di campo, sostenea questa opinione, e rappresentava al Duca di Angiò, che l'Ammiraglio era nel peggiore stato, in cui si potesse mai trovare: che il Montgomerì si unirebbe subito a lui: che il Principe di Orange non indugerebbe a portare un rinforzo di Alemanni: che l'armata Reale era del terzo più forte dell'armata nemica, e che non mai il Re avrebbe tanto vantaggio sopra i ribelli. Tutta la gioventù applaudiva, e fu

risoluto l'attacco nel Consiglio di guerra, col parere ancora del Maresciallo di Cossè, sia ch'egli adulasse l'inclinazione del Duca di Angiò, sia che lo stato degli affari lo richiamasse al di lui sentimento.

Erasi in questa risoluzione, quando si seppe, che l'Ammiraglio trovavasi in marcia. Il Biron, Maresciallo di campo, sempre attento a seguirlo, ed a spiarlo, incontrò nella campagna di s. Claro la sua retroguardia, comandata dal Mouy. L'Ammiraglio istesso colla vanguardia, e Luigi, Conte di Nassau, colla battaglia, avean già guadagnata la porta anteriore. Fu riferito al Mouy, che compariva una parte dell'armata Reale, distaccata per le scorrerie. Non se ne disturbò egli, e continuò tranquillamente la sua marcia. Era però egli ancor lontano da Montcontour, ed il Duca di Montpensier, che comandava la vanguardia Cattolica, all'avviso del Biron, si avventò sopra lui all'impensata; ma ciò non si fece, senz'aver prima scritto al Duca di Angiò, che si portasse a sostenerlo. Il Mouy, quantunque sorpreso, non si perdè di coraggio, e si voltò indietro. I Moschettieri situati a destra, ed a sinistra, trattennero qualche tempo il Duca di Montpensier; ma finalmente ei gli spinse con forza, ed il Mouy fu costretto a ripararsi dietro un picciol ruscello. Pubblicaron quindi gli Ugonotti, che se il Montpensier, come potealo, attraversato avesse un tal ruscello, ed avesse continuato il suo attacco, la loro retroguardia sarebbesi posta in rotta, e posto pur vi avrebbe il rimanente; ma il Duca si arrestò di fatto, senza che se ne sappia bene il perchè.

Si

Si pensò, ch'egli avea giudicata troppo facile la ritirata degli Ugonotti. Che che ne sia, perdè egli questa occasione. L'Ammiraglio, avvisato dello stato delle cose, si persuase facilmente, che il timore lo avea trattenuto. Su questo fondamento giudicò aver il vantaggio sopra i Cattolici. Per questo ripassò il ruscello; e già il Montpensier era scosso, quando sopraggiunse il Duca di Angiò, e costrinse l'Ammiraglio a darsi in fuga disordinatamente, senza fermarsi sino ad una lega e mezza di là, donde dopo tre ore di riposo, giunse nel dì vegnente in Montcontour. La perdita fu leggiera, ma grande fu lo spavento. Il sito del luogo, intralciato di piccioli valloni, e la notte sopraggiunta pose in salvo l'armata. Il Duca di Angiò si accampò sul luogo della battaglia per segno di vittoria, e nel dì seguente determinò inseguire il nemico per obbligarlo ad un attacco. In ordine di battaglia giunse presso Montcontour, quasi nello stesso tempo che l'Ammiraglio.

Il picciolo fiume Diva dividea i due campi. Il Duca di Angiò lo passò nella sua sorgente, dove risalì, durante la notte, e nel dì seguente 3. Ottobre apparve a vista del nemico. Due Cavalieri distaccati dalla sua armata nella sera precedente aveano fatto dire all'Ammiraglio per una delle sue sentinelle, che si guardasse bene dal combattere, perchè i Cattolici eran troppo forti, e risoluti, e ch'egli non potea mettersi in salvo, se non con una sollecita ritirata. Era egli disposto a profittar dell'avviso, che conoscea vero; ma non era padrone della sua armata. I Lansi si erano ammutinati, e domandavano denaro,

ed

ed era stato necessario far venire i Principi nel campo per placarli. Se ne venne a capo a forza di promesse, e col rappresentare quanto era vergognoso l' abbandonare l' armata nella vigilia di una battaglia, il cui esito deciderebbe della fortuna del Partito; ma il tempo, che bisognò perdere in persuaderli, rese impossibile la ritirata, e non eravi da attenersi ad altro partito, che a quello di combattere coraggiosamente.

Il Tavanes, ch' erasi avanzato per ispiare, trovò una gran truppa di gente, che si ritirava, sul cammino di Partenai, picciola Città, sette in otto leghe distante da Montcontour. Tra questa gente erano i due giovani Principi, che ritornavano in Partenai, dopo aver versate molte lacrime, e che l' Ammiraglio, il quale non voleva arrischiarli, lor malgrado rimandava bene scortati. La loro ritirata, quantunque necessaria, era di cattivo augurio per l' armata Protestante, che per la loro fuga, in gran numero restava indebolita. Il Tavanes, che sapea profittar di tutto, ritornò all' armata Cattolica con viso allegro, dicendo che aveva incontrati gli Ugonotti in rotta, e che la vittoria era sicura. Tutta l' armata s' incoraggì e per tal notizia, e per la ciera del Tavanes: l' artiglieria tuonò dall' una parte, e dall' altra.

Il Martigues la fece tacere, cominciando il combattimento colla sua Cavalleria, e seguendo i Fanti perduti, incalzò i primi squadroni della vanguardia nemica comandata dall' Ammiraglio in persona. Il Tavanes, che vegliava a tutto, si avvide allora di un movimento, che fece l' Ammiraglio per dilatarsi

sul-

sulla diritta, e per acquistar terreno. Per questo fece premura al Duca di Angiò, di far combattere la sua vanguardia, che il Duca di Montpensier conducea. Questo Duca fingendo seguire il Martigues, ed i Fanti perduti, tutto ad un tratto si avventò sopra il Mouy, che fu abbandonato dalla sua Cavalleria Tedesca. L'Autricourt prese il suo posto, ed il Martigues fu respinto con violenza sopra il Duca di Montpensier. Ciascuno sostenne i suoi a proposito: così questo Duca liberato dal soccorso del Duca di Guisa, ritornava a batter l'Ammiraglio, e l'opprimea col numero. Vedendo l'Ammiraglio diradate le sue file, giudicò esser tempo di fare agire la retroguardia, di cui dato aveva il comando al Conte Luigi di Nassau, e gli ordinò di mandargli trecento mila uomini a cavallo.

Il Conte li condusse egli stesso contra gli ordini ricevuti, e lasciò la retroguardia, senza Capo. Il Tavanes avendo saputo questo dirordine, non mancò di profittarne; corse a briglia sciolta alla retroguardia, dov'era il Duca d'Angiò con tutto il nerbo dell'armata, per avvertirlo ad attaccare la retroguardia nemica, nel mentre erane lontano il Capo. Il Duca partì all'istante colla sua Cavalleria, e lasciò a' fianchi 4000. Svizzeri, che lo coprivano. Allora la retroguardia Ugonotta, che non sapea da qual parte verrebbe ad essere attaccata, si avanzò verso l'Ammiraglio per istare almeno al coperto da quella parte, e nel mentre, ch'essa resisteva, il Conte Luigi ritornò a' suoi. I Soldati a cavallo Tedeschi dell'armata Reale si scagliarono contra l'Ammi-

miraglio, ed il Rhingravio, che li comandava, essendosi avanzato trenta passi innanzi a' suoi, l'Ammiraglio fece il simile. Si avventarono essi l'uno contra l'altro, quasi nello stesso tempo.

All'Ammiraglio caddero alcuni denti per il colpo tiratogli dal Rhingravio, ma questi cadde morto per quello dell'Ammiraglio; cui la propria ferita non permise profittare di un tal vantaggio. Fu superiore al suo dolore sino a quando togliendogli la respirazione il sangue, si lasciò portare al luogo della ritirata. Videsi allora scosso quanto era da quella parte; ma il Conte Luigi di Nassau, ed il Conte Volrad di Mansfeld sostennero lo sforzo de' Cattolici. Il primo alla testa della sua Cavalleria ammazzò di sua propria mano il Marchese di Bade, che comandava la Cavalleria Tedesca dell'armata Reale, ed il secondo spingeva innanzi a sè quanto incontrava con tale impeto, che gli Ugonotti cominciavano a gridar vittoria. Il Maresciallo di Cossè gli arrestò, e ripigliò il vantaggio, che il Conte Luigi di Nassau faceva ancor perdere a' Cattolici, quando il Duca di Angiò fece avanzare i suoi quattro mila Svizzeri.

La Fanteria Alemanna, ch'era loro opposta in egual numero, ebbe a sostenere il loro urto. Sembrava, che queste due bellicose nazioni, che da tanti secoli si disputavan la gloria del valore, avessero intrapreso a decidere quest'antica contesa, tanto vedevansi accaniti gli uni contra gli altri. Essendo così in bilancia le cose, tanto per l'ostinazione de' Soldati, che per la vigilanza de' Capi, non eravi, se non il numero, che potesse decidere. L'Ammiraglio

taglio troppo debole non aveva un corpo di riserva. Il Tavanes, ed il Biron stavano continuamente attenti per fare agire a proposito quello del Duca di Angiò formato dal fiore di tutte le truppe. Quando videro l'aspro attacco degli Svizzeri, e de' Lansi, giudicarono esser giunto il momento; e sembrando dipendere tutto dallo sforzo, che il Maresciallo di Cossè facea contra il Nassau, si attaccaron da quella parte. Il loro attacco fu seguito da un grande successo: tutto si scosse nell'armata Ugonotta. La Fanteria Francese di questo Partito dopo aver lungo tempo sostenuta la Fanteria dell'armata Reale, andò a soccombere; e i loro avversarj irritati dalla tregua negata ad essi nella zuffa di Roche-la Belle, passavan tutti a fil di spada, quando il Duca di Angiò si portò a gridare: *salvate i Francesi*.

Queste parole arrestarono l'ardore de' suoi, e gli avanzi de' Fantaccini Francesi furon tutti fatti prigioni. Di là questo Principe passò agli Svizzeri, che avean fatta orribile strage de' Lansi, quantunque avessero questi abbassate le loro armi. Ma il Duca di Angiò trovò gli Svizzeri inviperiti contra di quelli con furia tale, che a stento potè salvarne dugento. Gli Ugonotti Soldati a cavallo Tedeschi, che si erano avventati sopra di loro aveanli molto incomodati, ed eran quindi andati a cadere tra le mani del Duca di Alba, che non avendo combattuto ancora, li mise subito in rotta.

Frattanto gli squadroni, e battaglioni Cattolici si riunivano dietro agli Svizzeri, ed al corpo di riserva. Gli Ugonotti, che vedean cadere sopra di loro

da

da ogni dove tante truppe riposate, e tanti squadroni riuniti, non poteron più resistere. I Conti di Nassau, e di Mansfeld videro alcuni squadroni, che si difendevano ancora: si posero alla loro testa, e combattendo fecero con essi la ritirata. Si portarono in Partenai coll' Ammiraglio per Arivaut, passo importante, che il Generale avea badato a far custodire, in caso di disgrazia. Gli altri si ritirarono in Niort, ed i più timidi fuggirono sino a Roche-la-Belle, e ad Angouleme, riempiendo di spavento tutte le Città del Partito. I Cattolici non perderono, che seicento uomini, ed ebbero quasi altrettanti feriti; ma la perdita degli Ugonotti fu di sei mila uomini, senza computare i servi, che combatterono quasi ostinatamunte al par de' padroni, e la cui strage fu terribile. Fu presa tutta l'artiglieria, e tutto il bagaglio degli Alemanni. Il bagaglio de' Francesi, poco prima della battaglia era stato mandato in Partenai, ed in Niort. Il numero de' prigionieri fu grande: tra essi si trovarono il la Nove, ed il d'Acier: l'ultimo fu preso dal Santa Flora.

Dicesi, che il Papa intese male, ch' egli non avea liberati i Cattolici da un uomo di tale importanza, capace a succedere all' Ammiraglio, se questi mancava; ma egli lo fece mettere in libertà, per mostrare, che si desideravano non le persone, ma la Religione. Fontenai, Lusignano, Chatelleraut, e quasi tutte le Piazze, che gli Ugonotti teneano nel Poitou, si arresero senza resistenza, o furono abbandonate. L' Ammiraglio lasciò Partenai a' vincitori; e dopo aver lasciato il Mouy in Niort per tenerli

a ba-

a bada, si ritirò nella Rochelle. La sua ferita più incomoda, che pericolosa, non gl'impedì di scrivere in Alemagna, ed in Inghilterra fin dal giorno istesso della battaglia. Lo fece con tale arte, che, diminuendo alquanto la sua perdita per non iscoraggiare i suoi alleati, fece loro comprendere, che doveasi temer tutto, senza di un pronto, e sollecito soccorso.

Il Mouy preparavasi a difendere Niort contra il Duca di Angiò, che l'assediò due giorni dopo la battaglia; ma fu ferito alle spalle al ritorno di una vigorosa sortita, in cui i Cattolici aveano stentato a respignerlo. Il Louviers-Montrevel, uomo scellerato (non era egli dell'Illustre Casa di Montrevel della Baume) il Louviers, dico, fece questo cattivo colpo. Erasi egli portato nell'armata Ugonotta col disegno di guadagnare, ammazzando l'Ammiraglio, i cinquanta mila scudi di taglione; ma disperando di riuscirvi, per non ritornare, senz'aver fatto che che sia, ammazzò il Moy, quantunque fingesse di esser suo amico. Dopo questo colpo si rifuggì in Chandenier, dove, per la maniera, con cui lo accolse, il Duca di Angiò fece conoscere, che non approvava sì nero tradimento. Niort perdè il coraggio per la ferita del suo bravo difensore, che ne morì qualche tempo dopo, e si arrese. Tutta la Corte vi si portò, e colà appunto si deliberò circa quel che si dovea fare.

La risoluzione, che vi si prese, fece vedere quanto è raro il sapere ben usare di una vittoria. La maggior parte de' vecchi Uffiziali dicea, che bi- 1569

sogna-

sognava inseguire il nemico, mentre tutto era in costernazione, senza dargli alcun riposo, essendosi già perduto moltissimo tempo: e che bisognava o costringere l'Ammiraglio ad una quinta battaglia, in cui sarebbe infallibile la sua perdita, o assediarlo nella Piazza, in cui rinchiuderebbesi, qualunque ella fosse. A questo parere fu opposta quell'antica massima di guerra, che non bisognava lasciar dietro a se Piazza alcuna, senza considerare, che vi hanno certi vantaggi, che rendono un Partito superiore in maniera, ch'egli, senz' azzardar nulla, ben può esentarsi dalle regole comuni. Si conchiuse, che seguirebbesi quest'ultimo parere, sia che i principali Capi volessero tirare a lungo la guerra per rendersi necessarj, sia che per una cecità assai ordinaria alla prudenza umana, dopo i grandi avvenimenti, si computa per troppo sicuro l'esito di quanto sia per intraprendersi. Per questo si determinò l'assedio di s. Giovanni d'Angeli, quantunque il Cardinal di Lorena con tutta la sua forza sostenesse l'opinione contraria, e quantunque tutti gridassero, ch'era per commettersi un errore più grande di quello dell'Ammiraglio, quando si portò a consumar le sue forze innanzi a Poitiers.

L'assedio si cominciò nel dì 16. Ottobre. La Corte si lusingava di un pronto esito; ma non si pensava, ch'eranvi nella Piazza due mila de' più bravi soldati del Partito, gran numero di Nobiltà, e più che tutto ciò, il bravo Piles, uno de' più valenti, e più saggi Capitani degli Ugonotti. Le sue prime sortite fecero conoscere, che la sua difesa sarebbe

lun-

lunga. Nella prima rovinò i Sobborghi, e recise gli alberi, che poteano coprire gli assedianti. Fece più nella seconda, in cui occupò un alloggiamento del Duca di Angiò. Si cominciò a comprendere, che l'impresa sarebbe difficile; ma il Re era all'assedio, e non bisognava, che vi ricevesse un affronto.

L'Ammiraglio frattanto non era inoperoso. Provvide, per quanto potè, a tutte le Piazze. La sua sola costanza impedì al Partito di disperarsi, e gli avanzi dell'armata dall'arrendersi al Re. Dopo avere incoraggiti i suoi, aspettò nella Rochelle le mosse dell'armata Reale. Da che la vide attaccata ad un assedio, siccom' egli si comprometteva, che la resistenza del Piles gli darebbe tempo considerabile, per impiegarlo utilmente, deliberò recarsi in persona a raccorre le sue truppe, e quindi portarsi nella Borgogna, per aspettarvi l'ajuto, che venivagli dall'Alemagna, ed avvicinarsi a Parigi.

Per eseguire questo disegno, nel dì 18. Ottobre, due giorni dopo formato l'assedio di s. Giovanni d'Angeli, partì dalla Rochelle con 3000. cavalli, tanto Alemanni, che Francesi, i quali gli restavano, e si rivolse verso la Guienna, dove lo aspettavano le truppe del Montgomerì in buono stato. Lasciò il la Nove presso la Regina di Navarra nella Rochelle, ch'era bloccata per mare, e per terra; ma per incoraggire i suoi soldati, ed accreditar la sua marcia, condusse seco lui i Principi, essendogli comodo l'avvezzarli al comando, ed alle fatiche della guerra. Le guernigioni, ch' erano uscite dalle Piazze del Poitou, non rimanevano inutili: s'intro-

dussero esse in diverse Piazze del Partito, che ajutarono a difendersi: le une in Aurillac nell'Auvergne, le altre in Vezelai nella Borgogna, e la maggior parte in Charitè, donde esse si spandeano da ogni dove, e turbavano la comunicazione delle strade grandi di Lione, di Orleans, e di Parigi, per li posti, che occuparono.

Nel mentre che batteasi s. Giovanni d'Angeli, faceansi contemporaneamente progetti di accomodamento. Il Re desiderava la pace, tanto per dar fine alle vittorie di suo fratello, che per il bene del suo Stato. Quantunque i progetti non avessero alcun successo, la Corte non lasciava di pubblicare la pace fatta, per intiepidire gli Stranieri, che si accingevano a dare del soccorso a' Principi. Quando videsi fatta in Niort una breccia ragionevole, si accinsero all'assalto. Il Piles, che disperò di custodire la Piazza, fece fare egli stesso un'altra breccia nella parte più lontana opposta a quella, che fatta avevano i Cattolici, per la quale sperava fuggire colla guernigione, se l'assalto riusciva male, e mentre i Cattolici saccheggerebbero la Città; ma il fuoco degli assediati fece, che non si osò avvicinarvisi sulle prime.

Il Biron non voleva azzardar cosa alcuna in un assedio, in cui trovavasi il Re, e differiva l'attacco. La sua precauzione non potè impedire, che non accadesse una disgrazia delle più grandi, che possono accadere in guerra, cioè, che si combattesse, senz'averne ordine, e così si fosse respinto con perdita. Un secondo attacco fatto con simile precipita-

pitazione, fu seguito da un pari successo. Gli assediati cantavan vittoria; ma il Piles, che non si lasciava abbarbagliare dalle apparenze, non trasse gran vantaggio dall' aver respinti due assalti, dati tra confusione, e vide bene, che non resisterebbe ad un attacco più regolare. Per questo deliberò praticar l' inganno, ove mancavagli la forza. Fece una capitolazione, in cui convenivasi di un armistizio per venti giorni, e prometteva arrendersi, se i Principi, e l' Ammiraglio, cui dovea darne parte in tal tempo, non gli mandavano ajuto dieci giorni dopo.

Aveano essi preso un lungo cammino per portarsi in Guienna, o per raccorre le loro genti, o per iscacciare quelli, che si opporrebbero alla loro marcia. Costeggiando l' Auvergne, l' Ammiraglio liberò Aurillac, che il s. Herem assediava. Dopo aver soggiornato qualche tempo intorno a Montauban, portavasi in Aiguillon, dove disegnava fare un ponte sulla Garonna, affinchè il Montgomerì, che doveva aspettarlo in Condom, potesse unirsi a lui. Non intendeva il Piles render la sua Piazza, ma guadagnar tempo per ristorare i suoi soldati, e per riparare alle brecce. Invece di spedire all' Ammiraglio, pregò il s. Mesme, che comandava in Angouleme, di mandargli del rinforzo. Questi, che temea di essere assediato, non gli diede, che 40. uomini. Il Piles diede pure il nome di ajuto alla scarsa gente ricevuta, e spirato il termine, non si vergognò di rompere la capitolazione. I Cattolici gridaron con ragione contra la perfidia; ma bisognò ricominciare le batterie, e gli attacchi. Profittaron però essi del-

la tregua, prendendo Saintes, che si arrese senza resistenza. Cognac si difese meglio, e rimase al Partito con Angouleme, e la Rochelle, perchè gli Ugonotti non computavano più s. Giovanni d' Angeli, che non poteano posseder lungo tempo.

Il fine dell' assedio fu funesto a' Cattolici per la morte del Martigues, che fu ammazzato in un attacco: perderon essi molta brava gente per le frequenti sortite del Piles, che non cercava, se non guadagnar tempo, sapendo, che la Nobiltà Protestante di Poitou, di Saintonge, e di Angoumois, radunavasi secretamente per portarsi in suo soccorso. In fatti il s. Auban raccolti avea cinque, o sei mila soldati scelti; ma non potè tener la sua marcia sì occulta, che i Cattolici avvisati non gli rompessero i passi, e non lo facessero prigioniero. Questa notizia riferita al Piles gli fece perdere ogni speranza, cosicchè domandò veramente di capitolare. Il Re, e tutta l'armata stanchi di un assedio, che avea durato più di sei settimane, ed in cui perduti avean sei mila uomini, ascoltarono il progetto con gioja; ma i soldati del Martigues irritati per la perdita del loro Capitano, in pregiudizio della capitolazione, e non ostanti i loro Uffiziali, uccisero una parte della gente del Piles, il che diedegli pretesto di mancare alla data parola di non servire per quattro mesi.

Durante l'assedio di s. Giovanni d' Angeli, il la Nove aveva intrapreso a liberar la Rochelle, ch'era bloccata per mare, e per terra, e di farvi entrare per intelligenza gli Ugonotti banditi da Nismes.

1570

Erasi

Erasi compreso, che vi si poteva introdur gente per un acquidotto, ch'era chiuso al di fuori con delle spranghe di ferro. Un Artiere si attenne a limarne alcune: non potea faticare, se non di notte, ed in quel poco di tempo, in cui il soldato, col quale se la intendea, era di sentinella, perchè altrimenti sarebbe stato scoperto. Questo soldato lo avvisava, quando veniva alcuno. L'Artiere stava nel fango sino al ginocchio, e per tre settimane perseverò in questa lunga, e penosa fatica. Giunse finalmente al termine di aprire un passaggio, pel quale in una notte oscura si fecero entrare 300. soldati, i quali con gli Ugonotti della Città fecero uno spaventevole sterminio di Cattolici. A questo non si pose freno, se non per mezzo del s. Romain, spedito per parte de' Principi. Il Castello si difese per tre mesi, e dopo fu costretto a capitolare, e gli Ugonotti rimasero assoluti padroni di una Città sì considerabile.

L'Ammiraglio era giunto in Aiguillon, ch' erasi arreso a lui. Eresse egli un ponte sulla Garonna, fiume non lontano da questa Città, per far passare il Montgomerì, che gli conducea quasi 3000. uomini di truppe ristorate, e bene equipaggiate. Sperava con questo rinforzo d'impadronirsi di alcune Piazze della Guienna, e della Linguadocca, dandogli questa speranza la discordia del Maresciallo Damville, e del Montluc. Aveva egli ancora qualche disegno sopra Bourdeaux; ma tutto veniva ritardato dalla lentezza del Montgomerì, che stentava ad abbandonar posti vantaggiosi, ne' quali le sue truppe si ar-

ricchivano. Per questo il Montluc gli rimproverava, ch' egli non avea saputo profittare de' suoi vantaggi. Fecesi aspettare quindici giorni dall' Ammiraglio, e frattanto il Montluc rovesciò il ponte, abbandonando alla corrente dell' acqua alcuni molini, che lo portaron via; cosicchè il Montgomerì fu costretto a passare sopra alcune barche, con molto incomodo, e lentamente.

L' Ammiraglio, che non potè mai accomodare di nuovo il suo ponte, abbandonò i suoi disegni sulla Guienna, e si rivolse verso la Linguadoca colle truppe del Montgomerì. Tosto che si furon esse allontanate, il Montluc, secondo gli ordini, che avea, si accinse ad entrare nel Bearn, dove restava poca gente. L' Armata de' Principi si arrestò nelle vicinanze di Tolosa, e bruciò le case de' Consiglieri, per vendicare sopra di essi la morte del Rapin da essi condannato, non ostante il suo salvocondotto. Il Maresciallo Damville non si pose nell' impegno di scacciarli, perchè non avea, se non truppe di nuova recluta, che non osò mai opporre a' veterani soldati dell' Ammiraglio. Il popolo non lasciò di accusarlo d' intelligenza con gli Ugonotti.

Il trattato della pace erasi sempre continuato, dopo l' assedio di s. Giovanni d' Angeli, e per trarlo ulteriormente innanzi, il Re, ch' erasi portato in Angers sul principio di Gennajo, spedì il Maresciallo di Cossè nella Rochelle, per trattare colla Regina di Navarra. La trovò egli più dura, che non si sperava nella Corte, nella quale erasi persuaso, che la battaglia di Montcontour farebbe prendere,

agli

agli Ugonotti un'aria umile. Il Maresciallo tolse loro sulle prime ogni speranza di ottenere delle assemblee pubbliche. Potè però egli parlar alto, quanto volle, che non fu mai inteso, sino a quando si raddolcì, e fece sperare, che mandandosi degl'inviati al Re, potrebbesi ottenere, ch'egli si mitigasse. Il Beauvais-la Nocle, e il Telignì furon deputati in Angers per parte de' Principi. Si concedè loro la libertà di coscienza, e due luoghi di esercizio in tutto il Regno. Schiamazzarono essi a questo progetto, e la Corte dal suo canto riempì, non solo tutto il Regno, ma ancora tutta l'Europa di querele del loro orgoglio, che tante vittorie domar non poteano. Faceasi nello stesso tempo premura al Re di Spagna di fare uno sforzo per opprimere un Partito, che finalmente andrebbe a fortificare i ribelli de' Paesi-Bassi. Gli si dava stimolo coll'esempio della Regina Elisabetta, che spedito avea denaro per far sussistere l'armata de' Principi, e con ciò animati aveva i Protestanti Alemanni a dar loro pari soccorso.

Frattanto non solo faceasi durare il trattato, ma ancora correr voce, che la pace era per conchiudersi, perchè l'esperienza facea vedere, che questa considerazione rallentava gli Alemanni, e per dare più apparenza a questa fama, si spedì a' Principi, e all'Ammiraglio il Biron, che da poco era stato fatto gran Maestro dell'artiglieria, e Arrigo di Mesme, Maestro delle suppliche. Trovaron essi i Principi, tre leghe distanti da Carcassona, dov' eran essi giunti, dopo aver ricevute alcune truppe nelle vicinanze di Castres, e dopo aver rimandate al-

cune compagnie di ladri avvezzi a rubare ne' Pirenei; ladri, che ad essi si presentarono per esibire il loro servizio. Qualunque però fosse il bisogno, che l'Ammiraglio avesse di soldati, non volle egli aver seco tali genti, che giudicò incapaci di servire, e abili solo ad accrescere la dissolutezza nelle sue truppe di già sì licenziose. Le lettere, che il Biron, e'l Mesme presentarono a' Principi, e all'Ammiraglio, eran piene di compitezza. Ve n'erano del Re, della Regina, e del Duca di Angiò. Riportaron essi delle risposte rispettose, che mostravano un gran desiderio per la pace, purchè si concedesse loro il pieno esercizio della Religione. Mandaron quindi de' Deputati in Chateaubriant, dov'era il Re, e partirono sul fine di Marzo per andare in Narbona, donde passarono nel Vivarese, ed unirono loro le truppe, che il Montbrun vi raccogliea.

Duranti queste grandi finzioni, prendevan essi, e saccheggiavano molte picciole Piazze: ne ricuperavano delle altre, e sussisteano con tal mezzo, con gran dispiacere dell'Ammiraglio, che la sola necessità obbligava a questa maniera di vivere. La lunga marcia, ch'egli facea, l'obbligò a dare de' cavalli alla Fanteria, quali non potè poi egli fare ad essa lasciare. Accrescevan essi con ciò i saccheggi, ed il timore del loro Generale, che quasi non potea più soffrire una milizia sì sregolata. Il Marchese di Gordes volle impedire al Montbrun, e ad alcuni altri Capitani di passare il Rodano, per far delle leve nel Delfinato, e attaccò la loro artigliera, che avean fatta passare innanzi; ma il Montbrun si servì tanto bene

ne di un posto, che avea su questo fiume, e lo attraversò sì prontamente, che prevenne la diligenza del Gordes, il quale fu respinto con gran perdita de' suoi.

Il Nassau, poco dopo gli fece toglier l'assedio di un Forte, ch'egli attaccò. Si trattennero essi qualche tempo nel paese per ristorarsi, ed entraron quindi nel Forez, sul fine di Maggio. Riceverono qualche rinforzo dalla parte di Ginevra; ma furon vicini a perder tutto coll' Ammiraglio, che fu soggetto a pericolosa malattia. L'armata imparò a conoscere quanto per lei valeva un tal Generale, e vedevasi una gran differenza tra lui, e Luigi di Nassau, che, non ostante la sua gioventù, si stimava il più capace a succedergli. Riavuto dal suo male ascoltò il Biron, e 'l Mesme, che ancor si portavano a trattare la pace. Fu questa impossibile, perchè la Corte ancora persisteva in negare l'intero esercizio. L'Ammiraglio rigettò la tregua, che la Corte istantemente domandava. Al vedere, com'egli era costante, sarebbesi detto, ch'egli fosse stato il vincitore, e che avuta avesse una grande armata egli, che conducea truppe quattro volte vinte, rovinate per una marcia di 400. leghe, e ridotte, per il continuo necessario combattere contra le guernigioni, ed i paesani, e pel disertare, al numero di 2500. Moschettieri, e a 2000. cavalli, la cui metà in vero veniva formata da' Nobili Francesi bene equipaggiati; ma l'altra era di Alemanni, che tra la marcia perdute aveano le loro armi, avendole eglino gettate per la stanchezza, e costernazione. In questo stato attraversò il Nivernese, ed entrò nella

la Borgogna, dove s' impadronì del posto di Arnay-le-Duc, col disegno di portarsi subito a far la guerra alle vicinanze di Parigi, persuaso, che la Corte non farebbe la pace, se non quando fosse in angustie sì grande Città.

Il Re era ritornato in s. Germano, e le notizie, che venivano dall'Ammiraglio, vi cagionavano molta maraviglia. Vedeasi questo Generale, che si credeva integramente abbattuto da tante rotte, attraversar tutto il Regno, ed essere ancora in istato da farsi temere. Era già tempo di opporgli un'armata, poichè la nuova stagione davagli campo da eseguire i suoi progetti, dopo essersi riposato alquanto. Il Duca di Angiò era infermo, e la sua infermità, quantunque leggiera, cadde a proposito, per servir di pretesto al Re di non inviarlo contra l'Ammiraglio. Ei non potea più soffrire la gloria di suo fratello, e la Regina non osava combattere una gelosia sì violenta. Il Maresciallo di Cossè, cui si diedero 17000. uomini, ebbe ordine di partire sul principio di Giugno, e di combattere l'armata de' Principi, anzi che permettere, che essa si avvicinasse a Parigi. L' Ammiraglio lo aspettava a piede fermo, ed in mancanza di gente ei si accingeva a difendersi coll'ardire, e col vantaggio del posto.

Presso Arnay-le-Duc eranvi due colline rivestite di alberi, e separate da un picciol vallone, in cui gittavasi un ruscello. L'Ammiraglio occupò una di queste colline, che dall'uno de' lati era difesa da uno stagno. Badò ad occupare tutt' i posti vantaggiosi, e lasciò alcune genti in Arnay-le-Duc, per

assi-

assicurarvi la sua ritirata. Pose il Conte Luigi di Nassau dietro al Principe di Bearn. Il Marchese di Renel avea cura del Principe di Condè. In questo stato aspettavan essi l'armata Reale. Il Maresciallo di Cossè, che credea facile la vittoria, volle passare il ruscello. Trovò più resistenza di quel, che ne avrebbe aspettata da truppe sì rovinate; ed in sì picciol numero. Il s. Giovanni, fratello del Montgomerì non difese con minor valore l'argine dello stagno, e respinse più volte il la Vallette, che l'attaccava. Durante l'ardore dell'attacco, il Maresciallo facea passare alcune truppe verso Arnay-le-Duc. L'Ammiraglio, che se ne avvide, fece loro attraversare i passi. La scaramuccia durò sette ore, senza che l'armata Reale ne avesse profittato. L'Ammiraglio, che non volle impegnarsi ad un combattimento generale, fece suonare la ritirata.

Nel dì prossimo si presentò fieramente in battaglia a fronte del nemico; ma il Maresciallo temè di azzardar troppo, s'ei lo spingea. L'Ammiraglio poi rimase alcuni giorni nello stesso posto, per mostrare, che non temea che che sia, e quindi sloggiò per portarsi ad accampare nel mezzo di tre Città del suo Partito, Vezelay, Sancerre, e la Charitè. Non potea situarsi meglio, che in un luogo, in cui trovava la sicurezza insieme, ed il mantenimento. La Corte rimase sorpresa al vedere, che con tante forze sterminar non si potesse un Capitano, ed una truppa di gente, che conduceva; e la Regina, che lo credè invincibile in guerra, non trovò altro mezzo da rovinarlo, se non la pace. Deliberò essa di

far-

faria a qualunque costo ciò fosse, e l'Ammiraglio, per buona di lei fortuna, si trovò nella stessa disposizione. Imperocchè, quantunque egli vedesse crescer tutto dì il suo credito, e la sua stima, tanto tra i suoi, che fra gli stranieri, non potea determinarsi a condur sempre truppe indisciplinate, e disubbidienti, che disertavano frequentemente, e ch'egli trattener non potea da' continui saccheggi. Il timore, che ne avea, fece, che spedì i Deputati de' Principi alla Corte, con ordine di facilitare il trattato di pace con tutte le proposizioni le più eque. Si fece subito una tregua, ma non per le Provincie lontane.

Il Montluc continuò a soggiogare il Bearn, e la Navarra, dove non restavagli da prendere, se non Navarins. Non vi fu, se non il Castello di Ravestin, che sostenne qualche tempo, poichè la Città aprì la sue porte. Il Montluc ricevè nel Castello una ferita, che gli sfigurava il volto in maniera, che fu costretto a portare una maschera nel rimanente di sua vita. I soldati irritati entraron con furia nel Castello, e passarono tutti a fil di spada. Il Puigaillard, Luogotenente nel Poitou, sotto l'autorità del Conte di Lude, avea di nuovo bloccata la Rochelle con 12000. uomini; ma fu sorpreso dal la Nove, ch'egli credea sorprendere, e battuto presso Lucon, ch'egli avea fortificato. Perdè 500. uomini, quasi tutti Uffiziali, con molte bandiere, e gli Ugonotti si vantavano di essersi vendicati della giornata di Moncontour. Per ribattere il loro orgoglio, si spedì il Principe Delfino con un'armata. Il la Nove

non

non lasciò di prendere Fontenay, per composizione: vi perdè un braccio, ed il braccio di ferro, che quindi adoprò, diedegli il nome di *Braccio di ferro*. Brouvage, e le Isole di Marennes, dopo essere state pigliate, e ripigliate, rimasero finalmente al la Nove. Così la guerra si accendea nella Saintonge, e nel Poitou.

Parigi era minacciata dall'armata de' Principi, la quale passat'avea la Loira, ed erasi accampata tra Montargis, Bleneau, e Chatillon sul fiume Loin. Quella del Re erasi situata sul cammino nella valle di Aillan; ma nel mentre che dall'una parte, e dall'altra si accingevano a qualche grande impresa, tutto finì colla pace. Quantunque l'Ammiraglio vi fosse disposto, per indurvelo di vantaggio, ed attaccarlo alla Corte con delle speranze, gli si fece intendere, che farebbesi la guerra della Spagna ne' Paesi Bassi, e che gli si darebbe un tal comando.

L'orgogliosa, ed aspra condotta del Duca di Alba, innaspriti avea gli spiriti all'ultimo eccesso. Gonfio per le sue vittorie avea fatto incidere delle iscrizioni, in cui attribuivasi titoli superbi, che lo avean reso odioso, non solo ne' Paesi-Bassi, ma ancora nella Corte di Spagna, ed al Re istesso, che ne concepì della gelosia. Una nuova imposizione, ch'egli stabilì, ebbe pericolosi effetti nelle Provincie, specialmente nell'Olanda, e nella Zelanda, più libera, che tutte le altre. Vi avea fatto pubblicare un atto, in cui il Re perdonava tutte le colpe passate; ma lo concepì in una maniera, che die-

diede più timore, che speranza. Tutte queste cose davano un bel pretesto al Principe di Orange, che di soppiatto disseminava dicerie capaci ad eccitare i popoli di già sollevati da loro stessi. L'Ammiraglio, cui la casa di Orange dato avea gran soccorso, desiderava palesarne la sua riconoscenza. Giudicò facilmente, che la Francia si determinerebbe volentieri a portar le armi al di fuori, quando nell'interno godrebbe pace.

Fu conchiusa la pace nel dì 15. Agosto. Oltre che tutt'i particolari furon rimessi nelle loro cariche, ed oltre il perdono generale conceduto a tutto il Partito, come negli altri trattati; il nuovo Editto, che fecesi allora, concedea due luoghi di esercizio libero in tutte le Provincie, oltre quelli, ch'erano stati già conceduti. Parigi, e la Corte rimasero eccettuati. Per le liti furon regolate molte cose, tutte vantaggiose a' Protestanti. Tra le altre, che non potrebbero esser costretti a litigare nel Parlamento di Tolosa, ch'era loro troppo contrario. Fu loro dato per giudice il Maestro delle suppliche del Palazzo, con attribuirgli giurisdizione sovrana. Furono ammessi a' Collegj, agli Ospedali, ed alle cariche; riducendo però ad un dato numero quei, che dovevano entrare ne' Parlamenti; il che sorpassava di lunga mano quel, che avevano osato pretendere ne' Trattati precedenti. Si lasciò loro la Rochelle, Montauban, la Charitè, e Cognac, come Piazze di sicurezza, con legge di restituirle, dopo due anni; al che i principali del Partito si obbligarono in loro proprio, e privato nome. Così l'Am-

mira-

miraglio, che credevasi ridotto a niente per tante sconfitte, fece una pace più vantaggiosa di quel che non aveva osato sperare in tempi migliori.

Il Papa, ed il Re di Spagna tardi nel dare del soccorso, dopo aver richiamate le loro truppe, poco dopo la battaglia di Montcontour, quando videro la pace vicina a conchiudersi, fecero delle grandi promesse per impedirla. Il Re prese aveva altre misure colla Regina, sua madre. Vedea, che abbatter non potea gli Ugonotti colla forza, senza spossare il suo Stato, ed azzardare la vittoria. Erasi perciò determinato alla pace, durante la quale, raccogliendoli in Corte sotto mille plausibili pretesti, potea trovar mezzi più sicuri da rovinarli. La cosa era risoluta, quantunque la maniera di eseguirla fosse ancora indecisa. Sapean solo questo secreto il Re, la Regina, il Duca di Angiò, il Cardinal di Lorena, ed Alberto di Condì, Conte di Rets, Fiorentino, intimo confidente della Regina: di tutti gli altri si diffidava.

La Regina era persuasa, che la maggior parte de' gran Signori, anche Cattolici, favorivano secretamente gli Ugonotti. L' affare di Arnay-le-Duc, dove il Maresciallo di Cossè, tanto superiore in forza, erasi arrestato di fatto, lo rese sospetto, ed avealo fatto accusare di connivenza coll' Ammiraglio. Credeasi, che la Casa di Montmorencì se la intendesse con questo capo del Partito Ugonotto, col quale avea sì stretta unione; e credeasi, che generalmente tutt' i Grandi del Regno trovavan comodo il far tirare a lungo la guerra, durante la

qua-

quale eran essi più considerati, e l'autorità Reale era meno assoluta. Tutte queste ragioni determinarono alla pace. I piaceri ebbero anche la lor parte in un affare sì serio. La Regina, che conducea sempre seco un numeroso drappello di Dame, per mantenere il divertimento della Corte, vedea bene, che una lunga guerra sarebbe di ostacolo a tali piaceri. Il Duca di Angiò credeva avere acquistata molta gloria, e non pensava più, che a' divertimenti. Il comando sembravagli cosa dilicata, e difficile ad esser sostenuta fra le terribili gelosie del Re, suo fratello, che si accrescevano colla età, e che sarebbero scoppiate, senza la pace.

Dopo che questa fu conchiusa, la Regina di Navarra co' due Principi, l'Ammiraglio, i Capi, e quasi tutta la Nobiltà del Partito, i Deputati delle Provincie, molti Ministri rimasero uniti nella Rochelle, sotto pretesto di cercare i mezzi da soddisfare gli Alemanni. La Corte sospettava di quest'Assemblea, e delle grandi imposizioni di denaro, che si faceano sotto questo pretesto. Era essa altronde stanca dalle domande esorbitanti, che facea fare l'Ammiraglio, come per scandagliare la buona disposizione del Re, il quale dal suo canto (qualunque fosse la ripugnanza di dar segni di sua benevolenza a genti, che odiava all'eccesso, dopo l'audacia, ch'esse ebbero di volergli torre il Regno) sapea molto bene moderarsi. Per questo concedea quasi tutto, con una facìltà sì grande, che si rimane sorpreso al riflettere, che gli Ugonotti non ne diffidarono.

Era

Era già tempo di dar moglie al Re, che avea venti anni. La Regina, sua madre, sempre piena di vasti disegni, avea pensato a Maria, Regina di Scozia, ancora abbastanza giovane per essergli cara; ed anche ad Elisabetta Regina d'Inghilterra; ma le disgrazie della Regina di Scozia diedero subito fine a' pensieri, che si nudrivano per essa: e la Regina Elisabetta avea risposto, che il Re era troppo grande, e troppo picciolo. Volea dire; ch'era troppo giovane per lei, la quale avea trentotto anni, ed altronde troppo gran Re per portarsi a dimorare in Inghilterra. Per questo si determinò ad Isabella, figlia dell'Imperadore Massimiliano, la cui primogenita sposata aveva il Re di Spagna.

Erano già alcuni anni, da che la Regina avea cominciato a far trattare questo matrimonio coll'Imperatore, il quale volendo trar vantaggio dalle scissure della Francia, fece progetti straordinarj. Furon questi rigettati, e il matrimonio non si conchiuse, se non in questo tempo. Si celebrarono le nozze sul fine di Novembre, e il Re andò a ricevere in Mezieres la sua novella sposa, che contava circa sedici anni. Tali nozze furono accompagnate dalla magnificenza solita in quel tempo. Ma la Regina Caterina non abbandonò il disegno di guadagnare, o di tenere a bada la Regina d'Inghilterra, cui fece proporre suo figlio, il Duca di Angiò, per mezzo del Cardinale di Chatillon, sempre stimato in quella Corte. Se non potea far riuscire questo matrimonio, sperava almeno rompere quello, che tal Principessa potea fare col Principe di Navarra; e

 quan-

quantunque non iscoprisse questo secreto al Cardinale di Chatillon, erale vantaggioso il dargli qualche segno di confidenza, per addormentare maggiormente gli Ugonotti, vedendo essi impiegati i loro Capi ne' più grandi affari dello Stato.

Duranti questi trattati, il Cristianesimo era attaccato con una terribile violenza da Selim, Imperatore de' Turchi. Questo Principe più inclinato alle opere di pace, che agli esercizj della guerra, volle far edificare alcune Moschee, e fondare alcuni Ospedali; ma il suo Muftì gli rispose, che la legge non gli permetteva il costruire tali edifizj, se non colle spoglie de' Cristiani. I Turchi vedendo la mollezza, che cominciava introdursi nella casa Ottomana, si valsero verisimilmente di questo mezzo, per eccitare il loro Imperatore a darsi alla guerra, come fatto avevano i suoi maggiori. Questo disegno riuscì loro, e l'Isola di Cipro fu attaccata con tutte le forze dell'Impero. I Veneziani, che n'erano padroni, perderon subito Nicozia. Il Papa Pio V. non mancò nè al suo dovere, nè al Cristianesimo in questa occasione importante. Eccitò con tutta la sua forza il zelo de' Principi Cristiani. La Francia spossata dalle guerre civili, non era in istato da agire. Filippo, i cui Stati erano in fiore, finse subito volersi muovere, ed indusse alla disperazione i Veneziani con promesse, che furono lungo tempo inutili. Finalmente si conchiuse una lega tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani, e si unì una formidabile flotta, nel mentre, che Marcantonio Bragadino difendea Famagosta contra de' Barbari.

Il

Il Re era ritornato in Parigi, e per intertenere con delle speranze l'Ammiraglio, e i suoi amici, visitato avea passando il Maresciallo di Montmorencì, nella sua bella casa di Chantilly. Gli Ugonotti seguitavano ad essere uniti nella Rochelle, e la lunghezza di quest' assemblea divenendo sempre più sospetta al Re, vi spedì il Maresciallo di Cossè con un Maestro delle suppliche, per condurre al termine i loro affari, e separarli. Si scusavano essi sempre, sotto pretesto delle gran somme, di cui erano debitori agli Alemanni. Le conferenze si passarono in reciproche doglianze; ma il Maresciallo aveva ordine di trattar tutto con dolcezza. L'Assemblea spedì i suoi Deputati alla Corte, per dar moto all'intera esecuzione dell'ultimo Editto. Frattanto gli Ugonotti ebbero il permesso di tenere il loro Sinodo Nazionale nella Rochelle, con legge, che vi assisterebbe un Commissario del Re, per impedire, che non vi si facesse cosa alcuna contra il suo servizio. La Regina di Navarra v'invitò Teodoro Beza, che temè i risentimenti della casa di Lorena, troppo possente allora, e troppo risoluta a vendicare sopra di lui l'assassinio del Duca di Guisa.

1571

Si rinnovavano spesso i discorsi della guerra de' Paesi Bassi: gli affari del Principe di Orange divenivano tutto dì migliori. L'Olanda, e la Zelanda aveano cominciato a rendersi possenti per mare, ed aveano riportato qualche vantaggio sul Duca di Alba. Dordrecht, Flessingue, e molte altre piazze importanti abbandonarono gli Spagnuoli. Frattanto la Corte di Francia non sembrava occupata se non in al-

legrie, che si erano continuate, dopo il matrimoni del Re. Fece questi la sua entrata solenne in Parigi, colla Regina sua moglie, che fu quindi coronata in s. Dionigi. Il Re entrò nel Parlamento, dove colla sua gravità ordinaria fece un lungo discorso circa la riforma della giustizia, e circa l'esatta ubbidienza, che volea, che gli si rendesse, quando manderebbe a verificare gli Editti.

In questo tempo accadde una sedizione in Parigi per motivo di una piramide eretta da gran tempo nel luogo, dov'era la casa di uno chiamato Gastino Quest'uomo per aver dato ad imprestito il suo alloggio agli Ugonotti, che vi aveano fatta la loro cena fu condannato a morte con suo fratello, e suo cognato. I loro beni furono confiscati, la loro casa fu atterrata, e la piramide eretta spiegava la cagione di tale condanna. Siccome questa iscrizione dava agli Ugonotti la taccia di sediziosi, e nemici dello Stato, credettero aver fondamento da domandare la demolizione di tal piramide, in grazia della pace; e il Re lo avea giudicato ragionevole; quantunque però scelta si fosse la notte per eseguire i suoi ordini, si sollevarono tutt'i vicini. Il Maresciallo di Montmorencì fu obbligato a far giustiziare all'istante uno de'sediziosi, dopo averne fatti ammazzare alcuni altri, e finì di trarre sopra di lui l'odio di tutto il popolo. Gli Ugonotti soddisfatti della giustizia ch'erasi loro fatta, credettero molto vantaggiose le promesse, che i loro Deputati ad essi riferirono.

Non erasi trascurato mezzo alcuno per contentare la Regina di Navarra, e l'Ammiraglio; ma alcuni

cuni giorni dopo giunse il Biron con offerte molto più considerabili. Dicea, che il Re, stanco dalle guerre civili, che rovinavano lo Stato, e lo davano in preda agli stranieri, volea recider fin dalla radice le dissenzioni: ch' egli finalmente avea compreso, che non poteva sradicare un sì gran male, senza riconciliarsi di buona fede con gli Ugonotti, principalmente colla Regina di Navarra; e che per fare seco lei una stabile alleanza, destinava la Principessa Margherita, sua sorella, sposa del Principe di Bearn, di lei figlio. Questo dicevasi egualmente per parte del Re, e della Regina sua madre. Il Biron però aveva ordine d' insinuare, che nell' età, in cui era il Re, e sentendosi atto agli affari, era egli stanco di esser regolato: che la Regina madre facea valer troppo il Duca di Angiò, quale voleva essa innalzare in pregiudizio del Re; ed a costo della sua stima; e che una delle ragioni, che lo induceva a fare una sincera convenzione con gli Ugonotti, era, ch' egli sperava con tale unione, e co' consigli dell' Ammiraglio, trovar mezzi da mettersi in libertà. La guerra di Fiandra aggiunta a tanti motivi, ammaliava tanto l' Ammiraglio, che poteasi tutto ottener da lui con tal mezzo.

La Principessa Margherita era in quel tempo la delizia della Corte, tanto per la sua bellezza, che pel suo spirito, e sua avvenenza. Avea ella dato de' segni non equivoci di amar teneramente il Duca di Guisa, e non avea potuto astenersi dal palesare, che era tocca dalla gloria, ch' ei si acquistava, tanto nelle guerre, che ne' tornei. Questo Principe avea

P 3 bra-

bramato corrispondere alla passione della Principessa ma tosto che intese, ch' ei con ciò offenderebbe mortalmente il Duca di Angio, che l'amava, e il Re che avea molta considerazione per lui, da abile cortigiano stabilì far cedere il suo amore alla sua ambizione, e per togliere ogni pretesto a' suoi nemici nello stesso tempo prese moglie con tanta celerità che le nozze si seppero prima del progetto di matrimonio. Sposò Caterina di Cleves, vedova del Principe di Portian. Margherita non lasciava di amarlo ancora, quando, contra la sua inclinazione, fu destinata al Principe di Bearn.

Quantunque la Regina di Navarra fosse tocca come dovea, da questa alleanza, non rispose al istante, e volle riserbarsi qualche tempo per vedere, se riuscir potesse in un disegno più vantaggioso. La Regina d' Inghilterra interteneva tutt' i Princi di Europa colla speranza di sposarli, e per impegnare molto più gli Ugonotti, mostrata avea qualche inclinazione per il Principe di Bearn, Per questo Regina sua madre, stabilì aspettare qualche tempo pria di conchiudere con Margherita; e frattanto per non esser molesta al Re, rispose, che vedeasi straordinariamente onorata pel matrimonio, che le facea proporre; ma che era obbligata di consultare i suoi Teologi, se poteva in coscienza dare a suo figlio una Principessa di Religione contraria, e che il Principe non era allora nella Rochelle. La Regina, sua madre, avealo spedito a visitar le sue Piazze, ed era vantaggioso il mostrarlo a' suoi sudditi. Facea però essa scandagliare a fondo le intenzioni del-

della Regina d' Inghilterra, del che potea facilmente venire a capo per mezzo del Cardinale di Chatillon. Seppe essa che le speranze, che dava tal Principessa non erano, se non cabale, e che difficilmente s' indurrebbe a prendersi un padrone. Così la Regina di Navarra non indugiò a rispondere al Re. Si conchiuse il matrimonio, e per compierlo, non vi bisognava che la dispensa del Papa. Circa lo stesso tempo, Maria di Cleves, sorella della Duchessa di Nevers, e di Guisa, educata nella Religione Protestante, presso la Regina di Navarra fu promessa al Principe di Condè. L' Ammiraglio, che quattro anni prima perduta avea Carlotta di Laval, si rimaritò con Giacomina di Entremont, Savojarda di Casa rispettabile, e potentemente ricca, divenuta di lui amante pel suo nome di gran Capitano. Si portò essa a trovarlo nella Rochelle, e il Re fece a lei rendere i suoi beni, confiscatile dal Duca di Savoja. Il Telignì sposò ancora la figlia dell' Ammiraglio, ottenutagli dal suo merito; poichè non aveva egli alcuna rendita; e quantunque fosse Gentiluomo, la sua nascita non era proporzionata nè alla dignità, nè alla stima dell' Ammiraglio.

Le allegrezze cagionate da tanti matrimonj fatti insieme furon turbate dalla morte del Cardinale di Chatillon. Morì egli d' improvviso, partendo da Inghilterra per ritornare in Francia, e non si seppe, se non due anni dopo, ch' egli era stato avvelenato dal suo Cameriere. Era egli nato con grandi qualità pel Mondo, e per la Corte; ma ancorchè fosse stato Cardinale, quasi dalla sua infanzia, non avea

mai avuto gusto per lo Stato Ecclesiastico. Gl' interessi della sua Casa, cui sacrificò la sua Religione, lo condussero all' Eresia; non lasciò egli però di serbare qualche forma di Ecclesiastico, per conservare le rendite de' suoi benefizj; ed essendo egli da ciò ritenuto dal prendere alla svelata le armi, erasi intromesso nel trattato, nel quale molta scaltrezza e molto spirito, uniti a molta franchezza, almeno apparente, gli davano gran vantaggio. L' Ammiraglio sentì al vivo questa perdita, e vedendosi solo superstite di tre fratelli, che gli erano di un sì grande ajuto, cercò nel suo spirito, e nel suo coraggio nuovi mezzi da risorgere.

Il Re desiderava con ardore di trarlo alla Corte, e per farlo con più facilità, si avanzò fino a Blois. Colà, dicesi, si tenne quel celebre Consiglio, nel quale fu determinata la strage de' Protestanti. Poco dopo accadde l' assassinio del Ligneroles, che sorprese tutta la Corte. Era questi il favorito del Duca di Angiò. Frattanto il Viceconte della Guerche, che nudriva contra lui antica inimicizia, si fece assistere da' principali della Corte per ammazzarlo. La confidenza fattagli dal suo padrone, gli costò la vita. Confidato avevagli il secreto della strage degli Ugonotti, e questo giovane o per imprudenza, o per vanità, avea fatto intendere al Re, ch' ei lo sapea. Ciò fu bastevole a non fargli portar più oltre il secreto. Il Re si valse del la Guerche per ammazzarlo; e per tenere a bada il Mondo, colla sua avventura si mescolarono alcune istorie di donne, affinchè il delitto si attribuisse alla gelosia. Essendo però

ma-

malagevole l'ingannar l'Ammiraglio, il Re si applicò più che mai a guadagnarlo. Il miglior mezzo, che potea trovarsene, era il proporgli de' disegni di guerra, e sopra tutto ne' Paesi-Bassi. Gli si parlò allora più alla svelata, e con più stabilità, che mai.

Luigi, Conte di Nassau, era presso di lui nella Rochelle. Il Re dava tante speranze della guerra, che l'Ammiraglio stabilì mandarvi questo Conte, ed il la Nove, per iscoprire più da vicino quel, ch'era. Essi ritornarono persuasi, che il Re di buona fede desiderava tal guerra, e che per cominciarla non aspettava, se non l'arrivo dell'Ammiraglio, cui voleane dare il comando. Lo trovaron essi occupato in gran disegni al suo solito. La sua carica davagli possenti mezzi per intraprenderli. Duranti gl'intervalli delle guerre civili, avea spedito nel nuovo Mondo per istabilirvi delle abitazioni, ed anche, durante la guerra, non abbandonava in tutto questo disegno. Aveavi pur parte l'interesse della sua Religione, ch'egli si facea l'onore di dilatare; ma tutto il Mondo confessava, che la grandezza del Regno, ch'egli avea sempre a cuore, formava uno de' suoi principali motivi. Lo scarso impegno della Corte nelle sue imprese lo fecero mal riuscire: e pure a lui si debbono i principj dello stabilimento de' Francesi nel Canadà, e nelle Isole.

Dopo l'ultima pace, avea spedito di nuovo nell' America per riconoscere i Porti. Una nuova ragione erasi unita a tutte le altre. Era questa il desiderio di nuocere agli Spagnuoli; e sperando di far loro subito la guerra nella Fiandra, pensava nello stesso

tem-

tempo ad opporsi loro nel nuovo Mondo, d'onde ricavavano le loro ricchezze. L'esito infelice, la cui notizia eragli giunta, lungi dal ributtarlo, faceagli pensare a' mezzi da riparare un tal danno. Questo pensiero l'occupava nel tempo, in cui Luigi di Nassau si portò a riferirgli le risposte, e le intenzioni del Re. Consigliavagli di portarsi alla Corte, senza differir di vantaggio. Il Maresciallo di Cossè, che lo trovò scosso, diedegli ancora più fiducia, portandogli il permesso di farsi accompagnare da cinquanta uomini di arme, per la sicurezza della sua persona; ed il Maresciallo di Montmorencì, i cui consigli non erangli punto sospetti, finì di determinarlo.

Cominciava a formarsi nella Corte un terzo Partito, chiamato de' Politici. Questo, senza parlare di Religione, dovea propor solo la riforma degli abusi, e l'assemblea degli Stati Generali. Il Duca di Alencon facea sperare di mettersi subito alla di lui testa. A misura, che questo giovane Principe cresceva, scoprivasi tutto dì in lui un cattivo fondo, ed un gran desiderio di seminar discordie. Frattanto i due Marescialli erano i Capi del Partito. Ciò fece desiderar loro di vedere nella Corte, e presso il Re un uomo della forza dell' Ammiraglio, capace solo a rovinare il credito degl' Italiani odiosi a tutti, eccetto alla Regina madre, ch' essi regolavano; e di contrappesare il potere della Casa di Lorena, dispotica assoluta de' popoli, che la forte inclinazione del Duca di Angiò pel Duca di Guisa, rendea tutto dì più possente.

L' Am-

L'Ammiraglio deferiva molto a' suoi amici, ed a' segni di stima, che venivangli dalla Corte. Per questo si presentò al Re, che lo accolse meglio di quel, che gli avea fatto sperare. Postosi in ginocchio innanzi al Re, questi lo sollevò, ed abbracciandolo, e chiamandolo padre, gli disse, che non mai verrebbe per lui giorno più felice di quello, che metteva l' ultimo suggello alla pace. L'Ammiraglio (Francese sino nel più intimo del suo cuore, e dal solo spirito della sua Religione portato ad interessi contrarj al bene dello Stato) non potea frenare le lagrime. Le finezze del Re furon seguite dalle sue liberalità. Diede cento mila lire all' Ammiraglio per indennizzarlo del saccheggio di sua Casa, duranti le guerre. Fu anche liberale verso lui a spese della Chiesa, concedendogli un'annata di rendite de' benefizj di suo fratello il Cardinale, ed anche alcuni de' suoi benefizj. Gli rese ancora il suo posto nel Consiglio, nel quale stava in mezzo tra i Marescialli di Francia. Quel, che però sembrava più solido, è, che trattava a fondo con lui i più grandi affari dello Stato, che sembravano essere l'alleanza, ch'ei progettava colla Regina d' Inghilterra, e co' Protestanti di Alemagna, per venirne subito dopo alla guerra di Fiandra; tanto desiderata dall' Ammiraglio. Ne determinò seco lui tutt' i mezzi, come con colui, al quale dar ne volea la carica. L'Ammiraglio ebbe il permesso di passar qualche tempo nella sua Casa. Il Re continuava a trattar seco lui per lettere quel, che avea cominciato di viva voce. Il Duca di Guisa, quantunque avvertito,

tito, non sapea cosa credere di questi segni di confidenza, e si ritirò dalla Corte quasi tanto per timore, che per dissimulazione. Il naturale forte dell' Ammiraglio facea temere, ch'ei non cangiasse lo spirito del Re. La Regina madre, ed il Duca di Angiò, che doveano fingere di entrare in gelosia, non n'erano in tutto esenti, e il credito dell' Ammiraglio facea riclamar tutto il Mondo, eccetto i Montmorencì, ed i loro amici. Guglielmo di Montmorencì, Signore di Thorè, uno de' fratelli del Maresciallo, e il più sedizioso di tutti, faticava secretamente ad unirgli il Duca di Alencon. Questo Principe mostrava un grande attaccamento per l'Ammiraglio, e nella stima, che bramava mostrargli, quei, che riguardavan le cose da vicino, osservarono, che di tutte le sue qualità, quella, che più stimava, era la scaltrezza, ch'egli avea di rendersi capo di un partito.

L'affare del matrimonio del Principe di Bearn, quantunque risoluto, tirava a lungo, perchè il Papa conceder non volea la dispensa. Per rompere un tal matrimonio fece domandare la Principessa Margherita dal Re di Portogallo. Spedì un Legato per patrocinare la domanda di questo Principe, ed insieme per obbligare il Re ad entrar nella lega contra il Turco. Il Re rispose civilmente al Re di Portogallo; ma disse, che il bene dello Stato gli avea fatto prendere altri impegni. Per la lega rispose, che le scissure del suo Regno non gli permettevano il prender parte negli affari stranieri. Poco dopo diedesi la famosa battaglia di Lepanto.

Don

Don Giovanni d'Austria era stato dichiarato Generale della Lega, subito dopo aver condotta al termine nella Spagna la guerra contra i Mori ribellati; guerra resa difficile, e pericolosa per la loro ostinazione. La sua autorità impedì le discordie, che si erano introdotte tra i Capi. Si portò in Italia, e partì da Napoli verso la metà di Agosto, dopo aver ricevute dal Cardinale di Granvelle, Vicerè, le divise del comando inviategli dal Papa. Tenne consiglio in Messina sul principio di Settembre, e qualche tempo dopo seppe, che i Turchi, i quali non credeano più, che vi sarebbe cosa alcuna da intraprendere, essendo già sì avanzata la stagione, rimandati aveano sessanta Vascelli, che i loro più celebri Corsari uniti avevano alla loro Flotta. Il di più era rimasto verso il Golfo di Corinto. L'armata Cristiana partì da Corfù verso il fine di Settembre, per andare in ajuto di Famagosta. Seppe essa tra il viaggio, che il valore ammirabile del Bragadino non avea potuto salvarla. Il Bassà irritato contra questo bravo uomo, che gli avea fatta perir tanta gente, non ostante la capitolazione, lo fece spirare tra' tormenti, che soffrì con tanta pietà, quanto mostrato avea di valore nella difesa della sua Piazza. In questa guisa appunto questi brutali conquistatori insultano la virtù, che non san conoscere, e che ricambiano in una insolente fierezza.

La notizia della perdita di Famagosta non impedì a'Cristiani il portarsi contro i Turchi, quantunque una gran parte della flotta Veneziana si fosse disfatta. Trovaron essi il nemico nel Golfo di Lepanto, luogo

già

già celebre per la battaglia di Azio. Colà diedesi un attacco navale. Nel dì sette Ottobre gl' Infedeli furon disfatti; 117. delle loro Galee furon prese, e più di venti sommerse. Vi furon pure sobbissati venticinque in trenta mila uomini, quattro mila ne furon presi, e tutt' i Capi furono o annegati, o passati a fil di spada, a riserva di un solo. Tutto l'Impero Ottomano tremò per questa rotta, e la sua potenza per mare non si è mai ristabilita, dopo quel tempo.

Continuavano gli attestati di confidenza, che il Re dava all'Ammiraglio: i Trattati coll' Inghilterra, e co' Principi Protestanti si avanzavan molto. Nello stesso tempo il Vescovo di Valenza faceva agir suo figlio Balignì nella Polonia per ottenere questa Corona al Duca di Angiò. Il Re Sigismondo Augusto non avea figli, e la sua morte sembrava vicina e per le sue infermità, e per l' età avanzata. L' affare si trattava con molta secretezza; ma il Re ad arte si lasciò uscir di bocca qualche cosa: nulla diede maggior fiducia agli Ugonotti. Riguardavan essi il Duca di Angiò, come lor nemico dichiarato, ed il più da temersi, e le sue vittorie gli servivan d'impegno contra il Partito Protestante. Penetraron essi facilmente, che il Re, sì geloso di suo fratello, non pensava tanto ad innalzarlo, che ad allontanarlo. La Regina di Navarra si portò alla Corte: gli articoli del matrimonio furon sottoscritti nel dì 11. Aprile, e la maniera, con cui si convenne per celebrarlo, non era molto lontana da quella, di cui si facea uso nella Chiesa. Nel dì 19. fu conchiusa l'al-

1572

lean-

leanza colla Regina d'Inghilterra, e con obbligo di difendersi scambievolmente contra tutt' i nemici, senza distinzione. Il Maresciallo di Montmorencì avea negoziato questo affare presso Elisabetta; ma il matrimonio del Duca di Angiò con questa Principessa, fu assolutamente frastornato. Fu ella contentissima di poter aver per pretesto il zelo per la sua Religione, e di poter negare al Duca di Angiò l' esercizio della sua, ch' ei domandava per tutta l' Inghilterra.

Nello stesso tempo il Re fece partire Gasparo di Schomberg per trattare una lega offensiva, e difensiva co' Principi Protestanti di Alemagna, e non trascurò cosa alcuna per impegnare ne' suoi interessi il Principe Palatino, ed i suoi figli. Spedì ancora al Gran Duca di Toscana. Era questi Cosimo de Medici, cui il Papa data avea tal qualità, ch' egli aveasi conservata, quantunque l' Imperatore la sentisse male. Questo Principe concepute avea delle grandi gelosie contra il Re di Spagna, che da poco erasi impadronito del Finale, Piazza dipendente dall' Impero, ed avea fatto poco conto delle doglianze dell' Imperatore. Tutta l' Italia restò scossa da questa impresa, ma specialmente il Gran Duca, che da tal conquista veniva minacciato più che gli altri, e che si persuase facilmente, che Filippo avea de' disegni sopra di Siena. Il Re profittar volle di tale occasione per impegnar Cosimo contra la Spagna, ed essendo egli ricco, il Re gli dimandò ad imprestito gran somma di denaro.

Tutti questi grandi apparecchi, che si facevano

in

in tanti luoghi contra il Re di Spagna, persuasero l'Ammiraglio, che gli si volea da dovero far la guerra, e non diede retta a' Roccellesi, che gli scriveano continuamente lettere per avvisarlo di stare in guardia. Lo Strozzi armava de' Vascelli nelle loro vicinanze, e quantunque si pubblicasse, che ciò era con disegno di passar nella Fiandra, i Roccellesi erano spaventati da un tale armamento; ma l'Ammiraglio gli esortava a bandire sì vani timori, e gli assicurava, che il Re avea bene altre mire, anzi che quella di attaccare i Protestanti. Attribuiva la fama, che si facea sparger tra loro circa i cattivi disegni della Corte, a' nemici dello Stato, e lungi dal prendere, come i suoi amici ve lo esortavano, nuove precauzioni, obbligò gli Ugonotti a restituire le Piazze di sicurtà, due mesi prima del tempo stabilito dall' Editto. Quei della Rochelle furono i soli, che non deferirono a' suoi sentimenti. Gli altri furon lodati pubblicamente con delle lettere patenti del Re, che raccomandava religiosamente l'esecuzione dell' Editto.

Il Papa Pio V. morì nel 1. di Maggio, afflitto e dalle scissure de' Confederati, che avean loro impedito di trar profitto dalla vittoria di Lepanto, e dal non aver potuto i Veneziani mettere in salvo il loro Regno di Cipro. Gregorio XIII. suo successore, non fu sì ritenuto al par di Pio per la dispensa del matrimonio, che dovea celebrarsi nel 1. di Giugno; ma alcune difficoltà, che il Cardinale di Borbone trovava nella dispensa, lo fecero differire sino al meso di Agosto. Questa dilazione privò la Regina di Navar-

varrà della consolazione di vederlo compiuto. Morì essa nel dì 4. Giugno, in età di 44. anni, in Parigi, dov'erasi portata per fare gli apparecchi per la cirimonia. Essendo essa molto attiva, dicesi, che si riscaldò per le cure, che assunse per far tutto con magnificenza al suo solito. Altri credono, ch' ella morì avvelenata per mezzo de' guanti profumati, ed è certo, che chi glieli vendè, era capace di una nera azione. Nulla però si vide di sicuro circa questo delitto. Può credersi facilmente, che i Protestanti furono inconsolabili per la sua perdita. Il di lei spirito sostenuto da un gran coraggio, l'avrebbe fatta piangere anche da' Cattolici, se non fosse stata Protestante.

Circa lo stesso tempo il Principe di Orange avendo sorpreso Mons, l'Ammiraglio fece premura al Re di servirsi di questa occasione, e dichiarar la guerra al Re di Spagna. Nel mentre, che tutto il paese era scosso dalla presa di questa Piazza, il Re pensava a tutt' altro allora, fuorchè a far la guerra; ma come più di ogni altra cosa temea, che l'Ammiraglio non penetrasse la sua intenzione, non osò negarla alla svelata. L'espediente, che prese per guadagnar del tempo, fu l'ordinargli di mettere in iscritto il suo parere, per farlo esaminare nel suo Consiglio. Su ciò l'Ammiraglio compose un lungo discorso; ma fidavasi principalmente alle ragioni, che dette aveva al Re in secreto, delle quali la principale era, che s'ei non proteggea gli Olandesi, questi sarebbero costretti gittarsi tra le braccia della Regina Elisabetta, la quale divenuta dispotica

ne' Paesi Bassi, desterebbe con tanta possanza, e più da vicino che mai, le antiche animosità degl' Inglesi contra la Francia.

Nel mentre che il Morvilliers, custode de' sigilli, rispondeva allo scritto dell' Ammiraglio, le cose tiravano a lungo, ed il Re consentì, che il Conte di Nassau, ed il Genlis conducessero di soppiatto qualche ajuto al Principe di Orange, per difendere Mons, che il Duca di Alba minacciava. Questo Duca cominciava a confondersi per li disegni della Francia. Creder non potea, che Carlo si potesse riconciliare di buona fede con gli Ugonotti, ed abbandonare il disegno di distruggerli, tante volte risoluto tra i due Re. Vedeva egli bene, che un tal disegno convenir non potea colla guerra di Spagna, e sospettava qualche cosa di ciò, ch' eravi in fatti. Per l' altra banda però egli era uno spinger tropp' oltre la finzione, lo spedir delle truppe contra di lui. In ogni caso si apparteneva alla sua prudenza il non lasciarsi sorprendere, e per questo marciò contra il Genlis, e lo battè.

Al vedere la maniera, in cui il Re intese questa notizia, non vi fu persona, che non credesse, ch' egli ne fosse sensibilmente tocco. Per questo l' Ammiraglio si portò in Parigi pieno di fiducia, contra il parere di tutt' i suoi amici: ei credea necessaria la sua presenza presso al Re in questa occasione. Al suo arrivo si rinnovarono le proibizioni di portare le armi, e di fare alcuna sollevazione. Giudicò, che voleasi con questo badare alla sicurezza della sua persona, e frenare il furore del popolo, che l' odia-

va,

va, sì per motivo della sua Religione, che per amore al Duca di Guisa. Il Re gli concesse quanto volle, e gli permise il far leva di tante truppe sulla frontiera, quante ne giudicherebbe necessarie per sostenere il Principe di Orange nel disegno di soccorrere Mons, assediato dal Duca di Alba.

Avvicinavasi frattanto il tempo del matrimonio. Il Principe di Navarra, divenuto Re per la morte di sua madre, era giunto col suo cugino il Principe di Condè, le cui nozze colla Principessa di Cleves eransi celebrate, in presenza del nuovo Re. Tutt'i Signori Protestanti seguivano i due Principi. L'esempio dell' Ammiraglio gli aveva assicurati, e quasi più non credeano, che si dovesse temere in una occasione, in cui un uomo così prudente camminava con tanta sicurezza. I Signori Cattolici si portavano ancora dal Re, tra gli altri il Duca di Guisa, che vedendo tutti gli Ugonotti radunarsi in Parigi coll' Ammiraglio, non dubitò, che non si avvicinasse il tempo di sua vendetta, e vi si portò seguito da una infinità di Gentiluomini Cattolici, suoi amici.

La dispensa giunse tale, quale si potea desiderare, ed il matrimonio si fece nel dì 20. Agosto nella Chiesa di Maria Vergine di Parigi: la promessa delle nozze si era fatta nel giorno avanti nella Cappella di Louvre. Nella celebrazione del matrimonio si osservò, che la Principessa Margherita, la quale non isposava, se non con dispiacere, il Re di Navarra, videsi sempre con volto mesto. Dicesi anche, che non mai profferì il *sì* necessario; e che

quando le si dimandò, secondo il costume, se essa prendeva Arrigo di Borbon, Re di Navarra, e primo Principe del sangue, per suo marito, indugiando a rispondere, il Duca di Angiò, suo fratello, da dietro le abbassò la testa; il che fu preso per consenso. Il novello marito, e gli Ugonotti si ritiraron nel Vescovato, durante la Messa; ma nel mentre, ch'eran nella Chiesa furon veduti riguardar con dolore le bandiere loro tolte nelle guerre di Jarnac e di Montcontour, e fu inteso l'Ammiraglio, che diceva al Maresciallo Damville, che subito vi si metterebbero delle altre bandiere più piacevoli alla vista, in luogo di quelle; tanto egli era occupato dalle vittorie, che sperava riportare nelle guerre de' Paesi-Bassi.

Ei non sapea, che nel mentre, che si nudriva di questa speranza, ed in mezzo alle allegrezze delle nozze si teneano de' Consigli secreti per rovinarlo con tutt'i suoi amici. Il Maresciallo di Montmorencì, che più di lui diffidava, ne dubitò, e sotto pretesto di qualche indisposizione, che gli restava, diceva egli, del suo viaggio d'Inghilterra, d'onde era ritornato, si ritirò in Chantilly. Poco dopo si ebbe notizia della morte del Re di Polonia, nel quale si estinse la famiglia de' Jagelloni. Il Vescovo di Valenza fu spedito nella Polonia per condurvi al termine quel, che suo figlio vi avea cominciato colle sue istruzioni, e proccurare l'elezione del Duca di Angiò. Nè il Duca, nè la Regina madre desideravano il successo di questa impresa. Il Duca riguardava la sua elezione in un paese sì lontano, come

un

un onorevole esilio; e la Regina non poteasi risolvere ad allontanare da se un figlio, ch'erale sì caro; ma il Vescovo, che sapea, quanto la cosa era grata al Re, era determinato ad affaticarvisi con tutta la sua forza.

La Regina era occupata nel disegno di far perire gli uni per mezzo degli altri, tutti quelli, che le facevano ombra. Pretendea che quei di Guisa la liberassero dell'Ammiraglio, de' Montmorencì, e degli Ugonotti, per quindi perire eglino stessi oppressi dalle truppe, dopo che si sarebbero spossati, rovinando i loro nemici. In questo disegno, ecco l'ordine, che meditava per l'esecuzione. Volea cominciare dall'Ammiraglio, e dare al Duca di Guisa, suo nemico, il peso di farlo assassinare, al che erasi egli esibito. Non dubitava, che gli Ugonotti, ed i Montmorencì non prendessero le armi per vendicarlo. Questo era un pretesto per rovinarli tutt'insieme perocchè i Guisa, ed i Cattolici di Parigi uniti ad essi, erano senza paragone più forti, che quei due partiti riuniti; ma siccome essi non poteano disfarli senza pagarla cara; e poichè gente sì brava non mancherebbe di vender carissima la loro vita, sperava la Regina Madre di sbrigarsi facilmente de'Guisa, indeboliti in tale conflitto.

La cosa non fu proposta al Re in tutta la sua estensione. Gli si parlava solo e dell'Ammiraglio, e degli Ugonotti, nella rovina de' quali il popolo potrebbe bene inviluppare i Montmorencì, resi odiosi dalla loro unione coll'Ammiraglio. Gli si dicea, che non mai avrebbe nè autorità, nè quiete, se non aves-

se liberato il suo Regno da questi capi del Partito: che se compier non potea tutto il disegno in un sol colpo, sarebbe sempre un gran vantaggio il disfarsi dell' Ammiraglio, che a suo talento facea la pace, o la guerra, rigettando l'odio dell'azione sopra i Principi di Lorena, suoi dichiarati nemici: che del resto il Re farebbe degli Ugonotti quel, che volesse, dopo averne abbattuto il principale Capo, e terrebbe tutti gli altri tra le sue mani: che i Montmorencì non si potrebbero sostener soli: e che in fine i Principi Lorenesi sarebbero assolutamente a disposizione del Re, quando tutte le forze del Regno sarebbonsi riunite, cosicchè l'autorità Reale ripiglierebbe tutto il suo vigore.

Il Re, per crudele ch' egli fosse, non entrava, se non con dispiacere, in un tale disegno; poichè aveva un fondo di rettitudine, che ripugnava a sì nere azioni. Lo avean più rovinato con delle cattive massime, e gli si era tante volte replicato, che il non far perire l'Ammiraglio sarebbe un male per la sua Corona, e per la sua vita, che diede ordine al Duca di Guisa di cercare un assassino. Non bisognò andar lontano a cercarlo. Il Monrevel, che avea già assassinato il Mouy, erasi ritirato quindi nelle terre del Duca, che lo custodiva per questo ultimo colpo. Questo empio si portò egli stesso a scegliere nella Casa di un confidente del Duca di Guisa, una finestra, che sporgea sulla strada, per la quale l'Ammiraglio passava sempre, ritornando da Loure in casa propria. Nel dì 22. Agosto, sulle undici del mattino, il Monrevel vedendolo passare

a pie-

a piedi molto lentamente, perchè leggeva una lettera, gli scaricò un'archibugiata carica a due palle, di cui l'una gli ferì il braccio sinistro, e l'altra ruppegli un dito della mano destra. Il colpo fu inteso nel giuoco della Palla corda, dove divertivasi il Re col Duca di Guisa. Gli si venne a dire quanto era accaduto. Gittò egli subito a terra la sua racchetta, ed uscì tutto furioso, giurando, che prenderebbe vendetta di un attentato, che riguardava più la sua persona, che quella dell'Ammiraglio. Parlò colla stessa forza al Re di Navarra, ed al Principe di Condè, che gli si presentarono per domandargli il permesso di ritirarsi. L'ardore, col quale testificò loro, che vendicar volea questo assassinio, calmò quasi ad essi lo spirito.

Si cercò in vano l'assassino: erasi egli messo in salvo, fuggendo su di un cavallo apprestatogli da una persona delle genti del Duca di Guisa. Gli Ugonotti non si accesero, come erasi sperato: la tranquillità dell'Ammiraglio impedì loro il sollevarsi. Non s'irritò egli mai contra chi che sia; discorrendosi però dell'autore dell'assassinio, con una picciola parola dinotò il Duca di Guisa, ma senza nominarlo. Era poi ben lungi l'Ammiraglio dal sospettarne reo il Re. Tollerò il suo male, e le incisioni, che bisognò fare, con un'ammirabile costanza. Nel giorno istesso, in cui fu ferito, quantunque non fosse lontano da pericolo, e quantunque si temesse veder cancrenata la mano, vide, ed ebbe abboccamento con tutti i Signori della Corte con una costanza, che li sorprendeva, attestando una

intera indifferenza per la vita, e per la morte, ed assicurando, che morrebbe contento, purchè potesse dire al Re una parola importante per la sua gloria, e per il bene dello Stato. Aggiunse, che la cosa era di tal natura, che nessuno si addosserebbe il riferirgliela, e che bisognava, che parlasse egli stesso. Fu riferito al Re, il quale poco dopo si portò a vedere il ferito colla Regina sua madre, col Duca di Angiò, ed alcuni Signori, tra' quali era il Duca di Guisa.

Nell'abboccamento particolare, ch'egli ebbe col Re, non si trattenne ad esporgli delle querele, e non gli parlò di se, se non per assicurarlo del zelo, che nudriva pel suo servizio. Il suo discorso si raggirò quasi tutto circa la guerra di Fiandra, a cui esortava il Re con tutto l'ardore possibile. Lo avvisò particolarmente della poca secretezza, ch'era nel suo Consiglio, nel quale non profferivasi cosa alcuna, che non fosse subito riferita al Duca di Alba. Si dolse degli inauditi rigori, di cui questo Duca faceva uso contra 300. Gentiluomini Francesi, che fatti avea prigionieri nell'ultima zuffa, e sembrava sorpreso, che il Re non ne avesse mostrato alcun risentimento. Conchiuse raccomandandogli istantemente l'esecuzione degli Editti, qual unico mezzo da conservare il Regno.

L'abboccamento fu sì lungo, che la Regina madre, la quale vedea parlar l'Ammiraglio con impegno, ed il Re in apparenza aver piacere di quel, ch'ei dicea, ne rimase inquieta. Temeva essa, che un uomo sì forte in ragionare non muovesse il Re;

ma

ma questo Principe si alzò, senza decider cosa alcuna circa la guerra de' Paesi Bassi, e per evitare di rispondere, entrò a fare più ragionamenti circa il colpo, che avea ricevuto l'Ammiraglio, e circa lo stato di sua salute. Durante tutto l'abboccamento, lo chiamò sempre suo padre, con una sì profonda finzione, che non vi fu persona, la quale non credesse, ch' egli ne fosse tocco. Giurando egli spesso, che farebbe giustizia degli autori dell' assassinio, l'Ammiraglio dissegli dolcemente, che non vi bisognava gran tempo per iscoprirli. Ritiratosi il Re, la Regina madre inquieta gli si avvicinò per domandargli quel che l'Ammiraglio gli avea detto con tanto ardore. Il Re per suo temperamento era ruvido, e da qualche tempo cominciava a parlare molto aspramente a questa Principessa. L'azione, che meditava, inferocivalo ancor di vantaggio, cosicchè rispose, giurando secondo il costume, che l'Ammiraglio gli avea consigliato di regnar solo. Dalla sua ciera si giudicò bene, che inventava questo discorso, e parlava così alla Regina per darle motivo da pensare.

Gli Ugonotti frattanto si radunarono presso l'Ammiraglio molto spaventati. Il Vidamo di Chartres disse senza esitare, che la ferita dell'Ammiraglio non era, se non il principio della Tragedia, e ch'essi ne farebbero ben presto la sanguinosa conclusione, se non uscissero subito di Parigi. Ciascuno riferiva quanto avea raccolto circa questo soggetto. Gli uni narravano, ch'erasi sentito dire, che nelle nozze del Re di Navarra sarebbesi sparso più sangue,

to. I suoi amici, senza pensarvi, diedero moto alla sua rovina. Temendo essi, che il popolo non si ammutinasse al suo solito contra di loro, e non si scagliasse contra l'Ammiraglio, supplicarono il Re di far custodire la sua casa. Fu questo pel Re un bel pretesto da assicurarsi della sua persona, e da compiere i suoi disegni. Nello stesso tempo fece mettere una compagnia di Guardie innanzi l'alloggio dell'Ammiraglio, e per togliere ogni sospetto, vi mescolò alcuni Svizzeri della guardia del Re di Navarra; ma in picciol numero. Ordinò a' Gentiluomini Protestanti di portarsi ad alloggiare intorno all'Ammiraglio, e fece loro notare gli alloggi. Proibì con impero di lasciarvi avvicinare alcun Cattolico, sotto pena della vita. Nello stesso tempo i Magistrati fecero registrare i nomi di tutti gli Ugonotti, sotto pretesto di stabilire il loro sito.

Il Re mostrò di temere, che il Duca di Guisa non cagionasse qualche sollevazione, e finse voler mettere in sicuro la vita del Re di Navarra, e del Principe di Condè, invitandoli a chiudersi nel Louvre con quanta più brava gente avevano. In tal guisa tutt'i Protestanti si trovarono in sua mano, senza che alcuno potesse sfuggirne.

Il Vidamo si confermò nella conceputa opinione, che si volea rovinar tutti. Essendo l'Ammiraglio in istato da esser portato in una bara, insistè egli di nuovo per la ritirata; ma la mallìa era troppo possente, o la dissimulazione del Re troppo grande, e troppo profonda. Il Telignì perseverò nella sua cecità; ma alcuni del Partito, tra gli altri il

Mont-

Montgomerì, ch' era dell' opinione del Vidamo, quando videro, che non guadagnavan cosa alcuna, si ritirarono nel sobborgo di s. Germano, dove quelli della sua Religione alloggiavano in maggior numero. Quanto disse il Vidamo, fu riferito subito alla Regina. Correva allora il dì 23. Agosto, vigilia di s. Bartolommeo. Si temè, che le ragioni vere non la vincessero finalmente, ed all' istante si stabilì di far perire senza indugio quanti Ugonotti eranvi in Parigi. Non si osava propor subito al Re una strage sì grande, e non gli si parlava, se non de' principali; ma egli, giurando, rispose, che bisognando far strage, non volea, che vi rimanesse un solo Ugonotto, per rimproverargli la strage degli altri. Per questo si conchiuse uno sterminio universale, e si determinò farne fare altrettanto in tutto il Regno. Il Re di Navarra fu eccettuato, e non fu debitore di sua salvezza, nè alla sua dignità, nè alla sua nascita, nè alla sua nuova alleanza, quanto all' impossibilità, che si conobbe, di attribuir la sua morte, come quella dell' Ammiraglio, al Duca di Guisa. Ciò non perchè il Re non lo amasse, ma questa propensione per lui non era forte in maniera da poterlo salvare, se gli si fosse data premura. Pel Principe di Condè (che rendeva odioso la memoria di suo padre) era fatta la sentenza, e sarebbe morto, se il Duca di Nevers, suo cognato, non avesse trattenuto il colpo, entrando mallevadore della sua sommissione. La notte seguente fu destinata all' esecuzione.

Il suonare a martello della campana grande di Palaz-

lazzo, della quale non si fa uso, se non nelle grandi cirimonie, servir dovea di segno. Il Duca di Guisa non si vergognò di addossarsi sì orribile esecuzione. Il primo delitto da lui commesso nel fare assassinar l' Ammiraglio gli servì di caparra per tutto il di più. Si diedero secretamente gli ordini necessarj per fargli ubbidire dalle genti di guerra, e nella Città. Frattanto il Re affettava trattarlo con freddezza. Fu arrestato uno de' suoi servi per l' assassinio dall' Ammiraglio. Il Duca se ne dolse, e si finse rigettarlo. Dicea, che volea ritirarsi, e frattanto stava all' ordine. Si fecero portare delle armi in Louvre colla maggior possibile secretezza. Il Telignì ebbe avviso e di ciò, e delle mosse, che vedeansi fare alla sorda dalle genti di guerra. Il Re lo avea avvertito, che tutto faceasi per suo ordine, e che bisognava mantenere a freno il popolo, che quei di Guisa proccuravan sollevare. Per questo il Telignì ne stette in pace, ed impedì anche, che se ne desse avviso a suo suocero. Era di già molto avanzata la notte, quando il Duca di Guisa cominciò a dare i suoi ordini. Comandò al Preposito de' Mercatanti, ed agli Scabini (ch' erano già disposti, senza spiegàr loro il perchè) che tenessero all' ordine le loro genti, e che si portassero nel Palazzo della Città, per sapere ciò, che far dovrebbero.

Il Preposito de' Mercatanti, cui la Corte aveva affettato di dare autorità nel popolaccio, pel facile accesso, ch' egli aveva in Louvre, dichiarò alle genti da lui poste all' ordine, che il Re avea risoluto

di

di disfarsi in quella notte di tutti gli Ugonotti, ch' erano allora in Parigi, e che nello stesso tempo dato aveva ordine, che nel suo Regno si trattassero similmente tutti quelli della loro Religione; e che perciò non si mancasse di farne strage al segno dato. Fece loro mettere una manica di camicia sul braccio sinistro, ed una croce bianca sul loro cappello, per riconoscersi tra loro; ed ordinò, che nella data ora si accendessero delle lampane in tutte le finestre. Avvicinavasi l'ora della mezza notte, e la Regina, che lasciato aveva il Re ancor troppo irresoluto per le di lei voglie, quantunque si fossero già spediti gli ordini per le Provincie, si portò a lui, per dare l'ultimo colpo. Vedendolo essa impallidire, e vedendogli scorrer un sudor freddo per la fronte, rimproverandogli il suo poco coraggio, gli disse: *e che non avete la forza di sbrigarvi di genti, che sì poco han risparmiato la vostra autorità, e la vostra persona?* Restò punto a queste parole, ed ordinò, che si cominciasse la tragedia. La Regina madre partì nello stesso tempo, per non dargli luogo a pentimento, e diede gli ultimi ordini.

Cominciava a farsi un gran tumulto intorno a Louvre. Le lampane erano accese. Gli Ugonotti sorpresi dimandavano cosa ciò fosse: fu loro risposto esser questa un' allegria, che facevasi in Louvre. Alcuni di essi vi si portarono, e furono oppressi dal corpo di guardia, nel mentre, che il Re spaventato dell' ordine, che dato aveva, e del sangue, che andavasi a spargere, comandava, che si soprassedesse ancora. In tal momento s' intesero alcuni colpi

di

di pistole nel corpo di guardia. Fu detto al Re, che non eravi da deliberar di vantaggio, e che non più frenar potevasi il popolo. Suonò il segno in s. Germano dell' Auxerrois, Parrocchia vicina a Louvre, perchè non si ebbe agio di andare nel Palazzo, ed il Duca di Guisa con gran seguito si portò dall' Ammiraglio. Erasi questi destato al romore: il primo pensiere, che gli venne, fu, che il Duca di Guisa avea sollevato il popolo. Alcuni colpi, che intese tirar nella sua Corte, gli fecero giudicare, che a lui si tendeva, e che le sue guardie erano d' intelligenza. Si levò dal suo letto, fece la sua preghiera, disse a' suoi, senza comparire agitato, ch'ei vedea bene, che gli bisognava morire, e che si mettessero in salvo, come potrebbero, mentr' egli non avea più bisogno di ajuto umano.

Appena ebbe conchiuso questo discorso, vide entrare colla spada in mano un uomo, il quale gli dimandò s' egli fosse l' Ammiraglio; *sì*, diss' egli, e mostrandogli i suoi capelli canuti: *giovane*, proseguì, *tu rispettar dovresti la mia età; ma tira innanzi, tu non mi priverai, se non di pochi momenti*. L' assassino gli passò la spada a traverso del corpo, e diedegli più colpi. Rendendo gli ultimi respiri fu sentito l' Ammiraglio dolersi della sua sorte, sol perchè non moriva per mano di un uomo onesto, *ma di un servo*, diceva egli. Il Duca di Guisa domandò se fosse seguita la di lui morte, e per assicurarsene co' suoi proprj occhi, volle vederne il cadavere, che gli fu gettato dalla finestra. Il Teligunì fu ammazzato nello stesso tempo, e per l' ultimo

mo colpo a stenti si ravvide, ch'ei non era sicuro. Il Duca di Guisa uscì subito, e disse alle sue genti, che aveano ben cominciato, ma che bisognava continuare pur così.

Nello stesso tempo s'introdussero in tutte le case vicine, che riempirono di strage: tutta la contrada era divenuta un rivo di sangue. Il Conte della Rochefoucault, il Marchese di Renel, e le altre genti di qualità, furono strozzati i primi. In Louvre si strappavano dalle loro camere gli Ugonotti, che vi alloggiavano, e, dopo averli ammazzati, venivan gittati dalle finestre. La Corte era piena di cadaveri, che il Re, e la Regina non solo riguardavano senza orrore, ma ancora con piacere. Tutte le strade della Città, non erano, se non beccherie. Non si perdonava nè a' vecchi, nè a' fanciulli, nè alle donne gravide: ciascun esercitava le sue vendette particolari, sotto pretesto di Religione, e moltissimi Cattolici furono uccisi, come Ugonotti. In quella occasione appunto il Salcede fu immolato al Cardinal di Lorena.

Pietro Ramo, celebre Professore fu gittato giù da una torre del Collegio di Beauvais, dove insegnava. La gelosia del Charpentier, altro Professore gli cagionò la morte. Si eran essi accesi, il Charpentier in sostenere Aristotele, ed il Ramo in attaccarlo; cosicchè questo sventurato perì molto più, come nemico della Filosofia Peripatetica, che come nemico della dottrina della Chiesa. Dionigio Lambino, altro Professore, neppure Ugonotto, ma odiato dal Charpentier, come il Ramo, temè un simile desti-

destino, e quantunque gliel' avesse perdonata il suo nemico, lo spavento il fece morire. Molti di coloro, che il Re avea destinato alla morte, fuggirono. Suo malgrado, il Duca di Guisa salvò il d'Acier, ed alcuni altri, per sottrarsi da una parte dell'odio, e mostrare, che non desiderava estinto, se non l'Ammiraglio, suo nemico.

I tre Montmorencì, quantunque compresi nel catalogo, sfuggirono. Il Maresciallo di Montmorencì, loro primogenito non potè esser sacrificato con gli altri, essendo assente. Bastava esser amico dell'Ammiraglio, per venir reputato Ugonotto. Il Maresciallo di Cossè, sol perchè era del Partito de' Politici, veniva destinato alla morte, e fu posto in salvo dal furore d'una parente, della quale viveva innamorato il Duca di Angiò. Il Biron, che non era reputato per molto nemico degli Ugonotti, sarebbe perito, come gli altri, se la sua carica di Gran-Maestro dell'artiglieria non gli avesse somministrato mezzo da starne al coperto nell' arsenale, dove non si osò attaccarlo. Vi ritirò egli pure più proscritti, e tra gli altri Jacopo di Caumont di Nonpart, tenero garzoncello di dieci anni, ch'erasi salvato sotto i cadaveri di suo padre, e di suo fratello primogenito, ch' erano stati assassinati innanzi a' suoi occhi. Il Vicesignore poi, e il Montgomerì, quando intesero il romore della Città, passar vollero il fiume con quei, che l'avean seguiti nel Sobborgo di s. Germano, per vedere cosa ciò fosse; ma ( stranissima cosa! ) videro essi il Re, che sparava contro essi dalle fi-

nestre di Louvre: si posero in salvo con prestezza.

La strage durò più giorni. Con ispaventevole violenza si agì ne' due, o tre primi. Fin dalla prima notte il Re chiamò a se il Re di Navarra col Principe di Condè, per imporre ad entrambi l'abjurare la loro eresia. Il Cardinale di Borbone, ed alcuni Ecclesiastici si affaticarono nell' istruirli. Il Re di Navarra resistè poco: il Principe di Condè rispose subito con costanza, che per le cose di coscienza non doveva esser forzato, e che non potea persuadersi, che il Re potesse mancare alla data fede; ma cangiò egli linguaggio, quando intese il Re in persona dirgli, giurando, ed in tuono terribile, queste parole: *Messa, morte, o Bastia per tutta la vita*. Il Cardinale di Borbone ricevè alcuni giorni dopo l'abjura di questi due Principi, e furono obbligati di scrivere al Papa. Disegnava la Corte rifondere tutto l'odio della strage sopra quei di Guisa; ma il Duca non era determinato ad addossarselo, nè a lasciare un sì bel pretesto per esser rovinato in altro tempo.

Parlò egli sì risolutamente, che la Regina madre non osò tirare innanzi questo disegno, quantunque entrata ella vi fosse da principio. Essa fu la prima a dire al Re, che la sua finzione era per accendere una guerra più pericolosa delle antecedenti: che il Maresciallo di Montmorencì avea giurato di vendicare l'Ammiraglio; che tutti gli Ugonotti si unirebbero a lui; che il Duca di Guisa sostenuto dal Duca di Montpensier, e da' Cattolici, armerebbe subito per

difen-

difendersi: che il solo mezzo, che avrebbe il Re d'arrestare tutti questi disegni di vendetta, era il dichiararsi; che non mancherebbero pretesti, e che finalmente una esecuzione sì ardita farebbe tremare i più sicuri, là dove il dissimulare per più lungo tempo una cosa manifesta, sembrerebbe un effetto di timore.

Non vi bisognava di vantaggio per un Principe, che amava di farsi temere, e che temea l'odio meno del disprezzo. Dopo che fu risoluto nel Consiglio quel, che bisognava dire al Parlamento, il Re vi si portò nel terzo giorno della strage, accompagnato dalla Regina, sua madre, da' suoi fratelli, da' Principi del Sangue, e da tutta la Corte. Colà dichiarò, che l'Ammiraglio, e gli altri scellerati al par di lui, congiurata aveano la sua rovina, quella della Regina, sua madre, de' suoi fratelli, ed anche del Re di Navarra, per dar la Corona al giovane Principe di Condè, quale dovean pur quindi ammazzare, affinchè, non restando persona alcuna della Casa Reale, potessero essi dividere il Regno: che tal congiura era stata scoperta sul punto, ch' era per iscoppiare, e che non eravisi trovato altro rimedio, che lo sterminio di coloro, che turbavano lo Stato da sì lungo tempo, e con tante guerre sanguinose sotto la condotta dell'Ammiraglio: che perciò dichiarava, che la cosa erasi fatta di suo ordine, affinchè nessuno ne dubitasse, aggiungendo, ch' ei con ciò non attaccava punto la Religione Ugonotta; ma che anzi volea pel contrario, che gli Editti fossero più che mai osservati. Il primo Presiden-

sidente lodò in pubblico la saggezza del Re, che avea potuto tener nascosto un sì grande disegno, e lo coprì al meglio che fu possibile; ma in particolare mostrò con forza al Re, che se tal congiura era vera, bisognava cominciare dal convincere gli autori, per quindi legittimamente punirli; e non già metter le armi, com' erasi fatto, tra le mani de' furiosi, nè fare sì grande strage, in cui si trovavano avvolti indifferentemente innocenti, e rei.

Il Re comandò, che si desistesse dalla strage; ma non fu possibile arrestare tutto ad un tratto un popolo inviperito. Il suo ardore si rallentò poco a poco, come quello di un grande incendio, e vi furono ancora molti assassinj quattro, o cinque giorni dopo la proibizione. Fra sette giorni perirono più di sei mila persone, tra le quali vi furono cinque, o sei cento Gentiluomini, che si lasciaron uccidere, come sarebbesi fatto di stupidi animali, tanto furon essi sorpresi, e stupefatti da una violenza sì strana, e sì inaspettata. Non vi fu, che il solo Guerchì, che morì colla spada in mano. Di sei in sette cento case, che si saccheggiarono tra il disordine, non ve ne fu ancora, se non una sola, la quale fece resistenza.

Per confermare la fama, che disseminar si volea circa la congiura dell' Ammiraglio, gli si fece fare il suo processo. La Regina madre fece cercare tra le sue carte qualche cosa, che diminuisse l' orrore, che una tale strage cagionar dovea ne' paesi stranieri. Non vi si trovarono, se non memorie per la guerra di Fiandra, e consigli, ch' ei dava al Re pel

buon

buon governo dello Stato. Tra le altre cose lo avvertiva a non dare molta autorità, o molto possente appannaggio a' suoi fratelli, e d' impedire con tutta la sua forza, che gl' Inglesi non acquistassero ne' Paesi-Bassi ribellati un potere, che diverrebbe fatale alla Francia. La Corte bramò comunicare queste memorie al Duca di Alencon, ed alla Regina d' Inghilterra. Rappresentavasi all' uno, e all' altra la maniera, con cui trattavagli un uomo, ch' essi stimavano tanto. La risposta fu onorevole per l' Ammiraglio. Dissero, ch' essi forse potean dolersi di lui; ma il Re almeno dovea provarne piacere; e che consigli sì solidi, e sì disinteressati venir non poteano, se non da un fedele servitore.

Così quanto impiegavasi per iscreditar l' Ammiraglio, non serviva, che ad illustrare la sua memoria. Fu essa però condannata con solenne sentenza; che avrebbe potuto esser giusta in altro tempo; e per altro motivo; niente però sembrò più vano, e più mal fondato della congiura; di cui veniva egli allora accusato. Non si lasciò di eseguir la sentenza in presenza del Re, e della Regina; ed in mancanza del suo corpo, che il popolo avea dilaniato; si decapitò la sua immagine, che su di una scala fu quindi strascinata in Montfaucon. Questo è il luogo, in cui si espongono i cadaveri degli assassini di strada, e degli scellerati. Il Vidamo, ed il Montgomerì furon pure in effigie castigati contemporaneamente; fu però effettivo il supplizio di alcuni altri condannati insiem con loro.

Per imprimer di vantaggio la congiura negli spiriti, si ringraziò Iddio pubblicamente per la pretesa scoperta. Questi belli ritrovati non imposero a persona alcuna; e l' azione fatta fu tanto più detestata dalle genti da bene, quanto che non potè trovarsi un pretesto, che avesse la menoma verosimiglianza. L' orrore se ne aumentava tutto dì per le notizie, che si riceveano dalle Provincie; perocchè, quantunque pubblicate si fossero e la dichiarazione, che il Re fatta avea nel Parlamento, e le proibizioni d' inquietare gli Ugonotti, siccome gli ordini spediti per la strage si erano disseminati per tutta la Francia, fecero essi strani effetti, principalmente in Roven, in Lione, ed in Tolosa. Cinque Consiglieri del Parlamento di quest' ultima Città furon giustiziati in toga rossa: venticinque, o trenta mila uomini furono ammazzati in diversi luoghi, e vedevansi i fiumi strascinar co' cadaveri l' orrore, e l' infezione in tutt' i paesi, ch' essi bagnavano. Il Re disapprovò tutto, come fatto contra i suoi ordini. Vi furono delle Provincie esenti da questa strage, e specialmente quelle, i cui Governatori erano amici della Casa del Montmorencì. Il Conte di Tende, ch' era alleato, salvò la Provenza. Il Gorde, e 'l s. Herem attaccati a questa Casa, impedirono il disordine. Alencon, e Bayonne furon liberate dalle cure di Matignon, e del Viceconte d' Orter, loro Governatore. I buoni ordini, che diede il Chabot nella Borgogna, furon cagione, che non vi perisse, se non un sol uomo. Tutti questi Governatori risposero, che non credeano, che il Re im-

imponesse tanti assassinj; e che perciò aspetterebbero nuovi ordini.

Le notizie della strage portate ne' paesi stranieri, cagionaron dell'orrore quasi da per tutto. L'odio per l'eresia, le fece ricevere con piacere in Roma. Si godè pure nella Spagna, perchè esse tolsero il timore, che vi era circa la guerra della Francia. Tosto che tali notizie giunsero ne' Paesi-Bassi, il Principe di Orange perdè il coraggio, e non osò più intraprendere a far togliere al Duca di Alba l'assedio di Mons: così questa Piazza si arrese subito, e il Duca di Alba ripigliò tutte le Piazze, che avea il Principe di Orange. In Francia gli Ugonotti non sapevano a che risolversi. Non pensarono sulle prime, che a darsi in fuga, sorpresi dalla perdita de' loro Capi, e da un sì gran numero de' loro compagni. In maggior parte abbandonavano le loro case, ed anche un gran numero si portò ad assistere alla Messa; e se il Re avesse avuta pronta un' armata, non avrebbero essi ripigliato vigore; ma egli li credè abbattuti, ed altronde ripugnava a far leva di truppe, per timore di aumentar la gloria di suo fratello, che dovea comandarle, qual Luogotenente Generale. Per questo lasciò ripigliar coraggio a' Protestanti. Nimes, Montauban, e le altre Città, in cui essi erano i più forti, principalmente la Rochelle, si posero in istato di difesa, ed accolsero tutti quelli della loro Religione, che non vedendo altro mezzo da salvarsi, che colla guerra, determinarono farla più risolutamente, che mai.

Il Re irritato nel trovarli più forti di quel, che

avea pensato, fece leva di tre armate, colle quali sperava opprimerli tutto ad un colpo. La prima assediò Sangerre, in cui erasi rifuggito un gran numero di Ugonotti da tutte le parti del Regno. Gli abitanti della Città, più impegnati per la loro propria conservazione, che per quella de' compagni, non volevano esporsi per essi, e avean deliberato di scacciarli. I Ministri gridaron tanto, e gli spaventarono in maniera per la strage di s. Bartolommeo, che di comune consenso conchiusero, che avendo la Corte congiurato il loro sterminio co' mezzi sì barbari, bisognava difendersi sino agl' ultimi estremi. Per questo il la Chatre, che l'assediava profittò poco. Il Vidars, cui erasi data la seconda armata, colla carica di Ammiraglio, non riusciva meglio nella Guascogna. Il furore, e la disperazione rendeano gli Ugonotti invincibili. In alcuni luoghi furono attaccati debolmente. Il Maresciallo Damville, che da Parigi erasi rimandato nella Linguadocca colla terza armata, vedendo, che si macchinava contra la sua casa, non istrinse Nimes, che promesso avea di prendere, e perdè il suo tempo, e le sue truppe innanzi a Sommiers, picciola Piazza, che non prese, se non lungo tempo dopo.

La prodigiosa difficoltà dell' assedio di Rochelle fu cagione, che il Re tentò tutte le vie di accomodamento pria di passare alla forza. Per negoziare fu scelto il Biron, che non era riguardato come molto contrario agli Ugonotti. Il pericolo, in cui erasi ritrovato nel dì di s. Bartolommeo, sembrava unirlo a' loro interessi. Si portò in s. Giovanni d'An-

d'Angeli, d'onde spediva a' Roccellesi de' progetti assai plausibili; ma quando le cose sembravano vicine a conchiudersi, giungeva qualche molesta notizia, che rompea tutte le misure. Una volta fu riferito, che le truppe del Re, accolte in Castres, sulla data parola, che non vi farebbero alcun disordine, vi avean saccheggiato tutto. Poco dopo si seppe, che in Bourdeaux un Predicatore sedizioso avea tanto animato il popolo ad imitare il zelo de' Principi, che gli aveva indotti ad una strage simile a quella di s. Bartolommeo. Queste notizie pervenute inaspettatamente, rendevano inutili tutt'i belli progetti, e tutte le lettere piene di dolcezza, che il Biron portava per parte della Corte; uno però de' più grandi ostacoli al trattato derivava, per quanto credesi, dal Biron istesso. Ciò non perchè pensasse egli di favorire gli Ugonotti; ma perchè con pena crescer vedea l'autorità del Duca di Guisa tra'Cattolici nella Corte. Nella necessità, in cui erasi di abbattere il Partito Protestante, ei giudicava, che il Re sarebbe quasi obbligato a servirsi di questo Principe, ch'era il nemico il più dichiararo, ed il più irreconciliabile; e così quegli, cui addossar voleasi l'odio della strage, sembravagli il solo, che ne profittasse.

Il Biron, ch'erasi veduto sì vicino a perirvi, riguardava con orrore un Principe, i cui ordini avean fatto tutto; e temendo, che il successo di tale strage (avendo conseguenze felici) non rendesse il suo nemico troppo considerabile, non desiderava molto, che i Roccellesi si sottomettessero. Nella situazio-

ne,

ne, in cui essi erano, non era agevole il dar loro motivo da diffidare. Aspettavan essi risposta dal Montgomerì, e dal Vidamo, ch' erano in Inghilterra, e proccuravano ottener loro del soccorso. La speranza, che ne concepirono, fece rigettar loro i progetti di accomodamento. Il Biron ebbe ordine di trattarli da ribelli, e di attaccare la Piazza insieme con lo Strozzi; il che fece più volentieri di quel, che affaticavasi a riconciliarli colla Corte; ma la Regina consigliava al Re di tentare ancora le vie della dolcezza.

Il la Nove, quantunque Ugonotto, fu giudicato atto a questo disegno, perchè egli fin dal principio era persuaso, che gli affari di Religione, non dovevano essere stabiliti per mezzo di ribellione. Non aveva egli dato il nome alle guerre civili, se non con ripugnanza. Erasi egli posto in salvo dalla strage, per la commissione datagli dal Re di portarsi a difendere Mons, insieme col Conte Luigi di Nassau. Dopo la capitolazione di questa Piazza, si portò nella Corte, dove fu bene accolto. Si addossò volentieri di divenir mediatore dell' accomodamento co' Roccellesi, sotto a condizioni eque; ma dichiarò al Re, che se colle sue ragioni non poteva obbligarli ad accettarle, non era determinato a tradirli: che pel contrario darebbe loro mezzi da difendersi, senza però lasciar di mira il pensiero d' inspirar loro nelle occasioni buoni sentimenti per la pace. Fidò la Corte alla sua buona fede, ch' era sperimentata. Si portò nella Rochelle, i cui abitanti lo fecero loro capo. Non vi dimorò lungo tempo,

sen-

senza conoscere le loro cattive disposizioni, e quando perdè la speranza di persuaderli, ne diede avviso alla Corte. Subito fecesi marciare una quarta armata, più grande, che le tre altre unite insieme, ed il Duca di Angiò destinato a comandarla, partì sul principio di Febbrajo.

1573

Quando il Re si vide impegnato in una guerra civile, che sembrava non dover esser meno molesta di quella sino allora sostenuta, non giudicò cosa tanto necessaria, quanto l'assicurarsi, per quanto potrebbe, degli Stranieri. Fece dire al Re di Spagna, che non avea mai avuto disegno di far la guerra a'Paesi-Bassi, e che tutta la mostratane apparenza, non erasi praticata, che per tenere a bada l'Ammiraglio. Gli fu creduto facilmente; ma non era questa la Corte, nella quale riuscisse più difficile il trattato.

La strage di s. Bartolommeo prodotti avea strani effetti negli Alemanni, ed in Inghilterra. Il Re non se ne scusava, se non coll'improvvisa scoperta di quella pretesa congiura; ma un Legato, giunto da poco in Francia, avea ben parlato in altra foggia. Perocchè rallegrandosi col Re, in nome del Papa, dell'azione da lui fatta, la lodò, come meditata da lungo tempo, e regolata con una prudenza ammirabile per il bene della Religione, e dello Stato. Questo discorso sconcertava i consigli del Re, e palesava quel, ch'egli volea tener nascosto. Per impedire i cattivi effetti, che tal discorso producea tra'Principi Protestanti, bisognò scegliere gli uomini i più scaltri, ed i più abili, che fossero in Francia.

Il

Il Conte di Rets, spedito alla Regina Elisabetta, impiegò tutta la sottigliezza del suo spirito per placare questa Principessa. Cominciò dal pregarla in nome del Re a tenergli al battesimo una figlia, ch'eragli nata da poco. La cosa si passò piacevolmente dall'una parte, e dall'altra. Il Conte maneggiò con estrema dilicatezza lo spirito della Regina d'Inghilterra, e de'suoi Ministri. Sulle prime parlò sì risolutamente, ch'essa non osò soccorrere alla svelata la Rochelle, temendo entrar in rotta colla Francia. Sotto il nome di Montgomerì preparavasi secretamente del soccorso, ma molto meno di quello, che sarebbesi preparato, se l'Inghilterra si fosse dichiarata. Non vi fu mezzo da riparar questo colpo. La Regina dicea, che non poteva impedire il zelo de' suoi sudditi per i loro fratelli assediati; ma il Conte dispose del denaro sì a proposito, e sì avvedutamente nascer fece degli affari in Inghilterra, che insensibilmente scorrevasene il tempo, e la flotta, che preparavasi, non si sollecitava. Ritornò quindi all'assedio, dopo aver situati gli affari nelle migliori disposizioni, in cui esser potevano in tali circostanze di tempo.

Lo Schomberg, che fu spedito a' Protestanti di Alemagna, non agì con minore scaltrezza. Far doveansi due cose: l'una d'impedire il soccorso de' Protestanti, innaspriti straordinariamente da'discorsi del Legato: l'altra di obbligarli a favorire, o almeno a non opporsi all'elezione del Duca di Angiò in Re di Polonia. Aveva egli tre competitori, il principale de' quali era Ernesto, figlio dell'Imperato-

ratore; il Principe di Moscovia, che aveva un debole partito; e finalmente il Re di Svevia, che presentava suo figlio, quantunque non avesse, che otto anni. Molti Palatini voleano, che si escludessero tutti gli Stranieri, e che si eleggesse un Signore del Paese. I Protestanti prevaleano nella Dieta, ed erano tutti opposti al Duca di Angiò, cui attribuivano la strage di s. Bartolommeo. I Protestanti di Alemagna erano dello stesso sentimento. I Cattolici zelanti li confermavano in questo pensiero, per le lodi, che gli davano.

Furono attribuiti ad ordini secreti dell' Imperatore gli elogj, che gli si fecero in Ingolstad, dove, sotto pretesto di lodarlo per quest' azione, veniva reso odioso per tutta l' Alemagna. L' Elettore Palatino era il più irritato contra la Francia, e contra il Duca: ed il Principe Casimiro, suo figlio, gran Protettore degli Ugonotti, avea molto potere presso suo padre. Lo Schomberg, per guadagnare questi Principi, si portò a dir loro con gran secretezza, e con tutta l' apparenza di una confidenza particolare, che scoprire ad essi doveva un affare di grande importanza; che il Papa aveva avuto avviso di un complotto fatto tra l' Elettore di Sassonia, e quello di Brandebourg, per togliere l' Impero alla Casa d' Austria, e fare Imperatore un Principe Protestante: che la collera del Papa era estrema, sopra tutto, dopo aver saputo, che l' Elettore di Magonza era entrato in questo disegno; e che era per giugnere un decreto di Roma per rimuovere gli Elettori, dichiararli decaduti dal diritto di eleggere,

ed

ed attribuirlo alla s. Sede: che il decreto era poco da temersi, ma che il Re di Spagna era pronto a sostenerlo con una possente armata: che lasciava loro da riflettere, se era a proposito l'entrar in rotta in questo stato col suo padrone. Questa storia, che lo Schomberg aveva egli stesso composta, fu narrata a tali Principi con tanta serietà, che fece profonda impressione ne' loro spiriti. Casimiro s'impiegò efficacemente presso suo padre, ed altri Principi. Lo Schomberg fece loro vedere, quanto temer doveano per la loro libertà, aggiugnendo il Regno di Polonia alle Provincie, che possedea già la Casa d'Austria. Per questo ottenne dagli uni possenti commendatizie presso a' principali soggetti della Polonia, e ricevè dagli altri avvisi importantissimi, ch'ei comunicò al Vescovo di Valenza; e quantunque vi fossero de' Principi, che non mai potè distaccare dalla Casa d'Austria, come gli Elettori di Sassonia, e di Brandebourg, maneggiò sì felicemente ogni cosa, che in Alemagna non fecesi che che sia di rimarchevole contra gl'interessi del Re.

Fra sì buon esito degli affari stranieri, quegl'interni andavan male, per la vigorosa resistenza de' Roccellesi: nessun attacco li sorprendea, le femmine stesse vi si segnalavano a gara cogli uomini. Il Montgomerì apparve con una Flotta Inglese, ma ben tardi, e troppo debole per intraprender cosa alcuna. Frattanto i Magistrati diedero un buon ordine a' viveri, cosicchè le indigenze eran soffribili, quantunque la Città fosse molto premuta, e quantunque nulla vi entrasse dal di fuori. Il mare istes-

so

so sembrava ajutar gli assediati, gittando sulle loro sponde una infinità di conchiglie, che servirono per cibo a' poveri. Pel contrario non eravi alcun ordine nel campo, tutto vi mancava, e l' infermità vi entrò subito. Il Duca di Alencon, il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Duca di Guisa, il Duca di Nevers, il Maresciallo di Cossè, e finalmente tutt'i Principi, e tutt'i Signori vi erano per ordine del Re, il quale temea, che essi non suscitassero sedizione altrove. Tanti gran Signori non servivano, che a portar la carestia nel campo; quel, che però eravi di peggio, si è, che mancava l' unione. Una gran parte dell' armata veniva composta di Ugonotti, che abbandonata aveano la loro Religione per timore, e gli altri, che vi eran rimasti, eransi uniti al Duca di Angiò per diversi interessi. Tutti questi desideravano con passione, che l' assedio riuscisse male. La Nobiltà Cattolica non era meglio affezionata. Si odiava il governo della Regina, che veniva accusata di fomentare le scissure dello Stato, per mantener la sua autorità, e di lasciare arricchire tre, o quattro stranieri a spese di tutto il Regno.

I grandi erano ancora più divisi. Il Partito de' Politici formavasi a poco a poco coll' autorità del Maresciallo di Cossè. Il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, che non eran Cattolici, se non per necessità, vi s' impegnarono secretamente, e non domandavano, se non un' occasione di ritirarsi dalla Corte. Il Duca di Alencon sembrava pronto a dichiararsi, e si temea, ch' ei non si lasciasse trasportare tutto ad un tratto. Il Thorè lo regolava,

ed

ed avea fatto di lui confidente un figlio di sua sorella, istrumento propriissimo per tali negozj. Fu questi Arrigo della Torre di Auvergne, Viceconte di Turena, giovane Signore, pieno di spirito, e di coraggio, ma di un'ambizione inquieta, avido di esser subito innalzato, ed incapace di soffrire la lentezza delle vie ordinarie. Questi, quantunque Cattolico, non si facea scrupolo di favorir gli Ugonotti. Egli era industrioso nell'intertenere i disgusti, e per mezzo di secreti odj sapea legare i malcontenti della Corte. Egli, e suo Zio erano in una stretta corrispondenza col la Nove, il quale, malmenato sovente da' Roccellesi, cui insinuava la pace, dimorar non potè tra loro. Un Ministro irritato gli avea data una guanciata. Diedegli egli il perdono; ma per non più esporsi a tali insolenze, in una sortita si restituì al campo. Vi fece egli pel servizio del Re più danno di quel, che fatto non avrebbe, se si fosse trattenuto tra' suoi nemici; perocchè col mezzo de' Politici strettissimamente si unì al Duca di Alencon, che indusse a rendersi protettore degli Ugonotti. Il Re avvisato della cattiva condotta di suo fratello, giudicò, che col minacciarlo lo richiamerebbe al suo dovere, e mandò a proibirgli di partirsi dal campo, sotto pena d'incorrere nella sua indignazione. Senza però sorprendersi, egli rispose al Secretario di Stato, che gli portava l'ordine, che glielo avesse mostrato in iscritto. Ei non lo avea, ed il Duca fece una risposta ambigua, che finì di spaventare la Corte. Il Re scrisse al Duca di Angiò di prender la Piazza a qualunque costo ciò fosse,

se, e di ritornare subito da lui colle truppe. Per questo diedesi assalto sopra assalto male a proposito, e senza misura. I Roccellesi ne sostennero sino a trenta, di cui non ve ne furono, che otto, o nove violentissimi, ma sempre funesti agli assedianti. Non perdevan essi minor gente per le continue sortite degli assediati. Il Duca di Aumale vi perì con una infinità di persone qualificate.

Gli Ugonotti non lasciarono di essere imbarazzati dopo tanto indugio dalla parte d'Inghilterra: non aspettavan essi altro soccorso. Vedeano bene l'ostinazione nel volerli prendere, e temevano il Duca di Angiò tante volte vittorioso. Quando il la Nove gli avea abbandonati, era stato seguito dalla maggior parte de' Gentiluomini: quei che rimanean presso di loro, eran sospetti. Sapeano, che i Gentiluomini non ubbidivano, se non contra voglia, a' Magistrati popolari, ed a' Ministri insolenti, e non pensavan tutti, se non a fare un accomodamento vantaggioso colla Corte, a spese loro. In fatti tutto dì se ne disunivano alcuni. Il Partito discreditato, e indebolito per la loro ritirata, avea bisogno della pace per non soccombere in tutto. In questo stato eravi dell'ostinazione per l'una parte, e per l'altra, e per l'una, e l'altra parte si desiderava qualche occasione da terminar la guerra, senza che l'una delle due sembrasse averne cattivo successo.

In tale stato eran le cose, quando si seppe l'elezione del Duca di Angiò. Il Vescovo di Valenza, e gli altri Ambasciatori Francesi eran superiori nella Dieta, non solo per la precedenza, che loro fu ac-

cordata sopra gli Spagnuoli, ma ancora per l' inclinazione, che la maggior parte de' Palatini palesava per essi. Mostrarono eglino sì vivamente quanto la Polonia dovea temere per la sua libertà dalla formidabile potenza degli Austriaci, che dar fecero l' esclusione alla Casa d' Austria, nel che ebbero l' ajuto de' Protestanti, che non poteano fidarsene. Questi non temean meno il Duca di Angiò; ma il Vescovo di Valenza persuase loro, che questo Principe avvezzo a vincer gli Ugonotti in battaglia ordinata, avea sempre detestati i mezzi vergognosi, de' quali erasi fatto uso per rovinarli. Rappresentava quindi con molta eloquenza la dolcezza, la probità, e la clemenza del Duca di Angiò, e tutte le sue virtù, la sua buona maniera, l' alta sua nascita, e la più augusta dell' Universo. Celebrava sopra tutto il suo valore, il suo genio guerriero, le sue grandi vittorie, la diligenza, che usava nel ricompensare i suoi bravi soldati, e tutto ciò, che potea renderlo degno da divenir capo di una nazione sì bellicosa, quanto erano i Polacchi. Con ciò guadagnava tutti gli spiriti; ma per finire di acquistarsi i Protestanti, egli, ed i suoi Colleghi s' impegnarono a far concedere una composizione onesta a' Roccellesi, e alle Città Ugonotte. Una cosa contribuì ancora a facilitare l' elezione del Duca di Angiò; cioè, che la Francia era in corrispondenza co' Turchi, contra i quali i Polacchi non volevano avere allora che fare. Così fu eletto Re con una gioja estrema della Nobiltà Polacca, contentissima nel vedersi mettere alla sua testa, contra i Tarta-

ri,

ri, i Moscoviti, ed i Turchi, se ve n'èra bisogno; un Principe, la cui riputazione era sì grande sin dalla sua tenera gioventù. L'elezione fecesi nel 1. di Maggio, in aperta campagna, secondo il costume. Di 35000. che davano il voto, ve ne furono 500. soli di parere contrario, ma furon questi subito obbligati a sottoscriversi al sentimento degli altri. L'Arcivescovo di Gnesme, Primato del Regno, ch'era tutto Francese, non indugiò a pubblicarla.

Questa notizia portata nel campo della Rochelle, somministrò alle due parti il pretesto, che desideravano di far la pace. Il Duca d'Angiò chiamato al Regno, potea subito abbandonar l'assedio, e il trattato fatto nella Polonia l'obbligava ad offrire a' Roccellesi una onorevole capitolazione. Furon essi ben contenti per averla ottenuta colla mediazione de' Polacchi, ch'erano della loro fede, e che la loro pace formato avesse uno de' punti di un affare sì rilevante. L'esercizio della propria Religione fu loro permesso. Ottennero la stessa grazia per Nimes, e per Montauban; ma il Re non concedè alle altre Città, se non la sola libertà di coscienza. Fecero tutt'i loro sforzi per salvare Sancerre. Erano otto mesi, che tal Città combatter dovea non più contro i soldati, ma contro la penuria, e la fame estrema. Dopo dell'erbe, e degli animali i più immondi, gli abitanti mangiato aveano sino il cuojo, e le lordure, estremità che fanno orrore. Il Re risoluto di farne un esempio, non volle loro concedere alcuna capitolazione. Per questo bisognò arrendersi ad arbitrio del vincitore, e la Città fu quasi interamente demolita.

 L'au-

L' autore della ribellione fu di nascosto gettato in un pozzo.

Alcuni giorni dopo, Harlem, Città dell' Olanda, ribellata, come Sancerre, per la Religione, assediata nello stesso tempo, e difesa come quella per otto mesi, in mezzo alle stesse estremità, e con una simile ostinazione, incontrò ugual sorte, e fu costretta a rimettersi alla volontà del Duca di Alba; questi però usò più rigore, che il la Chastre contra Sancerre, e fece sparger molto sangue, tanto i suoi abitanti erano stati estraordinariamente insolenti. Ma le crudeltà del Duca di Alba non serviron quindi, che a render le altre Città più ostinate. Una infermità avevalo obbligato a dar la condotta di questo assedio a Federico di Toledo, suo figlio primogenito, che, ributtato dalla difficoltà, e dalla lunghezza di questa impresa, pensava ritirarsi, quando ricevè da suo padre una lettera piena di rimproveri, nella quale gli dicea, che se non agiva da uomo di coraggio, si farebbe egli stesso portare all' assedio, non ostante la sua malattia. Questo fu l' ultimo strepito, che fecesi in forza degli ordini del Duca di Alba. Il Re di Spagna diedegli poco dopo per successore il Conte di Requescens, uomo di gran valore; la cui dolcezza però temer faceva alle persone savie de' Paesi Bassi tutt' i mali, che son soliti accadere, quando si passa da una estrema severità ad una rilasciatezza estrema. Sancerre, ed Harlem si resero in Agosto.

Gli Ambasciatori Polacchi eran già in Francia al numero di dodici: avevan essi alla loro testa il Ve-

sco-

scovo di Posnania. Il nuovo Re di Polonia, dopo essere stato accolto da Re in tutte le Città nel suo passaggio, per ordine del Re, suo fratello, erasi restituito in Parigi, dove gli Ambasciatori giunsero poco dopo. Se la loro entrata fu magnifica, lo fu ancora di vantaggio l'accoglienza, che loro fu fatta. Il Re era vestito alla Reale, circondato da' Principi del suo sangue, e da tutt'i Grandi del Regno. Eraglisi innalzato un Trono nella gran Sala del Palazzo. Colà s'intese l'arringa del Vescovo di Posnania, dopo la quale egli, e i suoi Colleghi, presentarono al nuovo Re in una picciola cassa di argento, il decreto di sua elezione, al quale erano uniti cento, e dieci sigilli. Dopo ch'egli ebbe accettato il Regno, che gli si offriva, fu abbracciato dal Re, ed egli abbracciò il Duca di Alencon, ed il Re di Navarra. Agli altri, che lo salutarono, rese onori proporzionati alla loro qualità. Questa magnifica cerimonia fecesi nel dì 10. di Settembre.

Il Re erasi affrettato a farla coll'estremo desiderio, che nudriva di veder subito partir suo fratello. Un sentimento opposto facea cercare al Re di Polonia pretesti per differire la sua partenza. Non era egli solo ritenuto dal dispiacere di abbandonare la Francia, dove era sì considerato, e la Regina, sua madre, dalla quale era amato sì teneramente; ma nudriva una violenta passione per la Principessa di Condè, la cui buona grazia sperar facevagli il Duca di Guisa, cognato di tal Principessa. Per questo il Duca trattava continuamente con tal Principe, e s'insinuò tanto nella sua amicizia,

 che

che non vi fu mai favorito più caro. Consigliava questi ad Arrigo di non allontanarsi, ed offrivagli delle truppe contra il Re, se vi si voleva obbligare. Potè Arrigo conoscere da tali offerte quel, che doveasi temere di un tal favorito.

La Regina madre non potea consolarsi dal vedersi separata da un figlio, che non solo godea tutta la sua tenerezza, ma ancora tutta la sua confidenza, e ch' essa riguardava quale unico suo sostegno, tanto contra il carattere duro, e brusco del Re, quanto contra le incostanze, e bizzarrie del Duca di Alencon. Con questo pensiero aveva ella fatto il possibile per ottenere dal Principe di Orange, che desse al Re di Polonia il comando dell' armata delle Provincie unite, e questo Principe non n' era alieno, per la speranza, che conceputa avea, che la Regina non vorrebbe dar loro suo figlio, senza proccurare ad essi nello stesso tempo grandi soccorsi. Lo Schomberg spedito dal Re in Alemagna, trattava questo affare con Luigi Conte di Nassau, e se la intendea secretamente colla Regina per questo maneggio; non eravi però alcuna verisimiglianza di farvi entrar mai il Re.

Questi disse a suo fratello, che tutto era all' ordine per la sua partenza: che una più lunga dilazione passerebbe per disprezzo nello spirito de' Polacchi, e che non bisognava disgustare i popoli, che aveangli mostrato tanto affetto: che del resto tutt' i passi erangli aperti in Alemagna, e che aveane ricevuta ogni sicurezza possibile per parte dell' Imperatore, e de' Principi. Aveva egli presa in fatti

par-

particolar cura di tutto ciò, che potea facilitare un viaggio, che desiderava con passione, e credea, che non sarebbe Re, se non quando suo fratello starebbe lontano. Per questo ogni picciol ritardo eragli insoffribile. Sospettando egli, che la Regina sua madre non favorisse tal dilazione, le dimandò un giorno con asprezza, cosa facesse in Francia suo fratello sì lungo tempo? e giurando aggiunse, che bisognava, che l'uno de' due uscisse subito del Regno. Dopo queste aspre parole non vi fu più mezzo da farsi in dietro.

Il Re si pose in istato da accompagnar suo fratello sino alla frontiera, in apparenza per fargli onore, ma in fatti per sollecitare il suo viaggio, temendo, che tra il cammino non si fortificasse in qualche Provincia. Quando giunsero in Villers-Coterets, gli Ugonotti della Linguadoca, e della Guienna, presentarono una supplica, la quale fece vedere, che, non ostante la pace, lo spirito di ribellione non era estinto nel loro cuore. Si eran essi straordinariamente insuperbiti al vedere, che i Protestanti di Polonia si erano interposti per loro, ed erano irritati del poco conto, ch'erasi fatto de' loro ricorsi. Imperocchè sulla domanda, che fecero, che si mitigasse il rigore degli Editti, e che, secondo le promesse del Montluc, fossero essi più favorevolmente trattati, il Re non avea risposto loro, se non parole generali, per le quali convenne ad essi partire. Ma gli Ugonotti non erano portati a contentarsene. Domandavano con la loro supplica il libero esercizio per tutto il Regno; delle guerni-

gioni, per quelli della loro Religione, mantenute dal Re nelle tre Città, che si lasciavano in loro custodia; ed anche due Città in ciascuna Provincia; protestando, che dopo la strage di s. Bartolommeo, disapprovata dal Re istesso, non potevan essi essere in altra guisa sicuri.

L'insolenza delle loro dimande fece dire alla Regina, che il Principe di Condè, se vivesse, e si trovasse alla testa di 50000. uomini nel centro del Regno, non parlerebbe nè pur per metà con tanto orgoglio. Non si maravigliarono essi punto di queste parole, risoluti ad aumentar anzi le loro dimande, che a scemarne. Nello stesso tempo i Deputati del Delfinato, e della Provenza si portarono a dolersi collo stesso orgoglio, che venivano oppressi dalle imposizioni contra i loro privilegj. Quantunque la deputazione si facesse in nome delle Provincie, gli Ugonotti vi agivano di soppiatto, eccitati dal Montbrun, che, durante l'assedio della Rochelle, e dopo ancora, non avea desistito di sparger negli spiriti semi di guerre civili. Il Re tutto altro si aspettava, fuorchè deputazioni sì sediziose. Vi rispose però con più dolcezza di quel, che soffriva il suo umore imperioso. Promise di sollevare in appresso la Provenza, e il Delfinato, e giustificò il passato, tanto per i successi delle guerre civili, che pegli eccessivi pesi dello Stato. Pegli Ugonotti di Linguadoca, giudicò essersi disfatto delle loro insolenti istanze, rimettendoli al Damville, Governatore della Provincia; ma accadde il contrario. Perocchè il Damville avendo loro permesso di radunar-

narsi per regolare le loro dimande, in vece di moderarle, ne aggiunsero delle nuove, e con più fierezza del solito, cosicchè tutto sembrava disporsi alla guerra. Gli scritti sediziosi, che ne sono ordinariamente i forieri, volavano per tutto il Regno.

La partenza del Re di Polonia animava il coraggio degli Ugonotti. Si stimaron essi più forti per la lontananza di un Principe, che tante volte gli avea sconfitti. Conosceano l' umore inquieto, e sedizioso del Duca di Alencon: le sue unioni col la Nove, ed i Politici si aumentavano in vece di diminuirsi. Vedevano essi bene, ch' ei non mancherebbe di aspirare alla carica di Luogotenente Generale, che suo fratello lasciava vacante. Il negargliela, era un dargli il pretesto da far la guerra: il dargliela, era un mettere alla testa delle armate un Principe favorevole al loro Partito. Continuavasi il viaggio, e quantunque il Re fosse caduto infermo, non lasciava il cammino, spinto dalla diffidenza, ch' egli avea di sua madre, e di suo fratello il Re di Polonia; ma giunto in Vitrì si accrebbe il male, cosicchè non gli fu possibile il passar oltre. Per questo ritornò in s. Germano.

Si osserva, che fu colpito dal suo male pochi giorni dopo l' aspra risposta da lui fatta alla Regina. Non eravi cosa, della cui impresa non fosse ella stimata capace per mantenere il suo potere, ch' essa vedeva annullarsi. Il Re prendea piacere agli affari, e cominciava a ritirarsi da' vizj, a' quali era stato ad arte abbandonato. Diveniva formidabile per la costanza, colla quale parlava. Il demi-

minio, che gli si vedeva avere sopra di se stesso, facea giudicare a'favoriti, che non si lascerebbe regolar lungo tempo. Per aver osservate una sola volta le stravaganze, alle quali indotto lo aveva il vino, deliberò di non più berne, e fu costante. Nel verde della sua gioventù si era ritirato dall' amore delle donne, pel quale sentiva indebolire il suo spirito, ed il suo coraggio. Non eravi, se non la passione per la caccia, che non si rallentava in lui. Non solo vi consumava tutto il suo tempo, ma vi si tormentava in maniera, che la sua salute non poteva a meno di non esserne alterata; e questa era una delle cause della sua malattia; tutti volean però, che vi fosse mischiato del veleno, ed il sospetto cadea sulla Regina.

Questa Principessa accompagnò il Re di Polonia, seguita dal Duca di Alencon, e dal Re di Navarra. Il Conte Luigi di Nassau si portò in Lorena, dove ebbe un lungo abboccamento colla Regina madre circa il trattato cominciato dallo Schombe per il comando de' Paesi-Bassi. Non poteva essa rinunziare al disegno di avvicinare nuovamente il Re di Polonia; ma il Conte era richiesto per la stessa cosa dal Duca di Alencon, che gliene parlò in secreto, ed a cui egli dava delle grandi speranze, essendo facile il giudicare, che il Re entrerebbe in questo disegno, e non sentirebbe male l' allontanare il Duca di Alencon sotto di un pretesto onorevole, come fatto avea pel Re di Polonia. Per questo, senza dirne cosa alcuna alla Regina, e senza dar parte alla Corte del trattato cominciato con lei, si le-

sì legava più strettamente col Duca. La separazione della madre dal figlio seguì in Blamont. I loro abbracciamenti furono accompagnati da molte vicendevoli lagrime. Non parlarono, se non de' nuovi mezzi da riunirsi subito, e s' intese la Regina dire al nuovo Re, nell' atto di lasciarlo, ch' ei non dimorerebbe lungo tempo in Polonia. Questa parola, che alcuni giudicarono sfuggita di bocca imprudentemente, da' più intelligenti fu riguardata come detta a bello studio, per conservare l' autorità del Re di Polonia nella Francia: del resto tal parola fu bene notata, e non aumentò poco il sospetto del veleno dato al Re.

Il Re di Polonia, partendo, non raccomandò cosa alcuna alla Regina con tanto calore, quanto il Duca di Guisa, e tutta la Casa di Lorena. Molti Principi di questa Casa lo seguirono nel suo viaggio, ed un gran numero di altri Signori. Il Re nominati avea gli Ambasciatori per accompagnarlo sino in Polonia; ed il Conte di Rets, fatto da poco Maresciallo di Francia, aveva avuto ordine di andar seco lui in Alemagna. Ma il suo viaggio non serviva per una semplice cerimonia. Portava egli molto denaro, e andava a tirare innanzi il trattato intrapresso co' Nassau. La Regina ritornò dal Re. La morte del Cancelliere dell'Hopital accadde poco dopo. Questa gran carica fu conferita a Renato di Birague, forestiero, che non aveva altra commendatizia, che quella di esser consacrato in tutto alla Regina madre. Il Morvilliers, custode de' sigilli, rimase sotto di lui con molta autorità nel Consiglio.

Il

Il Re di Polonia continuava sempre il suo viaggio. Il suo passaggio in Alemagna per una parte gli fu glorioso, per la premura, ch'ebbero quasi tutt' i Principi Elettori di ben accoglierlo; per l' altra, molesto per li rimproveri, ch'ebbe a sostenere circa la strage di s. Bartolommeo nelle Corti de' Principi Protestanti. L'Elettore Palatino, facendolo passeggiare in una Galleria piena di ritratti degli uomini illustri del secolo, nel mentre che il Re era occupato in riguardarli, e discorrea sulle loro azioni, tutto ad un tratto fece tirare una cortina, che copriva quello dell' Ammiraglio, dicendogli, che fra tanti grandi uomini, l' Ammiraglio era da lui stimato di vantaggio, qual più zelante pel suo padrone, e qual più indegnamente trattato. Il Re di Polonia stentò a nascondere la sua confusione. Si portò egli nel suo Regno sulla fine del mese di Gennaro, e subito si accinse per la sua coronazione.

1574

Essendosi radunati tutt' i Signori, l' Arcivescovo di Gnesne, che dovea fare la cirimonia, era rivestito de' suoi abiti; accadde però un gran disordine. Il Palatino di Cracovia, uno de' Protestanti (e quegli, che per gl' individui della sua Religione, esatte avea tanto in Francia, che nella Polonia, condizioni vantaggiose) irritato dal disprezzo, che si facea delle sue dimande, si alzò nel mezzo della cirimonia con quelli del suo partito, e si fece a dire, ch'erano stati troppo disprezzati; e che, giacchè il Re non avea tenuto conto delle promesse, che si erano loro fatte, egli si opponeva alla sua coronazione. Queste parole furon seguite da un confuso

fuso romore di faziosi, i quali diceano, che venivan trattati da schiavi. Il Re avvezzo ad un comando più assoluto, non sapea che fare in un tal disordine, e non osava nè pur parlare. L' uno degli Ambasciatori di Francia lo trasse da questo imbarazzo; poichè dopo essersi avvicinato al Re, come per ricevere i suoi ordini, e dopo avergli parlato all' orecchio, tutto ad un tratto disse in aria da padrone, che il Re ordinava all' Arcivescovo di passar oltre, e che quindi egli provvederebbe a tutto, col parere dell' Assemblea. Tutti applaudirono, la cirimonia fu conchiusa con molto ordine, e senza che gli ammutinati osassero parlare. Il Palatino di Cracovia morì pochi giorni dopo, di rabbia per quanto credesi.

Non mai alcun Principe fu tanto amato da' suoi sudditi, quanto lo fu Arrigo. La sua buona maniera, la gloria, che avevasi acquistata colle arme, la sua liberalità, la sua probità guadagnati gli aveano tutt' i cuori. Si risovveniva però egli troppo della Corte di Francia, ed era sì attento a quanto vi si facea, che giungea perciò a trascurare gli affari del suo Regno. In tal guisa annojato de' Polacchi, si chiudea con tre, o quattro Francesi, che soli eran suoi confidenti. I grandi Signori del Regno non avrebbero potuto stimar lungo tempo un Principe, dal quale si credeano disprezzati; e se la sua stima non lo avesse sostenuto, vedute egli avrebbe grandi scissure dal principio del suo Regno. Non più poteva egli sperar soccorso dalla Francia, dove tutto era in confusione.

Gli

Gli Ugonotti si sollevavano per tutto il Regno. Un' impresa secreta fatta contra la Rochelle, quantunque il Re la disapprovasse, diede loro dello spavento. I Politici (con altro nome i malcontenti) gli ajutavano; sotto pretesto di riformare gli abusi, e non parlavano, se non degli Stati Generali. I Guisa, ed i Montmorencì divideano tutta la Nobiltà: si formavano diversi partiti, cui non eravi persona fedele da poter opporre. Il male del Re si aumentava; ed il Governo s' indeboliva colla sua salute. Non eravi più il Duca di Angiò per metterlo alla testa delle truppe, ed il Duca di Alencon, che pretendea succedergli, non nudriva, se non disegni perniciosi. Quantunque sulle prime desiderato avesse il comando de' Paesi-Bassi; non volle più accettarlo, quando gli fu offerto. Giudicò, che farebbe soverchio piacere al Re, lasciandosi scacciare, come suo fratello, sotto un pretesto onorevole, e trovava più degno di lui l' avere un partito nel Regno. Per questo sentiva più volentieri gli Ugonotti di Francia, e promettea tutto al la Nove, il quale lo assicurava di provvederlo di quante truppe vorrebbe.

Il Duca di Bouillon gli offrì Sedan per sua ritirata. Il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Thorè, ed il Turenne dovevansi unire a lui per diverse vie, e quindi spandersi in più luoghi del Regno, dove aveano le loro intelligenze. Prevedeano, che il Re dar non poteva il comando dell' armate, se non al Maresciallo di Cossè, che non desiderava d' irritarli. Aveano la stessa opinione del Marescial-

sciallo Damville, che troppo odiato dalla Corte non l'avrebbe ben servita, se mai di lui fidata si fosse. In tal guisa sembrava sicuro il loro complotto, purchè il Duca di Alencon ad essi non mancasse.

La Regina madre avrebbe potuto placarlo, almeno per qualche tempo, facendogli conferir la carica di Luogotenente Generale del Regno; ma come lo avea sempre maltrattato, temea tutto da lui, e specialmente, che mettendolo alla testa dell'armata, non gli desse mezzo da impadronirsi della Corona, in pregiudizio del Re di Polonia, se il Re veniva a morte. Per questo tal Principe non aspirava più alla carica, e non pensava, che a mettersi alla testa degli Ugonotti. Il Thorè, ed il Turenne lo aizzavano contra la Corte, e sarebbesi ei dichiarato, se il la Mole, suo confidente, non lo avesse spinto a consigliarsi col Maresciallo di Montmorencì.

Era egli in una stretta unione col Duca, e co' Politici, di cui pretendea farsi un sostegno contra le persecuzioni, che si facevano alla sua Casa. Questa dovea temer più che mai, perchè la Regina madre per le pressanti istanze del Re di Polonia si dichiarava contra il Maresciallo, ed i suoi per quelli di Guisa; ma per quanto malmenato egli fosse, e per qualunque bisogno, ch'egli avesse del Duca di Alencon, non voleva impiegarlo contra il bene dello Stato. Per questo i Politici, che lo conosceano, non gli proponevano i loro disegni, che per l'aspetto specioso, cioè per la riforma degli abusi, e degli Stati Generali: il di più avrebbegli fatto orrore. Così quando il Duca di Alencon gli parlò della sua

unio-

unione con gli Ugonotti, si fece a rappresentargli quel, che soffrir dovrebbe in un Partito sempre diviso, e la vergogna, che sarebbe per un figlio del Re, di non esser altro, che un capo di ribelli, come l'Ammiraglio. Il la Mole sostenea queste ragioni, non per buona intenzione, ch'egli avesse per lo Stato, ma perchè credea, che bisognava differire il dichiararsi, non essendosi ancora prese bastevoli misure, secondo il suo parere.

Il Duca però sempre altiero non sarebbesi arreso ad alcuna ragione, se il Maresciallo non gli avesse aperte vie più oneste da soddisfare la sua ambizione. Gli offrì di domandar per lui al Re la carica di Luogotenente Generale, e si comprometteа di ottenerla. Pigliò egli sì giuste le mire, che il Re si determinò a dare questo piacere a suo fratello, non ostanti le opposizioni della Regina; e questa era forse una delle ragioni, che ve lo inducea. Ma questa Principessa artifiziosa trovò mille mezzi da ritardare l'esecuzione della parola del Re, cui diede da diffidar giustamente di suo fratello, e fece in maniera, che impedì, che gli fossero spedite le lettere Patenti, ed impegnò il Re a dire, che volea che suo fratello si contentasse della sua parola, e degli ordini sottoscritti dal Secretario, che si spedivano in ciascuna Provincia per farvelo riconoscere da' Governatori.

La Regina si affaticava frattanto a far dare la carica al Duca di Lorena, suo genero, ad esercitarla molto più capace del Duca di Alencon, e dal quale il Re non avea cosa da temere. Il Duca di Alen-

Alencon dal suo canto facea premura per le Patenti, e pretendea quanto ottenuto aveva il Re di Polonia. Nel mezzo di questi movimenti, il Re di già afflitto per la sua malattia, trovavasi in un estremo imbarazzo: un accidente sopraggiunto lo aumentò ancora. Il Ventebrune, ch' era stato domestico del Thorè, e dopo erasi dato al Duca di Guisa, se n' era quindi diviso con sì gran dispiacere del Duca, che questi gli proibì il trovarsi mai in sua presenza. Accadde, ch' egli incontrò il Ventebrune sulla scala del Re, e s' irritò tanto, che diede di piglio alla spada per ammazzarlo. La fama ne giunse subito al Re, che rimase straordinariamente sdegnato per l'insolenza del Duca. La Regina sempre attenta a far servire a' suoi disegni le occasioni le più inaspettate, si portò a dire al Re, che il Duca non avea fatto altro, che difendersi, e che il Ventebrune, subornato da' Montmorencì, avea voluto assassinarlo. Si adoprò ella in maniera, che questo Gentiluomo confermò lo stesso. Si fece essa quindi ad esagerare la violenza de' Montmorencì, che tendeano, diceva, alla rovina, non de' Guisa, ma dello Stato, e del Re istesso, e che non si univano al Duca di Alencon, se non perchè trovavano in lui un istromento atto a seminare discordie: che per questa ragione appunto il Maresciallo di Montmorencì avea fatta tanta premura al Re in favore di tal Principe, e che lo Stato non erasi mai più trovato in pericolo più grande. Con tal mezzo placò la collera del Re conceputa contra il Duca di Guisa. Aumentava pur essa il di lui sdegno contra

 i Mont-

i Montmorencì, e nell' istesso tempo rendeagli sospetta e la persona, e l'unione col Duca di Alençon. Questa occasione le sembrò favorevole per condurre al termine l'affare del Duca di Lorena, che mandò a chiamare secretamente. Il Ventebrune fu arrestato; gli si permise il fuggir poco dopo con patto, che si allontanerebbe, senza farne romore.

Si maneggiò frattanto una riconciliazione tra la Casa di Guisa, e di Montmorencì, ma fu interrotta, ed il Re non sapea di chi avesse più a temere, se di suo fratello, o de' Montmorencì, o de' Guisa, o della Regina sua madre, cosicchè non potea determinarsi a che che sia. Il Duca di Alencon non era meno agitato di lui. Gli Ugonotti avean dato di piglio alle armi in diversi luoghi, ed in ciascun momento aspettavano, che il Duca si dichiarasse; ma il la Nove, che conoscea l'irresolutezza di questo Principe, quanto ardito nel promettere, altrettanto timido nell' eseguire, giudicò, che bisognava determinarlo con qualche colpo decisivo. Fece unire dugento cavalli, i più bravi, ed i meglio equipaggiati di tutto il Partito. Diedene il comando a Giovanni di Caumont di Guitrì, uomo stimato assai per la guerra. Gli spedì nelle vicinanze di s. Germano, persuaso, che il Duca non aspettava, se non l'occasione da fuggirsene, e non mancherebbe, purchè farlo potesse sicuramente. Ancorchè però, per la poca gente, ch'era allora nella Corte, questi dugento cavalli fossero più che sufficienti per trarnelo, senz' alcun pericolo, per poco che avesse egli voluto ajutarsi, non osò mai tentare la sua mossa. Il

il Guitrì se ne ritornò, dopo aver avuto un secreto abboccamento col Re di Navarra, che andò a trovarlo in s. Prix, dov' erasi egli portato, sotto pretesto di un viaggio di caccia. Nessuno della Corte se n' era avveduto; ma il la Mole, giudicando bene, che il suo arrivo, e la vicinanza de' dugento cavalli scoprirebbe il disegno, per timore di esser prèvenuto, andò a darne parte alla Regina.

Questa Principessa ne godè, per avere un pretesto da eseguire quel, che meditava da lungo tempo, e di mettere in arresto i Principi, del cui complotto temea. Cominciò dall' imprimerne spavento al Re, facendogli credere, che si era attentato contra la sua persona. Su questo fondamento fece fare una perquisizione in tutto il Castello, e pose tutta la Corte in timore, come se un' armata di cinquanta mila uomini stesse per opprimerla. Nello stesso tempo il Re partì da s. Germano. Fece seguire il Duca di Alencon, il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, de' quali, senz' arrestarli, si tenea conto per suo ordine. Si portò in Parigi a dormire presso il Conte di Rets (come se diffidasse di tutti gli altri Cortigiani) e di là passò in Vincennes. Il Parlamento ebbe ordine di prendere informazione contra gli autori della congiura. Molti furono arrestati, tra gli altri il la Mole, ed il Coconas, divenuto confidente del Duca per opra del la Mole. Il Thorè, ed il Turenne evitarono il carcere con una precipitosa fuga.

Gli Ugonotti frattanto si eran dichiarati alla sve-

 lata.

lata. I loro Sinodi radunati deciso avean di nuovo, ch' essi erano obbligati di prender le armi per difesa della loro Religione, e delle loro persone. Il la Nove, che la Rochelle fatto avea suo Capo, avea sorprese alcune vicine Piazze, ed altre nel Poitou. Il Montgomerì erasi introdotto nella Normandia, e vi avea preso Charentan, con alcune vicine Città, dov' erasi fortificato. Il Montbrun seminava discordie nel Delfinato, e nella Provenza. Il Nimes, ed il Montauban davan della molestia alla Guienna, ed alla Linguadoca. La Corte, che diffidava del Maresciallo Damville, temea molto per questa ultima Provincia.

Cominciava già la primavera, ed il male del Re erasi aumentato in una stagione, in cui gli umori sono soliti mettersi in moto. Non lasciava di applicarsi molto agli affari; ma dopo averli risoluti, ne affidava l'esecuzione alla Regina, sua madre, cui sopra tutto raccomandava la severità, e la diligenza. Diede essa due armate al Duca di Montpensier, ed al Principe Delfino, suo figlio, per agire nel Poitou, nella Linguadoca, e nelle Provincie vicine. Il Matignon n'ebbe una terza nella Normandia, di cui egli era Luogotenente del Re. Priachè il Principe Delfino entrasse nella Linguadoca, Jacopo di Crossul, nemico particolare della Casa di Montmorencì, e del Maresciallo Damville, vi fu spedito con ordini secreti della Corte contra di lui. Era egli divenuto Duca di Usez per la morte di Antonio, suo fratello, ed avea rinunziato al Partito Protestante. Il Maresciallo ne diffidò, e s' impadronì

nì di Montpellier. La Corte spedì il Martinengue per sostenere il Duca di Usez, e prender l'occasione di togliere l'autorità al Maresciallo, nel mentre che il Villeroi, Secretario di Stato, che gli fu pure spedito contemporaneamente, trattava con lui. Non era però agevole il sorprenderlo, nè l'abbatterlo, poichè per alieno ch'egli fosse dal dichiararsi pegli Ugonotti, facevane egli uso per sostenersi.

Faticavasi frattanto con calore nel processo di Coconas, e del la Mole, e si spinse la cosa sino ad interrogare legittimamente il Duca di Alencon, ed il Re di Navarra. Il Principe di Condè erasi posto in salvo nel suo Governo di Picardia, ed aspettava in Amiens qual sarebbe l'esito di questo affare. Il Duca di Alencon nel suo interrogatorio rispose con una lagrimevole debolezza, dichiarando rei e se stesso, ed i suoi amici, e confessando più di quel, che voleasi. Ma il Re di Navarra tenne bene altra condotta; e confessando quel, ch'era vero, sembrò anzi accusatore, che accusato. Si diffuse circa i cattivi trattamenti, che ricevuti avea dalla Regina madre in ogn' incontro, e circa l'insolenza di quei di Guisa, che l'innasprivano contra lui. Li trattò da pubblici nemici, e si dolse, che il Re di Polonia nel partirsi da Blamont, non erasi degnato dire una parola per lui alla Regina, quando le avea raccomandata con affetto quanta gente era nel suo seguito; e che la Regina da quel tempo lo avea sempre riguardato di mal occhio: che vergognosamente gli si negava l'ingresso nel Gabinetto, senz' alcun

riguardo alla sua nascita, e che finalmente, non potendo soffrire tanti trattamenti indegni, egli aveva avuta mira di ritirarsi, non già per intraprender cosa alcuna contra il Re; pel quale si stimava felice di dar la sua vita, ma per mettere al coperto la propria persona.

Il la Mole, ed il Coconas furon puniti colla morte, come ribelli, ed autori di cattivi consigli. Alcune immagini di cera ritrovate presso il la Mole, e da lui forate dalla parte del cuore, fecero dire, ch'erasi voluto fare attentato contra la vita del Re per mezzo d'incantesimi; egli però sperava con tal cosa d'inspirar dell'amore ad una donzella, di cui si era oltremodo invaghito. La Regina avea poste in istima queste illusioni, e fece salvar l'impostore, che dato aveva al la Mole quel mezzo da guadagnare il cuore della sua innamorata. Il Coconas poi morì, avvertendo più volte, che si badasse alla vita del Re, attaccata per diverse vie.

Tutti questi avvisi rattristavano questo sventurato Principe di già afflitto pel tristo stato di sua salute, e per le sedizioni del Regno. S'intertene va egli però con belle idee di riforma; la giustizia, l'ordine delle finanze, il sollevare i suoi Popoli, formavano i suoi discorsi più ordinarj. La sua cattiva educazione lo riempiva di sdegno contra la Regina, sua madre: non le potea perdonare l'affare di s. Bartolommeo, nè tanto sangue sparso, che gli cagionava dell'orrore. Avea già risoluto di allontanarla dagli affari, e di farla uscire dal Regno per qualche tempo. Erasi trovato il pretesto. Doveva

egli

egli dire a sua madre, che si portasse a vedere il Re di Polonia, e ad ajutarlo per istabilire la di lui autorità; ma questi disegni non impedivano, che la Regina non avesse tutto il potere, e che colla profonda conoscenza, che avea dello spirito del Re, non gli persuadesse tutto quel, che voleva.

I Marescialli di Cossè, e di Montmorencì compresero gli effetti della sua autorità nel disegno, che nudriva di farsi dichiarare Reggente. Essa non temeva ostacoli, se non dalla loro parte; ma come il Coconas, ed il la Mole sovente nominati gli aveano nel rispondere alle interrogazioni del Giudice, seppe essa trar profitto dalle loro deposizioni. Non era malagevole l' irritare il Re, che pel suo temperamento, e per la sua infermità si accendea troppo facilmente. I due Marescialli furon chiamati. Lungi dal resistere a quest' ordine, eglino stessi, alla fama precorsa, che venivano accusati, si portavano in Corte per giustificarsi, fidandosi alla loro innocenza; ma questa non impedì, che la Regina si assicurasse di essi. Fu destinato il loro alloggio in una fortificatissima torre, della quale non uscivano, senza esser seguiti, e spiati. Queste precauzioni non erano necessarie, non pensando essi a fuggirsene, ed il Montmorencì rigettò ben lungi tutt' i mezzi, che i suoi amici a lui ne somministravano.

Frattanto, dopo alcuni giorni, la Regina inquieta feceli condurre nella Bastia. Nello stesso tempo si diedero le guardie al Duca di Alencon, ed al Re di Navarra. Non era difficile l' indurre il Re a simili risoluzioni; non placavasi però colla stessa

facilità, quando era in collera. Si è veduto più sopra, che nel tempo, in cui la Corte era ancora in s. Germano, il Duca di Guisa avea voluto uccidere il Ventebrune, cui questo Duca avea proibito il trovarsi, dov'egli stesse. La collera del Re a questo racconto fu sì estrema, che sembrò anche derivare da più alto principio, e dichiararsi solo in questa occasione. In fatti il naturale di questo Duca, la sua unione particolare col Re di Polonia, e la brama di rendersi capo del Partito Cattolico, ed il numero delle creature, che acquistava tutto dì, avealo reso sì sospetto, e sì odioso al Re, ch'ei non credea poter dominare nel suo Regno, senza rovinarlo. Si lasciò però piegare questa volta dal Duca di Lorena: il Duca di Guisa domandò perdono in ginocchio con tutta la sommissione possibile; il Re però cedè in maniera, che videsi bene, ch'ei serbava sempre un profondo sdegno nel cuore, e che, a farlo scoppiare, non aspettava, se non salute migliore.

Nello stesso tempo, in cui furon custoditi i due Marescialli, e i due Principi, si spedì in Amiens per arrestare il Principe di Condè. Avea questi prevenuto tal colpo, ed il Thorè, che pensava a tutto, lo condusse in Stransbourg, dove abbiurò pubblicamente la Religione Cattolica, e si dichiarò protettore della Protestante. Scrisse contemporaneamente agli Ugonotti, ch'egli, ad esempio di suo padre, era risoluto di esporre la sua vita per difenderli, e che sperava condur loro subito un gran soccorso di Alemanni; pel che faticava in fatti seria-

men-

mente. Queste notizie accrescevano il coraggio degli Ugonotti, portati alla disperazione da' cattivi mezzi, di cui facevasi uso per rovinarli. Due volte erasi tentato di assassinar il la Nove; ed il Louvries-Montreval fu ancora uno degli assassini. Del resto lo stato degli affari era molto dubbioso.

Il Duca di Montpensier, che assediava Fontenai, non profittava, e la Regina gli ordinò di abbandonar tale assedio. Il Biron cercò d'espugnare in vano diverse Piazze dello stesso paese; ma il Matignon sostenuto potentemente nella Normandia dalla Regina (che anelava avere il Montgomerì in suo potere, e vendicar suo marito sventuratamente morto per le di lui mani) strinse il Montgomerì istesso prima in s. Lo, quindi in Domfront in maniera, che fu alla fine obbligato arrendersi a lui, con una capitolazione ambigua. Il Matignon avrebbe ben desiderato interpretarla in di lui favore; ma la Regina non volle mai darvi retta; e il Vassè, parente del Montgomerì, che l'aveva indotto a contentarsi di parole ambigue, ebbe ordine di condurlo in Parigi, per esservi subito immolato alla vendetta della Regina. Col suo arresto la Normandia fu interamente ridotta. La notizia di tale arresto portata al Re dalla Regina con una straordinaria dimostrazione di gioja, fu ricevuta con molta indifferenza, sia ch'egli prendesse poca parte nella vendetta di sua madre, sia che conoscesse, che lo Stato afflitto per tante vie, avea bisogno di altri rimedj; sia che l'oppressione, in cui trovavasi per la sua malattia, lo rendesse meno sensibile agli affari.

Fu

Fu però sempre molto geloso della sua autorità. Finchè egli ebbe alquanto di forza, la Regina non mai potè ottenere, ch'ei la dichiarasse Reggente. Spedì solo i suoi ordini nelle Provincie, affinchè le si ubbidisse, durante la sua malattia; ma non accadde, che sull'estremo, e quando comprese, che non ne potea più, che fece spedire le lettere di Reggenza. Contenevan esse, che il Re dichiarava sua madre Reggente sino a quando fosse piaciuto a Dio restituirgli la salute, e nel caso, in cui fosse chiamato a vita migliore, sino al ritorno del Re di Polonia suo fratello, e suo successore. Affinchè la cosa fosse più autentica, vi si fecero intervenire il Duca di Alencon, ed il Re di Navarra, che non lasciarono di pregar la Regina ad accettare tal qualità. Ciò fu inserito nella dichiarazione, che fu fatta nel dì 30. Maggio, giorno in cui ricorreva in quell'anno la Pentecoste, e giorno, in cui morì il Re, dopo avere abbracciata con gran dimostrazione di affetto, e di tenerezza la Regina, sua madre, cui raccomandò la sua figlia, e la Regina, sua moglie, da lui sempre amata. La figlia non sopravvissegli lungo tempo. Lasciò un figlio bastardo chiamato al par di lui, Carlo, che fu Gran-Priore di Francia, Conte di Auvergne, e finalmente Duca di Angouleme. Mostrò della gioja nel non larciar figli capaci a succedergli, per timore, che una minorità non finisse di rovinare la Francia, le cui scissure, diceva egli, avean bisogno di un uomo fatto. Ciò però non fa, ch'ei sperasse molto da suo fratello. Spesso ei detto avea, che quando Arrigo sarebbe sul

Tro-

Trono, comparirebbe la debolezza di tal Principe, e vedrebbesi svanire quella gran gloria. Quei però, che si lasciavano abbagliare dalle apparenze, attribuirono questo giudizio alla sua gelosia.

La maniera, in cui morì, fu strana. Ebbe egli delle convulsioni, che cagionavano orrore; ed essendoglisi aperti i pori per sì violente mosse, grondava sangue da per tutto il corpo. Non si mancò di osservare, che con giustizia vedeasi nuotare nel proprio sangue un Principe, che avea sì crudelmente sparso quello de' sudditi suoi. Così chiuse la scena Carlo IX., in età di 25. anni. Quantunque egli fosse di un naturale aspro, e feroce, molti segni di probità, e di gentilezza, ch' ei diede, e l' ardore, che mostrò sul fine de' suoi giorni per ben regnare, pensar fecero, che il suo naturale non solo poteva esser mitigato, e corretto, ma rivolto ancora a render l' anima grande. Per questo può egli servir d' esempio a' Principi, per insegnare ad essi, quanto una buona educazione è loro necessaria, e quanto temer debbono di appigliarsi troppo tardi alle buone risoluzioni.

*Fine del Compendio della Storia di Francia.*

# INDICE

## LIBRO XVII.



FINE.